

Qui



CINEMA

CRITICA • CULTURA • CINEMA



STAGIONE
CINEMATOGRAFICA
2012/2013



Conoscerete la verità
E la verità vi farà liberi
Giovanni 8,32

Questa pubblicazione è stata curata dal
Cinecircolo Romano - Roma - Via Nomentana 333/c - tel 068547151 - fax 068553108
E-mail: segreteria@cinecircularomano.it
Sito internet: www.cinecircularomano.it -



5 per MILLE: senza alcun onere aggiunto, al momento della denuncia dei redditi è possibile devolvere il contributo del 5 per mille al Cinecircolo Romano - codice **80258690587**

Assistente editoriale
Alessandra Imbastaro

Assistente amministrativo
Giuliana De Angelis

Collaborazione edizione “Dossier”
Catello Masullo con Paola Dell’Uomo, Alessandro Jannetti, Maria Teresa Raffaele

Coordinamento schede filmografiche
Alessandro Jannetti con Giuseppe Rizzo

Coordinamento realizzazione “Progetto Educazione al Cinema d’Autore”
Luciana Burlin con Fiorenza Irace

Collaborazione operativa
Lamberto Caiani, Maria Teresa Raffaele

Direzione e coordinamento generale
Pietro Murchio

Per la stagione 2012/2013 sono operanti due Comitati Consultivi

Selezione Cinematografica

Vincenzo Carbotta, Mauro Crinella,
Paola Dell’Uomo, Antonella De Mico,
Alessandro Jannetti, Maurizio Lacorte,
Catello Masullo, Giuseppe Rizzo

Promozione e Cultura:

Luciana Burlin, Lamberto Caiani, Fiorenza Irace,
Paolo Marcon, Rossella Pozza,
Maria Teresa Raffaele

Le fotografie sono state fornite da Centro Studi Cinematografici, Archivio del Cinecircolo Romano, Mauro Crinella, Catello Masullo, Paola dell’Uomo, sito internet del Festival Internazionale del Cinema di Roma - Annotazioni del Cinecircolo, includenti alcune valutazioni della Commissione Nazionale per la valutazione dei film della C.E.I. - Recensioni cinematografiche da “Rassegna Stampa Cinematografica” Editore S.A.S. Bergamo, data base del Cinecircolo, siti internet

IN COPERTINA: *in senso orario scena dal film “Marilyn”, “Il primo uomo”, “Molto forte”, “Incredibilmente vicino”, “Miracolo a Le Havre”, “L’amore dura tre anni”, “Hugo Cabret”*
(foto fornite dal Centro Studi Cinematografici).

Qui



CINEMA

CINECIRCOLO ROMANO

STAGIONE CINEMATOGRAFICA 2012/2013

DOSSIER ASSOCIAZIONE

- *Il rinnovo dell'impianto di proiezione:
un atto di fiducia nel futuro*
- *Rubrica Festivaliera del Cinecircolo*
- *Il Premio Cinema Giovane*
 - ✓ *la VIII Edizione*
 - ✓ *la IX Edizione: dall'11 al 15 marzo 2013*

- *CineCortoRomano 2012*
- *La Mostra d'Arte 2012*

SCHEDE FILMOGRAFICHE
con le biografie dei registi

*Appuntamenti di programma,
le convenzioni, il calendario*



Cast del film "Main dans la main", commedia brillante, presentato al Festival di Roma insieme al film "Populaire".
Quest'ultimo è inserito nella programmazione

IL RINNOVO DELL'IMPIANTO DI PROIEZIONE: un atto di fiducia nel futuro

del Presidente Pietro Murchio

Reduci da un altro anno difficile per il tesseramento, abbiamo voluto reagire innovando la cosa più necessaria: l'impianto di proiezione della sala. Infatti sia il deterioramento del vecchio impianto sia la ineludibile trasformazione delle tecnologie che porteranno a breve all'abbandono della pellicola come mezzo per distribuire al pubblico i film, ci hanno indotto a farci promotori e sostenitori, con il nostro supporto finanziario alla attività dell'auditorio, di un nuovo impianto audio-video digitale ad alta qualità e risoluzione.

I Fratelli Maristi, proprietari dell'auditorio, hanno capito impegnandosi economicamente per l'investimento.

Quindi a partire da questa stagione gli spettacoli cinematografici faranno un salto di qualità, portando la sala dell'auditorio a livello delle migliori sale commerciali. La sorgente filmica prevalentemente utilizzata sarà quindi il DVD-BLU RAY, non escludendo peraltro la proiezione da DVD normale o da pellicola. Tale svolta ha comportato una modifica delle vecchie procedure di acquisizione dalle case di Distribuzione che di volta in volta ci autorizzano alla proiezione digitale. La svolta è stata anche di natura tecnico organizzativa, impegnandoci intensamente anche per dare all'operatore in cabina le istruzioni ed i mezzi per gestire la lista di proiezione in modo informatico. L'impiego del mezzo digitale apre altri orizzonti alla flessibilità di proiezione in sala e gradualmente cercheremo di innovare anche su questo fronte, basandoci anche sull'opera volontaria dei consiglieri e dei soci che vorranno darci una mano.

Al proposito registriamo a fine ottobre uno status del tesseramento insufficiente a garantire, a medio termine, il futuro della programmazione della Associazione. La promozione, anche con i **BONUS** ai soci che fanno proseliti, sta dando incoraggianti risultati ma serve uno sforzo ulteriore. Pensiamo inoltre di attivare una nuova campagna promozionale in occasione del **Natale**.

Il successo crescente del **Premio Cinema Giovane** ci ha indotto a programmarne la IX^a edizione per metà marzo 2013, con la proiezione ed interviste agli artisti di dieci tra i migliori film del Cinema Giovane Italiano, contemporaneamente nel foyer si svolgerà la consueta mostra concorso di opere di arte figurativa. L'edizione del 2013 pur conservando il format avrà una articolazione particolarmente parsimoniosa.

Infine diamo uno sguardo al contesto generale: i dati di presenza spettatori nelle sale nel 2012 sono in diminuzione del 25% rispetto allo scorso anno. Rileviamo peraltro che i film americani sono ancora in declino di gradimento mentre la commedia italiana mantiene le posizioni.

La nostra attentissima selezione dei film garantisce però la qualità e l'equilibrio tra i vari generi del programma, conformemente, ci auguriamo, ai gusti dei nostri soci.



Foto curiosa del Red Carpet del Festival di Roma con il regista e il produttore del film "Ralph spaccatutto"

PASSEGGIANDO TRA I FESTIVAL

Rubrica Festivaliera del Cinecircolo a cura di Pietro Murchio

Anche quest'anno la nostra rubrica sui festival più importanti e vicini si avvale di "cacciatori" del cinecircolo che hanno contribuito alla selezione dei "migliori" per il programma stagionale.

Dalla edizione *piovosa* di Cannes, che mantiene il primato dello "Star System" abbiamo così selezionato tre perle che vedremo a breve sul nostro schermo "digitale" rinnovato. Venezia e Roma invece hanno tenuto banco della cronaca per mesi, non per la qualità delle proposte, ma per i maneggi politici che hanno condotto allo scambio del direttore artistico Muller ed all'insediamento al Festival di Roma, come presidente, di Ferrari esponente dell'area business del mondo del cinema, in sostituzione del guru della critica cinematografica Gian Luigi Rondi. Al proposito dobbiamo segnalare che Ferrari ha lanciato l'idea di spostare il sito del Festival nell'area del museo MAXXI: questo a nostro avviso sarebbe una eutanasia del controverso evento di Roma. In fatti come già abbiamo detto in precedenza toglierebbe alla manifestazione di Roma l'unico primato che detiene nel panorama internazionale festivaliero, quello di avere la migliore "location" sotto tutti i punti di vista!

Anche da Venezia abbiamo distillato tre film per il programma in corso, mentre ci ripromettiamo di inserirne altri due che verranno distribuiti a stagione inoltrata.

Lo spostamento a metà novembre del Festival di Roma ha creato un conflitto temporale con la pubblicazione della nostra rivista **Qui Cinema**, per cui la selezione dei nostri *cacciatori* risulta giocoforza parziale. Possiamo invece discutere della impostazione del Festival che prevede una articolazione equilibrata consistente in:

- Il **Concorso internazionale**, con 13 lungometraggi, in prima mondiale.
- Una sezione **Cinema XXI** secolo e cioè una linea di programma dedicata alle nuove correnti del cinema mondiale, rivolta a opere che esprimano le ridefinizioni continue del cinema all'interno del continente visivo contemporaneo.
- Una sezione **PIT** che intende fare il punto sulle nuove linee di tendenza del cinema italiano, con opere prime e seconde, in prima mondiale. La sezione **Alice** nella città, per ragazzi, relegata in appositi spazi.

Completano il programma numerosi film fuori concorso, per una locandina che si preannuncia in tono minore.

PASSEGGIANDO TRA I FESTIVAL

65° FESTIVAL DI CANNES - Una kermesse tutta italiana

di Paola Dell'Uomo

Ci sono uomini Italiani che i Francesi amano e che sono disposti a vezzeggiare e coccolare. Uno di questi è certamente **Nanni Moretti**, per cui il Festival di Cannes ha in passato derogato alla ferrea regola dell'inedito in sala. Questa volta il suo direttore **Thierry Frémaux**, giunto alla dodicesima conduzione consecutiva, lo ha voluto come Presidente della giuria della sezione ufficiale. Moretti ha risposto con rigore e inflessibilità, come nel suo stile, obbligando i giurati a rinunciare a feste e ricevimenti per presenziare tutte le proiezioni ufficiali.

Ma gli amori Italiani dei Francesi quest'anno non sono finiti qui. **Matteo Garrone**, uno dei colpi di fulmine di Cannes, che già lo aveva visto protagonista quattro anni fa con il gran Premio della Giuria per il suo *Gomorra*, quest'anno a bissato il suo traguardo con il film **Reality**, provocando qualche polemica per il presunto campanilismo della giuria.

Molte polemiche ha sollevato anche la scelta del premio alla regia designato a **Carlos Reygadas** per il suo **Post Tenebras Lux** che molti critici hanno trovato manieristico e autoreferenziale. Più unanimi i commenti dei critici sulle altre scelte fatte dalla giuria in particolare sulla Palma d'Oro assegnata una seconda volta a **Michael Haneke** con il

suo **Amour**, favorita dall'interpretazione fantastica di **Emmanuelle Riva** e **Jean-Louis Trintignant**. Noi acclamiamo invece la scelta di assegnare il Premio della Giuria al grandissimo **Ken Loach** per il suo **The Angels' Share** e quella al migliore Attore protagonista dal volto spigoloso di **Mads Mikkelsen** per la sua interpretazione in **The Hunt** di **Thomas Vinterberg**, tutti film connotati da forti tematiche sociali che abbiamo o avremo la fortuna di vedere nelle nostre sale.

Omaggio del Festival all'Italia anche nella scelta di due suoi grandi registi con la proiezione fuori concorso di **Io e Te** di uno degli ultimi "maestri" **Bernardo Bertolucci**, e dell'ultima fatica del maestro del brivido Italiano **Dario Argento**, che ha dimostrato di essersi un po' arrugginito, visto la risposta del pubblico in sala alla proiezione speciale, praticamente notturna del suo

Dracula.

Si spengono così le candeline anche sulla 65° edizione del Festival, come fa una splendida Marlyn Monroe nell'immagine che lo ha rappresentato quest'anno il Festival. E si "spegne" anche la pioggia che ha costretto quest'anno divi, registi, starlette e appassionati ad usare gli ombrelli da sera su un tappeto rosso inzuppato.



69° FESTIVAL DI VENEZIA - Il leone con la criniera nuova è ancora un leoncino

di Catello Masullo

Dopo otto anni di filato di Marco Muller, il 2012 segna il passaggio alla gestione del nuovo direttore Alberto Barbera. Muller passa al Festival di Roma e si porta dietro tutti i suoi contatti internazionali. Non è stato quindi facile per Barbera raccogliere il massimo della offerta cinematografica mondiale. Ma il leoncino con la criniera nuova crescerà e tornerà presto a ruggire, non ho dubbi. Il cinema di qualità non manca mai a Venezia. Ed i "cacciatori" del Cinecircolo non tornano mai a mani vuote. Tra i 72 film che ho visto nei 10 giorni del festival, abbiamo inserito nel programma di quest'anno le perle più pregiate. **"The Company You Keep"**, un thriller politico impeccabile del grandissimo **Robert Redford**. Un monumento del cinema mondiale. Una certezza. E ancora, **"Love Is All You Need"**, l'ultimo film della danese **Susanne Bier**. La quale conferma le doti di formidabile cineasta anche passando all'inedito registro della commedia leggera. Ed infine il più bel film italiano della kermesse, **"Gli Equilibristi"**, di **Ivano de Matteo**. Con la più grande e strepitosa interpretazione di sempre di Valerio



Mastandrea. Il programma veneziano ha proposto comunque alcune opere di assoluto valore. Come il solido film di apertura, il problematico **"The Reluctant Fundamentalist"**, di **Mira Nair**. L'intrigante **"The Master"**, del talentuoso **Thomas Anderson**, che si è portato a casa il LEONE D'ARGENTO per la migliore regia e la prestigiosa COPPA VOLPI per la migliore interpretazione maschile, a pari merito, degli strepitosi Philip Seymour Hoffman e Joaquin Phoenix. **Bellocchio** azzecca ancora un grande film, con **"Bella Addormentata"**. Notevoli tre opere prime: **Daniele Ciprì**, con **"È Stato il Figlio"**, premio per la migliore fotografia, **"L'Intervallo"**, di **Leonardo Di Costanzo**, che ha fatto incetta di premi, e, infine, la prima regia dell'eccellente attore **Luigi Lo Cascio**, **"La Città Ideale"**. Uno dei più forti ed emozionanti film della Mostra è stato **"Pietà"**, di **Kim Ki-duk**. Tanto da convincere sia la giuria ufficiale che quella, dei ragazzi di Agiscuola. Portandosi a casa la rara accoppiata del premio più blasonato, il LEONE D'ORO, con quello più giovanile il LEONCINO D'ORO.

VII° FESTIVAL DI ROMA: la lupa prova a mettere la criniera

di Catello Masullo

Dopo aver diretto per 8 anni la Mostra di Venezia, Marco Muller sbarca al Festival di Roma, di cui aveva detto peste e corna, quando rischiava di oscurare il suo festival del Lido. Manco a dirlo, Muller prova subito a far crescere una bella criniera da leone alla Lupa capitolina. Lo spostamento in date inusitate, dal 9 al 17 di novembre, oltre a mettere in crisi il festival di Torino, non mi permette, per la prima volta, di tentare un bilancio di questa edizione. Quando infatti questa rivista va in stampa, non siamo nemmeno a metà del programma. Ma Roma è partita in quarta. Con almeno due film straordinari. Un monologo inedito di Eduardo De Filippo, del 1947, scovato negli archivi della cineteca di Stato, per celebrare il piano Marshal. Ed un film sperimentale di



Paul Verhoeven, **"Steekspel"**, costruito mediante proposte di spettatori sul web. Spumeggianti due commedie francesi, l'opera seconda della bravissima e giovanissima regista ed attrice francese Valérie Donzelli, **"Main dans la main"**, e **"Populaire"** esordio di Régis Roinsard, entrambe elegibili per il nostro palinsesto. Apprezzabile l'opera seconda della nostra Susanna Nicchiarelli, **"La scoperta dell'alba"**, tratto dal noto romanzo di Walter Veltroni. Splendidi due documentari, curiosamente entrambi realizzati da critici passati dietro la macchina da presa, **"Carlo!"**, su Carlo Verdone, di Fabio Ferzetti (a 4 mani con Gianfranco Giagni), e **"Giuliano Montaldo. Quattro volte vent'anni"**, di Marco Spagnoli. Ciò nondimeno, per ora, nessuna opera "memorabile".

PREMIO CINEMA GIOVANE & FESTIVAL DELLE OPERE PRIME

a cura di Pietro Murchio

Il Cinecircolo Romano ha programmato, a partire dalla stagione 2004/2005, di organizzare una manifestazione celebrante il cinema giovane italiano, istituendo un Premio nell'ambito di un festival.

Il Premio Cinema Giovane è dedicato agli autori di opere prime ed ai giovani interpreti del cinema italiano della più recente stagione, ed è caratterizzato dal giudizio espresso dal pubblico cinefilo. Lo scopo quindi è quello di dare annualmente un riconoscimento a personaggi emergenti del panorama del giovane cinema italiano, dando visibilità al giudizio del pubblico ospite e dei Soci dell'Associazione.

ESITI DELLA VIII EDIZIONE: 26 - 31 MARZO 2012

Il film più votato dal pubblico alla **VIII edizione** del **Premio Cinema Giovane** come Migliore Opera Prima è **"Scialla!"** di **Francesco Bruni**. La originale commedia si è imposta sui due altri film in concorso: **Into Paradiso** di **Paola Randi** e **Corpo Celeste** di **Alice Rhorwacher**. Oltre tremila, di cui mille studenti, le presenze alle proiezioni con voto. La rassegna che ha registrato anche per quest'anno il tutto esaurito per quasi tutte le 19 proiezioni dei film (8000 presenze).

Per il premio al **Migliore Attore Giovane** un ex aequo tra **Filippo Pucillo** per la sua interpretazione di **Terraferma** e **Filippo Scicchitano**, esordiente in **Scialla!**

Il Premio come **Migliore Attrice Giovane** per la sua interpretazione in **Et in terra pax** è andato a **Ughetta D'Onorascenzo** mentre il riconoscimento per l'attrice non protagonista è stato assegnato a **Antonia Truppo** per **La kryptonite nella borsa**; a consegnare questi premi, Pietro Manganuzzi della Banca Intesa San Paolo, che ha sponsorizzato la manifestazione. Il **Premi speciali della Direzione Artistica** vanno invece a **Carlo Brancaleoni**, responsabile dei film d'esordio di Rai ed ad **Amir & Caesar Band** per il miglior tema musicale.

La rassegna ha presentato una selezione di dieci tra i migliori film del cinema giovane italiano, di cui nove opere prime sulle 40 distribuite nell'arco del 2011, ed ha proposto un momento di riflessione sullo stato del cinema italiano, con il **Forum "Il Cinema Giovane Italiano: tra autorialità e mercato"**.

A corollario dell'evento, nel foyer dell'Auditorio del San Leone Magno, si è svolta una mostra-concorso di arti figurative competitiva e non commerciale, alla quale hanno partecipato più di 70 artisti.

PROGETTO EDUCAZIONE AL CINEMA D'AUTORE 2012

Anche quest'anno il progetto ha previsto un concorso per la migliore recensione scritta da uno studente. Il premio è stato vinto da **Massimo Schiraldi**, del liceo scientifico Cavour, con la seguente recensione del film "Scialla!":

"Simpatico e sicuramente conforme alla realtà è il film "Scialla!" per la regia di Francesco Bruni che tratta un argomento assolutamente attuale come la vita dei ragazzi di oggi qui rappresentata attraverso Luca, uno di loro, preso come modello della gioventù romana. A dispetto di quello che può lasciare intendere il titolo che di per sé rispecchia grande banalità, il film ci svela una grande storia complessa e difficile poiché tratta tematiche delicate che riguardano molti di noi. Questo è sotto tutti i punti di vista un film originale che per la prima volta narra i drammi di studenti, genitori ed insegnanti tutti in una volta dimostrando che alla fine tutto si collega, infatti quello che prima era professore diventa poi genitore ed infine torna studente aiutando suo figlio e sentendosi arricchito dai suoi successi. Ovviamente non vengono presentate solo problematiche. Sono frequenti infatti scene di simpatia unica che evidenziano la semplicità di pensiero e la naturalezza con la quale parlano gli studenti, pronti a trattarti sempre e comunque da amico, a meno che tu non voglia fargli imparare qualcosa. Sicuramente non tutti gli alunni dei licei romani ricalcano il modello di Luca e proprio in questo sta la bravura del regista che è riuscito con successo a superare le difficoltà che si trovano nel cercare di generalizzare e quindi di creare una figura che rappresenti la situazione più comune. Gli attori che fanno parte di questa divertente commedia sono tutti azzeccati, dal professore al ragazzo, che nonostante la sua giovane età riesce a tenere lo spettatore incollato allo schermo dimostrando d'avere doti recitative notevoli".

IX EDIZIONE DELLA RASSEGNA: 11-15 MARZO 2013

La manifestazione si svolgerà dal **11 al 15 marzo 2013**, presso l'Auditorio San Leone Magno, la cui sala ospiterà le proiezioni cinematografiche e la Premiazione; contemporaneamente nell'elegante foyer si svolgerà la consueta mostra concorso di opere di arte figurativa, competitiva non commerciale. L'edizione del 2013 pur conservando il format avrà una articolazione particolarmente parsimoniosa, vista la carenza di contributi esterni.



Francesco Bruni



Filippo Scicchitano
e Filippo Pucillo



Antonia Truppo e
Ughetta D'Onorascenzo

ALTRE INIZIATIVE CULTURALI DEL CINECIRCOLO

a cura di Maria Teresa Raffaele

PREMIO CINECORTOROMANO 2012

Il Concorso per Corti cinematografici, iniziativa del Cinecircolo Romano arrivata quest'anno alla sua undicesima edizione, ha offerto ancora una volta agli operatori appassionati di questo genere la possibilità di portare in visione le loro opere ad una grande platea come quella dei nostri soci. Otto sono stati i corti di giovani filmmaker, provenienti anche da altre regioni, presentati al CinecortoRomano 2012 e valutati da una Commissione di esperti che ha tenuto conto dei vari aspetti quali tecnica, recitazione, fotografia, sceneggiatura, idea di base. La cerimonia di premiazione, con la consegna della Coppa al vincitore e di Targhe e Diplomi a segnalati e partecipanti, ha avuto luogo nella serata di venerdì 8 giugno 2012 durante la Manifestazione di fine stagione dell'Associazione. Partner dell'Evento è stata l'Upter – Università Popolare di Roma che ha contribuito alla premiazione offrendo al vincitore interessanti benefit culturali.

Ecco l'elenco dei premiati dell'edizione 2012:

OPERA VINCITRICE: *IN FONDO A DESTRA* di Valerio Groppa

Una storia apparentemente qualunque dal sapore dolcemente amaro, un incontro tra due persone di generazioni diverse con un finale a sorpresa emozionante, malinconico e poetico. Attore principale, un sempre intenso Sergio Fiorentini affiancato dal giovane e convincente Gabriele Pignotta.

OPERA SEGNALATA: *IL LUCCHETTO*

di Ettore Nicoletti

OPERA SEGNALATA: *SATIRE VIVIDE*

di Fabio Clementelli

MOSTRA D'ARTE 2012 - XXXI EDIZIONE

Nell'ambito della settimana culturale, il Cinecircolo Romano, come di consueto, ha ospitato nella sua sede una Mostra d'Arte, tradizionale evento riservato ai Soci con capacità artistiche ma aperto anche ad artisti provenienti dall'Associazione *Pittori di via Margutta*, da INARTE e da allievi e docenti dell'UPTER. La Manifestazione ha raggiunto quest'anno la sua trentunesima edizione a riprova del sempre crescente interesse sia degli artisti che del pubblico per la proposta che trova una sua sinergia con l'attività del Cinecircolo in virtù delle affinità tra tutti quei linguaggi dell'Arte che si occupano della "visione" come Cinema, Pittura, Scultura. La **Mostra d'Arte figurativa a tema libero** è stata articolata, come sempre, in due sezioni: **Pittura** (professionale ed amatoriale) e **Scultura**, con l'aggiunta di una sezione speciale: **Pittura a tema predefinito** riservata ad opere ispirate alla frase pronunciata dal famoso scrittore e drammaturgo francese di origini romene Eugène Ionesco: *"Un'opera d'arte è soprattutto un'avventura della mente"*.

Ben settanta artisti hanno risposto a questa proposta culturale in un interessante clima volto a creare stimolanti confronti.

Questi i vincitori:

PITTURA SEZIONE PROFESSIONALE:

Primo premio: *"Custode di segreti"* di Mariella Caravoglia

Secondo premio: *"Il vero ed il falso"* di Mario Santini

Terzo premio: *"Il potere temporale dell'Islam"*

di Silvana Frivoli

Secondo premio: *"Umanità oppressa dalla crisi"*

di Bruna Viganotti

PITTURA A TEMA DEFINITO

Premio unico: *"Salon des refuses"* di Alessandro Sabong

PITTURA SEZIONE AMATORIALE:

Primo premio: *"Peperoncino"* di Gigi Poli

Secondo premio: *"Riflessioni"* di Elisa Camilli

Terzo premio: *"Via Giolitti"* di Marisa Funari

Opere segnalate di Stefania Limatola, Lorenzo Longhi, Giovanna Ugolini, Gigi Poli.

SCULTURA:

Primo premio: *"Siddharta e l'Amore"*

di Giorgio Giustiniani



Mariella Caravoglia



Alessandro Sabong

2 QUASI AMICI di Eric Toledano e Olivier Nakache

Inaugurazione - 25-26 ottobre 2012



Olivier Nakache (1973, Suresnes – Francia) è un regista e sceneggiatore francese. La sua carriera è legata a quella di un altro regista e sceneggiatore, **Eric Toledano** (1971, Parigi). I due, dopo esser diventati amici, hanno iniziato a girare cortometraggi di genere fantastico prima di debuttare sul grande schermo. Nelle loro prime commedie hanno diretto i più grandi attori comici francesi: da **Jamel Debbouze**, a **Gilbert Melki**, dal mito **Gerard Depardieu** a **Jean-Paul Roudie**. Nel 2006 girano *Primi amori, primi vizi, primi baci*. Il film diventa la sorpresa dell'estate 2007 in Francia. Nel 2012 scrivono e dirigono, ancora una volta insieme, la commedia agrodolce *Quasi amici*, che vede come protagonisti gli attori **François Cluzet** e **Omar Sy**.

Interpreti: François Cluzet (Philippe), Omar Sy (Driss), Anne Le Ny (Yvonne), Audrey Fleurot (Magalie), Clotilde Mollet (Marcelle), Alba Gaia Kraghede Bellugi (Elisa), Cyril Mendy (Adama), Christian Ameri (Albert), Marie-Laure Descoureaux (Chantal), Grégoire Oestermann (Antoine)

Genere: commedia

Origine: Francia

Soggetto e sceneggiatura: Eric Toledano, Olivier Nakache ispirato al romanzo "Il diavolo custode" di Philippe Pozzo di Borgo

Fotografia: Mathieu Vadepied

Musica: Ludovico Einaudi

Montaggio: Dorian Rigal-Ansous

Durata: 112'

Produzione: Quad Productions/Chaocorp/Gaumont/TF1 Films Productions

Distribuzione: Medusa

SOGGETTO: A Parigi Driss, giovane di colore delle periferie appena uscito di prigione, si presenta a casa del ricco e paraplegico Philippe solo per farsi firmare il foglio del suo tentativo di avere un lavoro. Philippe invece lo ascolta, lo osserva e decide di assumerlo come assistente personale. Driss, scatenato e estroverso, cambia a poco a poco la vita di Philippe...

ANNOTAZIONI: La storia vera c'è, e Philippe Pozzo di Borgo l'ha scritta nel libro "Il diavolo custode". I due appaiono in una immagine nei titoli di coda. Quindi bisogna crederci, anche se forse il feeling con lo spettatore scatta proprio quando i toni da favola superano nettamente quelli realistici. La complicità è giusta e motivata: è bello assistere (e idealmente partecipare) a quel legame tra gli opposti che nasce imprevedibile e si consolida nella reciproca stima. Il copione taglia via tutte le circostanze in cui l'handicap grave di Philippe può generare momenti difficili o imbarazzanti. E in ultima analisi bellezza, imprese rischiose, provocazioni sono rese possibili dalla ricchezza senza limiti di Philippe (fino a noleggiare un aereo privato...). Quando poi Driss diventa una sorta di educatore modello, intervenendo a risolvere i problemi dell'adolescente figlia del datore di lavoro, è chiaro che la fiaba ha preso il sopravvento, e a quella bisogna abbandonarsi, senza chiedere altro.

Il Mattino - Valerio Caprara

Lasciando da parte l'ipotetica autorità del critico, "Quasi amici" è invece un titolo da consigliare ai veri amici. Il duo registico francese ci regala, infatti, una scorribanda sul versante tragicomico dei rapporti umani che non sbaglia un colpo sulla definizione dei caratteri, il valore delle recitazioni e la variopinta, paradossale, irresistibile suite di situazioni, colpi di scena, figuracce, mascalzonate e sberleffi, ispirato a una storia vera ("Il diavolo custode", edizione Ponte alle Grazie), il film accende la più impensabile delle scintille tra un ricco, raffinato e tetraplegico signore bianco e il suo badante nero, mini-malavitoso, ignorante e scatenato: scavalcando ogni riverenza politicamente e socialmente corretta, "Quasi amici" tratta l'handicap come un accidente penoso eppure non definitivo, che non ha bisogno dell'ipocrita pietismo ma, casomai, di un franco e liberatorio aiuto per continuare a sfidare in qualche modo la scommessa della vita.

La Stampa - Alessandra Levantesi Kezich

Ispirato all'autobiografia "Il diavolo custode" (Editrice Ponte alle Grazie) di Philippe Pozzo di Borgo, "Quasi amici" ha trionfato al botteghino francese. Che cosa ha conquistato del film? Beh, intanto il rapporto di solidarietà che si instaura tra due uomini afflitti da diversi handicap: fisico quello del ricco aristocratico Philippe, immobilizzato dal collo in giù; e sociale quello del suo improvvisato badante di colore. Secondo punto, una commedia che non teme di provocare la risata, perché lo fa con garbo e per sdrammatizzare. Terzo, la qualità degli interpreti: il nero Omar Sy dal vitalismo tracotante; e François Cluzet, sempre intenso, misurato, perfetto.

MIRACOLO A LE HAVRE di Aki Kaurismäki

8-9 novembre 2012



Aki Kaurismäki (Helsinki, Finlandia, 1957) nato nella campagna finlandese, si trasferisce a Helsinki in gioventù con il fratello Mika, anche lui cineasta, con il quale coltiva fin dall'infanzia la sua passione per il cinema. Crea con il fratello la casa di produzione Villealfa Filmproductions. I due debuttano nel 1981 con *La sindrome del lago Saimaa*. Nel 1983 realizza poi *un Delitto e castigo tratto da Dostoevskij*. Poi vengono *Calamari Union*, *Ombre nel paradiso* e nel 1987 *Amleto* si mette in affari. Dopo *Ariel* (1988) realizza nel 1989 *La fiammiferaia*. Seguono *Leningrad Cowboys Go America*, *Ho affittato un killer* (1990), *Vita da Bohème*, *Tatjana* (1994), *Nuvole in viaggio* (1996), e nel 1999 realizza *Juha*. Del 2002 è invece il fortunatissimo *L'uomo senza passato*. Dopo il piccolo episodio *The Trumpet*, nel 2006 commuove il pubblico con *Le luci della sera*.

Interpreti: André Wilms (Marcel Marx), Kati Outinen (Arletty), Jean-Pierre Darroussin (Monet), Blondin Miguel (Idrissa), Elina Salo (Claire), Evelyne Didi (Yvette), Quoc Dung (Nguyen Chang), François Monnié (Droghiere)

Genere: commedia/drammatico

Origine: Finlandia/Germania/Francia

Soggetto e sceneggiatura: Aki Kaurismäki

Fotografia: Timo Salminen

Musica: brani di autori vari

Montaggio: Timo Linnasalo

Durata: 93'

Produzione: Aki Kaurismäki, Reinhard Brundig, Fabienne Vonier per Sputnik/Pyramide Productions/Pandora Filmproduktion/Arte France Cinéma/ZDF/ARTE/The Finnish Film Foundation/Canal +/Nordisk Film & TV Fond/The Centre National du Cinéma et de l'Image Animé
Distribuzione: BIM

SOGGETTO: Marcel Marx, ex scrittore e inguaribile bohemien, si è ritirato in una sorta di esilio volontario a Le Havre, dove vive relazionandosi con poche persone e facendo il lustrascarpe. Dopo il 'lavoro', passa al bar preferito e infine a casa cena con la fedele moglie Arletty. Per caso il destino gli fa incontrare, all'interno di un gruppo di profughi braccati dalla polizia, il giovane Idrissa,

ANNOTAZIONI: In questo nuovo, palpitante capitolo del suo diario per immagini, il regista finlandese torna ad osservare la realtà con sguardo acuto, affilato, introspettivo. Da una parte infatti c'è lo spunto tratto dalla cronaca più urgente e pressante: i flussi degli immigrati in Europa, il modo di (non) accoglierli. "Non ho soluzioni da proporre -dice l'autore- ma ho voluto in qualche modo affrontare la questione, anche se in un film che ha poco di realistico". Dall'altra, ecco il Kaurismäki di sempre, quello che getta sulla storia scelta un occhio malinconico e corrucciato, disperato ma non drammatico, anzi addirittura rivolto ad un 'lieto fine' che non è banale condiscendenza ma soluzione stilistica inquieta, spiazzante, quasi disturbante. Fortemente legato alla cultura del Nord Europa, fatta di pudori, ritrosie, solitudini non dichiarate, il regista gira in 'esterni' ma fa muovere la vicenda in ambienti ristretti, piccoli, quasi isolati. Non ama la modernità e i personaggi abitano luoghi popolati da oggetti di altre epoche, illuminati da colori netti, pastellati, un chiaroscuro dai toni esistenziali, una sorta di cromatismo povero e malinconico.

L'Eco di Bergamo - Franco Colombo

Nel suo caso ci vorrebbe un miracolo. I miracoli a volte accadono», dice il medico alla paziente. «Non nel mio quartiere». La migliore battuta della rassegna di Cannes è in un film di Aki Kaurismäki. Dopo il pessimismo e la malinconia di *Le luci della sera*, il maestro finlandese torna ai toni più leggeri e all'humour geniale con *Le Havre*, uno dei film più belli in concorso. Riso e commozione sono da sempre colori presenti nella tavolozza di questo magnifico pittore di cinema, ma di rado capita di vederli così ben distribuiti sulla tela dello schermo. È la storia di Marcel Marx, ex scrittore e bohémien sulla sessantina, rifugiato da Parigi a Le Havre, dove conduce una vita povera e felice, fra il lavoro di lustrascarpe, svolto con solenne fiera, le bevute al bar e il caldo ritorno a casa dall'amore, la moglie Arletty.

L'esistenza di Marcel viene però rivoluzionata da due eventi inattesi, la malattia di Arletty e l'incontro con un ragazzino del Gabon, Idrissa, scappato al porto da un container di clandestini. Per l'anziano bambino è venuto il tempo di crescere in fretta, lucidare le proprie scarpe, vestirsi da adulto e partire come uno sgangherato, sublime super eroe di periferia, alla guerra contro l'ingiustizia. Marcel riuscirà non soltanto a mandare avanti la casa, pur orfano della materna compagna, ma a proteggere il piccolo rifugiato dai poliziotti e dalla feroce caccia di un vicino fascista, a coinvolgere nella solidarietà mezzo quartiere e infine a organizzare un concerto rock per procurare a Idrissa i soldi necessari per raggiungere la madre a Londra. L'impresa si compie con la progressiva complicità del commissario di polizia un po' cinico e misantropo.

EMOTIVI ANONIMI di Jean-Pierre Améris

15-16 novembre 2012



Jean-Pierre Améris (1961, Lione) debutta sul grande schermo nel 1994 con *Le bateau de mariage* a cui segue *Les aveux de l'innocent*, presentato a Cannes nel 1996, due film Tv *Madame Dubois - Hotel Bellevue* e *Maman est folle* rispettivamente nel 1997 e 2007. *Mauvaise fréquentations* è del 1999, premiato negli USA. Seguono, premiato a San Sebastiano per la regia, *C'est la vie* (2001), *Je m'appelle Elisabeth* del 2006 e *Emotivi anonimi* uscito in Italia nel dicembre del 2011.

Interpreti: Benoît Poelvoorde (Jean-René Van Den Hugde), Isabelle Carré (Angélique Delange), Loretta Cravotta (Magda), Lise Laméttrie (Suzanne), Jacques Boudet (Rémi), Swann Arlaud (Antoine), Pierre Niney (Ludo), Stéphan Wojtowicz (Psicologo), Alice Pol (Adèle), Céline Duhamel (Mimi), Philippe Fretun (Maxime), Grégoire Ludig (Julien)

Genere: commedia/romantico

Origine: Francia/Belgio

Soggetto e sceneggiatura: Jean-Pierre Améris, Philippe Blasband

Fotografia: Gérard Simon

Musica: Pierre Adenot

Montaggio: Philippe Bourgueil

Durata: 80'

Produzione: Pan Européenne/Studio Canal/France 3 Cinéma/Rhone-Alpes Cinéma/Climax Films/RTBF

Distribuzione: Lucky Red

SOGGETTO: Angelique, esperta nel preparare dolci al cioccolato, viene assunta nella piccola azienda di proprietà di Jean René, ma poi viene incaricata di occuparsi delle vendite ai negozianti. Non passa molto tempo che i due si accorgono di avere lo stesso difetto: una inguaribile, cronica timidezza che impedisce loro di vivere serenamente...

ANNOTAZIONI: Il blocco di parola e di gestualità che prende la persona affetta da introversione e insicurezza é, nella forma patologica, considerato una malattia e affidato ad appositi psicologi. Qui lo psicologo c'è ma serve solo a creare degli stacchi tra un momento e l'altro della delicata storia d'amore che sta nascendo tra i due protagonisti. Per niente drammatico infatti, il tono del copione vira sul garbato, sul misurato, si riempie di quell' "esprit de finesse" che caratterizza molta commedia francese. La timidezza, forse, diventa allora una lente differente, più pulita e diretta, attraverso la quale osservare le cose e vivere le situazioni. Nonostante qualche passaggio dove il livello di imbarazzo reciproco appare un po' eccessivo, il quadretto è affettuoso e credibile, comunica e riceve simpatia, chiede e ottiene complicità.

Il Tempo - Gian Luigi Rondi

Hollywood e anche una certa letteratura americana ci hanno detto tutto (o quasi) degli 'alcolisti anonimi' e delle associazioni che li radunano, li assistono e, qualche volta, li risanano. Non si sapeva, però, che esistessero anche associazioni per emotivi. Ce lo dice ora questo film francese scritto e diretto da Jean-Pierre Améris. *Emotivi anonimi*, dunque. Le loro timidezze, le loro ansie, le loro paure pronte a degenerare spesso in vere e proprie fobie. Ci vien presentata per prima Angélique, cioccolataia, desiderosa di far strada in quella professione. Il secondo è il proprietario di una fabbrica di cioccolata che, seguendo un consiglio dell'analista da cui è in cura, la assume senza neanche conoscere le sue doti e non immaginando di potersene un giorno innamorare; ricambiato.

Ma come riusciranno i due, emotivi come sono, a prendere delle decisioni serie accettando i propri sentimenti senza esi-

tazioni? Siamo però sul versante della commedia, quindi il lieto fine è d'obbligo. Per arrivarci, Améris è riuscito a costruire una storia quasi sempre all'insegna, oltre che della logica, anche della gentilezza. Sia nei confronti dei personaggi principali, rappresentati ad ogni svolta con affettuosa comprensione, sia nei confronti di tutte le situazioni che ce li propongono, li seguono e poi li portano a conclusione con grazia. In cifre in cui quella cronaca si mescola alla favola, naturalmente senza tradire i dati reali, ma furbescamente vestendoli di note sospese, lievi anche quando si sosta, senza ostacolare comunque la scioltezza dei ritmi narrativi, su tutti i tentennamenti e le angosce malate dei protagonisti. Vi danno volto due interpreti di seria qualità, Isabelle Carré e Benoît Poelvoorde. Stanno bene insieme, difatti hanno già recitato in coppia. La loro impresa non era facile: recitare da 'emotivi' non è una passeggiata.

5 HUGO CABRET di Martin Scorsese

22-23 novembre 2012



Martin Scorsese (1942, New York). Il suo primo lungometraggio è “Chi sta bussando alla mia porta?” del 1969. “Main Street” del 1973 segna l’inizio del suo sodalizio artistico con Robert De Niro. “Alice non abita più qui”, del 1975, è un grande successo. Il 1976 è l’anno di “Taxi Driver”. Firma nel 1977 “New York, New York”, che nonostante sia diventato un cult, non ha un gran successo alla sua uscita. Gira nel 1980 “Toro scatenato”, per cui avrà una nomination all’Oscar come Miglior Regista. Nel 1983 firma “Re per una notte”. Tuttavia, sarà l’ironico “Fuori orario” nel 1985 a fargli ottenere la Palma D’Oro come Miglior Regista. Dirige poi su commissione nel 1986 “Il colore dei soldi”. Nel 1988 dirige “L’ultima tentazione di Cristo”. “Quei bravi ragazzi (Goodfellas)” del 1990 viene premiato con il Leone d’Oro per la regia. Nel 1991 Scorsese firma “Capefear – Il promontorio della paura”. Il 1993 è l’anno dell’unico film in costume del regista, “L’età dell’innocenza”. Seguono “Casinò” (1995), “Kundum” (1997), “Al di là della vita” (2000), “Gangs of New York” (2002), “Aviator” (2004), “The Departed - Il bene e il male” (2006), premiato finalmente con l’Oscar come Miglior Regista. Seguono “Shine a Light” (2007), “Shutter Island” (2009) e nel 2011 “Hugo Cabret”.

Interpreti: Asa Butterfield (Hugo Cabret), Ben Kingsley (Papa Georges/Georges Méliès), Sacha Baron Cohen (Capostazione), Chloe Moretz (Isabelle), Ray Winstone (Zio Claude), Emily Mortimer (Lisette), Jude Law (Padre di Hugo), Johnny Depp (Sig. Rouleau), Michael Pitt (Proiezionista), Christopher Lee (Sig. Labisse), Michael Stuhlbarg (Rene Tabard), Helen McCrory (Mamma Jeanne)

Genere: avventura/fantasy

Origine: Stati Uniti d’America

Soggetto: tratto dal libro per ragazzi ‘La straordinaria invenzione di Hugo Cabret’ di Brian Selznick (ed. Mondadori)

Sceneggiatura: John Logan

Fotografia: Robert Richardson

Musica: Howard Shore

Montaggio: Thelma Schoonmaker

Durata: 125’

Produzione: Graham King, Tim Headington, Martin Scorsese, Johnny Depp per Gkfilms/Infinitum Nihil -

Distribuzione: RAI Cinema/01 Distribution

SOGGETTO: Parigi, 1931. Dentro la stazione di Montparnasse, brulicante di folla, il dodicenne Hugo, che vive con lo zio Claude vicino al grande orologio di cui l’uomo è custode, sta impegnando ogni sforzo per scoprire un segreto legato ad un automa, una sorta di pupazzo meccanico che forse conserva l’ultimo messaggio del padre morto in un incidente. Il genitore aveva salvato da un museo quell’oggetto ...

ANNOTAZIONI: Dal primo lungometraggio di Scorsese ad oggi sono passati 44 anni e una serie di titoli che, a citarne solo alcuni, segnano momenti irrinunciabili di un immaginario filmico sempre plastico, vigoroso, incisivo (da “Taxi driver” a “Toro scatenato”, da “L’età dell’innocenza” al recente “Shutter Island”). Cinema e cronaca, cinema e stili di vita escono plasmatis dalla pellicola che Scorsese modella da testimone severo, duro, non rassegnato. Cinema e memoria? Anche, purché chi da pioniere ha creduto in una forma espressiva inedita e carica di possibilità non venga abbandonato in un angolo, dimenticato, escluso. Così il copione che John Logan ha tratto dal libro di Brian Selznick diventa nelle mani di Scorsese il taccuino sul quale il regista raccoglie con lucida follia e indifesa poesia gli appunti intorno ad un incombente interrogativo: si salverà il cinema, lo merita, è troppo vecchio o troppo nuovo? Dice Scorsese che ‘tutto quello che si fa oggi al cinema è iniziato con Méliès. Quando guardo i suoi film, mi sento commosso ed ispirato perché ancora possiedono l’elettrizzante gusto della scoperta ad oltre cento anni da quando furono realizzati; e perché sono le prime intense espressioni di una forma d’arte che adoro, a cui ho dedicato la maggior parte della mia vita’. E per ricostruire il cinema dei pionieri Scorsese si rivolge per la prima volta al 3D, alla forma più avanzata delle nuove tecnologie, ‘che produce - afferma - un effetto di intimità rispetto ai personaggi, perché gli attori risultano più vicini a noi’. Non esistono dunque un cinema antico e uno moderno, esiste quel cinema che in ogni epoca e in ogni luogo è scoperta di vita e di sentimenti, di gioie e di dolori, antidoto unico contro l’appiattimento e l’inerzia del pensiero. Così da un lato c’è l’anziano Méliès e dall’altro il piccolo Hugo, adolescente desideroso di catturare la magia del movimento, dei colori, dell’avventura senza freni: l’esperienza degli anni con il peso di molte amarezze, l’entusiasmo del cuore giovane che non si arrende. Tutto il resto vive in quella stazione parigina, come in un Grand Hotel con ‘gente che va gente che viene’: e già quello scenario è vita vera, anzi cinema, accarezzati entrambi da una scrittura delicata, elegante, forse intimidita ma come sempre nitida, lucida, equilibrata. Più fuori poi c’è Parigi, città cosmopolita, banco di prova del nostro volere costruire o distruggere il vivere civile che ci siamo dati (siamo tra due guerre), Parigi come scatola del tempo che compatta le differenze, annulla le epoche: così, spesso, fa il cinema, che scavalca secoli e millenni in un battito d’ali, unisce idee, pensieri, sogni. Apologo dalle mille suggestioni, racconto fatto di sussurri e ritrosie, anche trattenuto in certi momenti, la pellicola di Scorsese è sintesi da oggi in avanti di un approccio alla fiaba per immagini difficile da replicare. O forse no, altrimenti che cinema faremo, vedremo, discuteremo nei prossimi anni?

J. EDGAR di Clint Eastwood

29-30 novembre 2012



Clint Eastwood (1930, San Francisco) non compie studi regolari e si ritrova a fare i mestieri più disparati per mantenersi. Nel '58 arriva la grande occasione: un giorno va a trovare un suo amico negli studi della CBS, quando un dirigente che lo incontra nei corridoi decide che Clint ha l'immagine giusta per interpretare il cowboy Rowdy Yates in una serie televisiva. Nel '64 Sergio Leone lo sceglie per interpretare i suoi 'spaghetti western'. Alla fine degli anni '60 fonda la casa di produzione Malpaso e nel '71 esordisce nella regia con "Brivido nella notte". Da questo momento in poi dirige e interpreta film in cui i suoi personaggi duri e di poche parole acquistano anche toni romantici. Apprezzato in ritardo dalla critica, è stato invitato più volte a Cannes. Nel 1989, grazie a "Bird", vince il Golden Globe come miglior regista premio che riconquista anche nel 1993 per "Gli spietati" (Unforgiven). È con questa pellicola che riesce ad aggiudicarsi ben due Oscar per il miglior film e la migliore regia. Nel 1999 è premiato come star più amata di tutti i tempi ai People's Choice Awards. Ha ricevuto diversi premi alla carriera tra cui il prestigioso Irving G. Thalberg Memorial Award nel 1995, il César nel 1998 e il Leone d'oro alla Mostra del Cinema di Venezia 2000. Nel 2005 arriva un altro Golden Globe per la regia di "Million Dollar Baby" per il quale vince anche l'Oscar per il miglior film e la migliore regia. Nel 2008 partecipa in concorso al Festival di Cannes con il suo 'Changeling', che gli fa ottenere il Premio Speciale della 61. Seguono "Hereafter" (2010) e "J. Edgar".

Interpreti: Leonardo Di Caprio (J. Edgar Hoover), Naomi Watts (Helen Gandy), Armie Hammer (Clyde Tolson), Josh Lucas (Charles Lindbergh), Judi Dench (Anne Marie Hoover), Ed Westwick (Agente Smith), Lea Thompson (Lela Rogers), Josh Hamilton (Robert Irwin), Geoff Pierson (Mitchell Palmer), Cheryl Lawson (Moglie di Palmer), Kaitlyn Dever (Figlia di Palmer), Gunner Wright (Dwight Eisenhower)

Genere: biografico

Origine: Stati Uniti d'America

Soggetto e sceneggiatura: Dustin Lance Black

Fotografia: Tom Stern

Musica: Clint Eastwood

Montaggio: Joel Cox, Gary Roach

Durata: 137'

Produzione: Clint Eastwood, Brian Grazer, Ron Howard, Robert Lorenz per Malpaso Productions/Imagine Entertainment /Wintergreen Productions

Distribuzione: Warner Bros Pictures Italia

SOGGETTO: Anziano e fisicamente molto provato, J. Edgar Hoover ripercorre la propria esistenza. Andando a ritroso, comincia dal 1919 e rivede tutti i momenti che lo hanno portato alla testa dell'FBI e alla sua trasformazione da piccolo ufficio in una organizzazione rispettata e potente, da lui guidata per 48 anni e nel succedersi di otto Presidenti degli Stati Uniti.

ANNOTAZIONI: Edgar Hoover è stato a capo dell'FBI dal 1924 al 1972, anno della sua morte. Quasi mezzo secolo di vita americana, durante il quale sono passate pagine di storia forti, determinanti, capaci di segnare cambiamenti epocali: la grande depressione, il gangsterismo, la guerra mondiale, gli scenari da guerra fredda degli anni '50, gli assassinii dei due Kennedy, di Martin Luther King, il Vietnam ancora in corso. Mentre descrive la battaglia instaurata da Hoover con il Congresso per rendere il Bureau (come viene definito) sempre più autonomo e libero di agire a piacimento, il copione innesta la Storia grande con il quotidiano dell'uomo, della sua altrettanto difficile ricerca di un equilibrio esistenziale. La presenza incombente della mamma, l'attaccamento a lei, la sensazione di non poter dare seguito alle sue attese in ambito familiare, un sentimento del tutto trattenuto per il suo più fidato collaboratore: sono i tasselli di un ritratto sfaccettato e incontrollabile, come se il disordine interiore di lui, il suo nervosismo trovasse un impreveduto ma adeguato corrispettivo nelle incertezze dell'America, grande potenza mondiale assediata da nemici veri o presunti. Scandito non a caso dal costante succedersi delle varie epoche in una girandola temporale al centro della quale Hoover è l'unico punto fermo, il racconto scava a fondo nei nervi scoperti del rapporto cittadino-potere, ma l'esito non è quello di un prevedibile pamphlet di denuncia. Al contrario, la pulita, nitida, umbratile regia di Eastwood getta sulla vicenda un'ombra di amarezza, quasi a dirci in un'ottica più ampia le difficoltà di far andare avanti ambizione, buoni propositi, mania di grandezza. Hoover insomma non come specchio dell'America, ma forse come prototipo in ogni tempo e situazione dell'essere causa e vittima del proprio atteggiamento in contesti di differente importanza. Radiografia profonda di certezze e paure umane.

Il Giornale di Sicilia - Eliana Lo Castro Napoli

Difficile anche per un maestro come Clint Eastwood, ricavare un grande film dalla vita di un grande personaggio. Lo abbiamo visto con "Invictus", biografia di Nelson Mandela costruita attraverso un incontro di rugby, dove il bravo Clint, l'ultimo grande esponente forse del cinema classico americano, non sempre riuscì a schivare i pericoli dell'agiografismo. Accade anche in questa monumentale biografia di J. Edgar Hoover, l'uomo che diresse l'FBI per circa mezzo secolo. Durante il suo lungo mandato conclusosi nel 1972, che vide sfilare ben otto Presidenti (da Calvin Coolidge a Richard Nixon), con la sua inflessibilità ed intransigenza Hoover riuscì a trasformare il bureau in una delle organizzazioni anticrimine più efficienti del mondo. In nome della moralità e della legalità, per la difesa dei suoi concittadini, intraprese battaglie ad oltranza contro nemici veri o presunti pur di proteggere il suo paese. Totalmente dedito alla sua professione alla quale sacrificò senza esitare la sua vita privata, ambizioso ed eroico, rigoroso ed intransigente, ma anche vanesio ed in cerca di popolarità, apparentemente duro e spietato ma intimamente fragile, J. Edgar Hoover fu un personaggio con luci ed ombre. Nel tentativo di renderne adeguatamente la complessità Eastwood tralascia l'approfondimento del contesto storico concentrandosi sul privato. La scelta è evidente fin dal titolo che dà rilievo al secondo nome di Hoover, quell'Edgar preferito dalla madre (una magistrale Judi Dench), personaggio incombente e determinante nella sua vicenda umana. I grandi eventi storici, i conflitti sociali, le crisi epocali, la lotta al crimine organizzato, i delitti che scossero l'America nel profondo come il rapimento e la morte di Baby Lindbergh, l'assassino appena accennato di J. F. Kennedy, servono a meglio comprendere il personaggio Hoover, a metterne in luce le reazioni, le intime contraddizioni che risaltano anche nel rapporto con la fedelissima segretaria (Naomi Watts) e con il suo più stretto collaboratore Clyde Tolson (Armie Hammer) cui lo legano affinità intellettuali ma anche propensioni omosessuali frustrate e represses da un'educazione rigidamente puritana. Un andamento narrativo cronologico avrebbe reso le cose più facili. La sceneggiatura si dipana invece in un continuo andirivieni tra passato e presente che mette continuamente a confronto gli attori ora giovani, nelle loro reali fattezze, ora anziani o vecchi, appesantiti e condizionati da un trucco non felice (nel caso di Hammer addirittura grottesco). Non giova, inoltre, la mancanza di un chiaro punto di vista. Nel tentativo di mantenere una rigorosa obiettività, Eastwood non esprime al meglio l'umanità dolente del personaggio, non si cala sulla sua vita imperfetta, sulle sue scelte autolesionistiche con la dovuta pietas, non sollecita l'empatia dello spettatore. Malgrado l'encomiabile immedesimazione del bravissimo Di Caprio, la vicenda del protagonista non coinvolge fino in fondo. Un film non del tutto risolto ma ben diretto, ben recitato, immerso in atmosfere cupe dai toni seppia di un'eccellente fotografia. Il suo maggior pregio forse, è di aiutarci a comprendere, attraverso il personaggio Hoover, la durezza e l'ambiguità di certe scelte politiche americane operate in nome della libertà.

Cinema Sessanta - Enzo Natta

L'equivoco di confonderlo con John Hoover (eletto alla presidenza USA nel 1928) è tolto di mezzo con un pizzico di ironia quando Leonardo DiCaprio si presenta in un negozio-sartoria e all'osservazione del proprietario che gli sottopone un conto in sospeso a carico di un certo John Hoover replica: 'lo mi chiamo Edgar'. Chi era John Edgar Hoover? Alla domanda, piuttosto complessa, fornisce una risposta altrettanto complessa Clint Eastwood, da qualche tempo impegnato a ritrarre il volto più segreto dell'America. Di sicuro era un uomo ammirato (non amato) e temuto nello stesso tempo ('ha più poteri di quanti ne abbia io' lamentava Robert Nixon), che con il Federal Bureau of Investigation era riuscito a creare un organismo investigativo pressoché autonomo (rispondeva soltanto al Procuratore generale), con giurisdizione estesa su tutti gli States, dotato di ingenti fondi e di un laboratorio scientifico in anticipo sui tempi, grazie al quale

fu possibile, tanto per fare un esempio, risalire al responsabile del rapimento del figlio di Charles Lindbergh, il primo trasvolatore atlantico. Le sue armi migliori erano uomini scrupolosamente selezionati e addestrati, almeno in possesso di un diploma, sorretti da un forte spirito di corpo e di appartenenza, di condotta irrepressibile anche nella vita privata, eleganti ma sobri nel vestire (ancora oggi gli agenti dell'FBI osservano questa regola indossando abiti scuri e in tinta unita, in tutto e per tutto simili a una divisa), agevolati nelle loro operazioni da un servizio informatico efficientissimo che poteva contare su un archivio continuamente aggiornato, in grado di fornire un'esauriente e spesso compromettente radiografia di persone, associazioni, imprese di ogni tipo. Un'organizzazione che era riuscita a debellare gruppi anarchici e radicali negli anni Venti, a stroncare il fenomeno del gangsterismo nel periodo del proibizionismo e la criminalità negli anni della Grande Depressione, fino al punto di conferirgli una popolarità che cinema e fumetti avevano contribuito a pompare oltre misura. D'altra parte, Hoover era un abilissimo press-agent di se stesso, che aveva saputo curare la propria immagine fino a trasformarla in quella dell'eroe nazionale numero uno. Ma, come tutti gli esseri umani, J. Edgar Hoover aveva i suoi punti deboli e qui il ritratto fornito da Clint Eastwood entra nel vivo, facendosi più acuto nel tocco e nei chiaroscuri che lo delineano. Forte in apparenza e sempre pronto a mettere in mostra un carattere aggressivo e autoritario, Hoover è invece estremamente debole nel suo intimo, del tutto fragile e insicuro quando deve confrontarsi con sentimenti che vede come insidiose trappole pronte a ghermirlo. Con un padre assente, inebetito da un grave malessere, il giovane Hoover subisce l'influenza della madre, donna energica e volitiva, che probabilmente genera in lui la paura delle donne (verso la fedele segretaria che rimarrà al suo fianco per tutta la vita tradisce soltanto inizialmente un trasporto che si manifesta in modo contraddittorio) e una latente, repressa omosessualità che lo lega in modo ambiguo e isterico al suo braccio destro Oyde Tolson. Di quest'ultimo personaggio, Clint Eastwood si serve come uno specchio della verità, uno schermo che riflette la tormentata e inquieta coscienza di Hoover, che come un Grillo Parlante lo stuzzica, lo pungola, lo stimola, lo provoca, lo mette continuamente di fronte alla realtà richiamandolo alle proprie responsabilità e ai suoi doveri di fronte alle leggi, ma prima ancora di fronte al senso civico e morale che dovrebbe guidare la vita di ogni uomo. Nella filmografia di Clint Eastwood il personaggio di Hoover è un altro tassello del mosaico che dopo "Mystic River", "Million Dollar Baby" e "Gran Torino" racconta la fine del sogno americano e il brusco risveglio che ne consegue. Hoover è il duplice volto della contraddizione e dell'ambiguità di un'intera nazione, che nel corso della sua Storia ha attraversato momenti altalenanti e confusi, e che con le sue ombre, più che con le sue luci, ha sollevato dubbi, incertezze, interrogativi che ancora attendono risposta. Alla fine degli anni Cinquanta Hollywood aveva sfornato "Sono un agente FBI" di Mervyn Le Roy. Il protagonista, affidato al volto rincuorante di James Stewart, si chiamava Chip Hardesty, ma adombrava chiaramente lo spirito che animò Hoover a creare l'FBI. Film enfatico, retorico, propagandistico, che risentiva del clima di guerra fredda e dell'anticomunismo imperante. "J. Edgar" è la controprova, la dimostrazione a contrariis di quanto i tempi siano cambiati e con essi il sentimento dell'americano medio, deluso da un progetto patriottico non riuscito e dal tramonto del mito individualista che nel cavaliere solitario si ostinava a vedere l'alba di una rinnovata speranza. Costruito a flash-back, con Hoover che detta le sue memorie dopo 48 anni di regno e l'alternarsi di 8 presidenti, il film diluisce l'apologo politico dello sceneggiatore Dustin L. Black (Oscar per "Milk" di Gus Van Sant) nella schizofrenica ossessione di una ferrea legalità torbidamente connessa a una doppia personalità che, proprio per questa natura, finisce per piegare il proprio operato a un paranoico balletto di manette facili e di intimità repressa. Al quale Leonardo Di Caprio conferisce quel gelido distacco che isola il personaggio dentro una cortina di ghiaccio, impenetrabile a sentimenti, emozioni, affetti.

7 IL PESCATORE DI SOGNI di Lasse Hallström

6-7 dicembre 2012



Lasse Hallström (Stoccolma 1946). A dieci anni ha diretto il suo primo cortometraggio, e molto presto ha cominciato a lavorare per la televisione. Regista di molti videoclip del gruppo svedese ABBA ha fatto il suo debutto sul grande schermo nel 1975 con il film *En kille och en tjej*, e nel 1977 ha prodotto e diretto il documentario *ABBA: The Movie*. Dopo *Jag är med barn* (1979), *Tuppen* (1981), e *Två killar och en tjej* (1983), *Lasse Hallström* ha ottenuto un grande successo e due nomination dell'Academy Award (regia e sceneggiatura non originale), per il film *La mia vita a quattro zampe* (1985). Poi, il regista realizza due film, *The Children of Bullerby Village* (1986) e *More About the Children of Bullerby Village* (1987), tratti dal lavoro di Astrid Lindgren, autrice di Pippi Calzelunghe. Nel 1991, *Lasse Hallström* fa il suo debutto in America con il film *Ancora una volta*, che nonostante la presenza di attori famosi come Richard Dreyfuss e Holly Hunter è un disastroso flop. Le cose vanno molto meglio due anni dopo, quando esce *Buon compleanno, Mr. Grape* (1993). Dopo *Qualcosa di cui parlare* (1995) ha diretto *Le regole della casa del sidro* (1999), tratto dal bestseller di John Irving, e *Chocolat* (2000). Dopo aver girato *Casanova* (2005), seguono *L'imbroglione* (2006), *Hachiko - Il tuo migliore amico* (2009), *Dear John* (2010) e *Il pescatore di sogni* del 2011.

Interpreti: Ewan McGregor (Dott. Alfred Jones), Emily Blunt (Harriet), Kristin Scott Thomas (Patricia Maxwell), Amr Waked (Sceicco Muhammed), Catherine Steadman (Ashley), Tom Mison (Capitano Robert Mayers), Rachael Stirling (Mary Jones), Jill Baker (Betty), Tom Beard (Peter Maxwell), Conleth Hill (Bernard Sugden), Alex Taylor-McDowall (Edward Maxwell)

Genere: commedia

Origine: Gran Bretagna

Soggetto: tratto dal romanzo 'Pesca al salmone nello Yemen' di Paul Torday (ed. Rizzoli)

Sceneggiatura: Simon Beaufoy

Fotografia: Terry Stacey

Musica: Dario Marianelli

Montaggio: Lisa Gunning

Durata: 112'

Produzione: BBC Films/Davis Films/Kudos Film and Television/Lionsgate/UK Film Council

Distribuzione: M2 Pictures

SOGGETTO : Intenzionato ad introdurre nel proprio Paese la pesca al salmone, l'eccentrico sceicco dello Yemen Muhammed si rivolge all'agenzia di Londra che cura i suoi interessi. Harriet, segretaria dell'agenzia, contatta il dott. Alfred Jones, impiegato al ministero della pesca e dell'agricoltura. L'uomo resta interdetto alla proposta e fa capire che il progetto è impossibile per varie ragioni, non ultima il trasferimento di un numero enorme di salmoni in terra yemenita. Il paziente e gentile modo di fare di Harriet tuttavia riesce a far rimandare la decisione. Dopo l'incontro tra Jones e lo sceicco, l'idea prende forma e tutti si trasferiscono sul posto. Qui in mezzo a tanti contrattempi, delusioni e entusiasmi in altalena, quando un attentato sembra interrompere le operazioni, ma le speranze riprendono.....

ANNOTAZIONI : Si tratta di una commedia leggera e divertita, incentrata su atmosfere, stili e atteggiamenti molto 'britannici'. La storia, tratta da un romanzo, è del tutto piacevole, affidata ad uno stile scorrevole e misurato. La gradevolezza dello svolgimento è assicurata dal tono sorvegliato con cui sono trattate sia alcune frecciate polemiche (l'uso pilotato dei mass-media...) sia alcuni caratteri un po' 'costruiti' (lo sceicco buono e amabile). Si tratta di sdolcinamenti che volentieri si perdonano in un copione costruita con coerenza da romanzo vecchio stile con sentimenti contrastati destinati a concludersi con il lieto fine.

La Stampa - Alessandra Levantesi Kezich

Del romanzo 'La pesca di salmone nello Yemen' di Paul Torday (Elliott editore), il regista Lasse Hallström ha addolcito i toni satirici privilegiando, come "Chocolat", gli aspetti della favola romantica. Ne sono protagonisti un ittologo, Ewan McGregor, che si illumina solo quando parla di pesci, per il resto è scontroso, timido e mal maritato; e Emily Blunt, impeccabile consulente di un illuminato sceicco. Il quale coltiva il sogno di introdurre nel proprio paese la pesca al salmone di cui è appassionato, anche per la sfida che comporta a livello di fusione culturale. Sul surreale progetto salta la cinica Kristen Scott Thomas, responsabile immagine del premier britannico, nella speranza di far dimenticare le recenti perdite in Afghanistan (e il fidanzato di Emily è uno dei militari dispersi). All'inizio il film ritaglia con umorismo personaggi e situazioni; poi, fra filosofia in pillole e metafore di rinascita, eccede nello zucchero. E tuttavia l'ambientazione fra Londra, Scozia e Yemen è amena, la coppia McGregor/Blunt funziona e un sogno, seppur ingenuo, non ha mai fatto male a nessuno.

Il Giornale di Sicilia - Eliana Lo Castro Napoli

Chi ha amato film come "Chocolat" o "Hachiko", apprezzerà anche quest'ultima fatica di Lasse Hallström. Il regista svedese infatti ha un'indiscutibile abilità nel costruire accattivanti commedie sentimentali, dove anche il dramma si stempera e si acqueta nell'immane lieto fine. "Il pescatore di sogni" segue abbastanza fedelmente 'Pesca al salmone nello Yemen' di Paul Torday, un libro che narra in chiave satirica di uno stravagante sceicco (Amr Waked) deciso a trasferire nelle aride ed assolate lande del suo Paese la tradizione tutta anglosassone della pesca sportiva al salmone. L'allettante prospettiva di un 'progetto anglo-yemenita', un'iniziativa di pacifica collaborazione da contrapporre ai 'venti di guerra' che spirano in quelle contrade, induce il governo britannico ad appoggiare l'idea balzana affidandone la realizzazione ad un esperto, il dott. Jones (Ewan McGregor), inizialmente assai scettico circa la sua pratica attuazione. Sarà per lo scienziato un'occasione preziosa per vivificare la sua grigia esistenza e uscire dalle secche di un'algida, inappagante unione coniugale. Una deliziosa collaboratrice (Emily Blunt), reduce da un'esperienza sentimentale bruscamente interrotta dalla partenza dell'amato per una missione di guerra in Afghanistan, l'aiuterà a ricominciare daccapo. Muovendo da questo insolito spunto Hallström imbastisce una commedia elegante e gradevole, arricchita dai suggestivi paesaggi yemeniti e dall'esotico contrappunto musicale del nostro Dario Marianelli (Oscar 2008). E ne ricava un'ennesima fiaba consolatoria, ideale per chi vuol evadere dal tran tran quotidiano e concedersi un paio d'ore di relax. Per fortuna allo zuccheroso intreccio sentimentale fra il sorridente, imbranato dott. Jones di McGregor e la delicata, sensibile Harriet di Emily Blunt, fa da contrappeso una grintosa Kristin Scott Thomas, energico portavoce di un insipiente Premier, i cui piacevolissimi 'duelli verbali' al vetriolo forniscono qualche salutare spunto satirico.

Vivilcinema - Giovanni Ottone

Lo svedese Lasse Hallström è uno dei registi scelti dai produttori anglosassoni e di Hollywood per confezionare commedie accattivanti, costruite con un mix di buoni sentimenti e di humour leggero. Tra i suoi lungometraggi più riusciti si ricordano "Le regole della casa del sidro", "Chocolat" e il recente

"Hachiko", in cui una messa in scena tradizionale ed elegante e una sicura direzione di attori affermati nobilitano storielle inoffensive. Simon Beaufoy autore degli script dei noti "Full Monty", "The millionaire" e "127 ore", firma la sceneggiatura di questo film, adattando l'omonimo romanzo satirico di Paul Torday. Il protagonista è il Dr. Alfred Jones (Ewan McGregor), un saccante biologo, funzionario del Ministero dell'Agricoltura e della Pesca inglese. L'uomo, oppresso da una moglie in carriera, si trova coinvolto in un progetto bizzarro: l'introduzione della pesca al salmone negli aridi altopiani dello Yemen. L'ideatore è uno stravagante sceicco ricchissimo (Amr Waked), innamorato dello sport che pratica nella sua tenuta scozzese. Il governo britannico lo appoggia, spinto da Patricia Maxwell (Kristin Scott Thomas), algida e feroce portavoce del Primo Ministro, risolutamente intenzionata a costruire uno scoop mediatico favorevole nel mondo arabo. Jones si convince ad impegnarsi quando conosce Harriet Chetwode-Talbot (Emily Blunt), l'affascinante consulente al servizio dello sceicco. Durante i numerosi sopralluoghi in una serie di pittoresche location in Scozia e in Medio Oriente, catturati con maestria dalla fotografia di Terry Stacey, la relazione tra i due connazionali evolve, dopo i primi goffi litigi, in un incerto romanzo amoroso. Tra spunti risibili, astrusi personaggi (guardiapescia scozzesi, kamikaze islamisti, pasticcioni, politici senza scrupoli) e parentesi malinconiche, si giunge ad un travolgente finale.

Ne risulta una simpatica commedia romantica, punteggiata da ameni siparietti umoristici. È del tutto evidente che Hallström non possiede né la verve satirica graffiante e acida né la lucida vena provocatoria dei Monty Python ma preferisce abbozzare tranquilli, e in alcuni casi efficaci, cliché comici su usi, costumi, difficoltà esistenziali e istituzioni dei britannici. Sembra che voglia rinnovare i fasti delle Ealing Comedies, i popolari film prodotti dagli omonimi studi britannici nel periodo tra il 1947 e il 1957, assegnando a McGregor il ruolo di un redivivo Alec Guinness.

Segnocinema - Carla Delmiglio

Alfred Jones, ittologo inglese, è un uomo tutto logica e routine, nel lavoro (al Ministero) e nella vita. Lo aspetta un compito alla Indiana Jones: sconvolgere i suoi parametri e attuare, prima per costrizione, poi per convinzione, il folle progetto di uno sceicco: portare a pesca dei salmoni nello Yemen. Tra Harriet, brillante consulente dello stravagante miliardario, e Patricia, spietata addetto stampa del Primo Ministro in cerca di buone notizie dal Medioriente (ah, il politicamente corretto!), l'uomo in grigio dovrà, come i salmoni, risalire la corrente (della sua vita) e realizzare l'impossibile. Anche il grande amore e la dolcezza di vivere (se ricchi).

Tratto dalle pagine di Paul Torday, è una commedia romantico-satirica a sfondo esotico, in pieno stile Hallström ("Chocolat", "Hachiko"): il gusto per la sfida simbolica e per la fiaba che pesca nei sentimenti basilari. Ricco di humour nel ritrarre il mondo della politica e dei media, e anche di ironia, sfumata, verso gli sceicchi illuminati, il film è percorso da molti sottotesti: la ricerca di sé, la fusione delle culture, il contrasto tra fede e scienza, la guerra, ma solo abbozzati. Domina la prevedibile love story. Non ci si appassiona, ma registro leggero, ottimo mestiere, casi eccezionali, location (marocchine) stupende e, non ultimo, semplicità emotiva e concettuale, ne fanno un prodotto rispettabile.

8 ROMANZO DI UNA STRAGE

di Marco Tullio Giordana
13-14 dicembre 2012



Marco Tullio Giordana (Milano, 1950) Dopo aver abbandonato nel 1971 la facoltà di Lettere e Filosofia ed essersi recato a Parigi per dedicarsi alla pittura, si accosta al cinema, collaborando con Roberto Faenza per *Forza Italia!* (1978). Debutta nel lungometraggio con *Maledetti, vi amerò* (1980), presentato al Festival di Cannes e vincitore del primo premio a Locarno. Successivamente, firma il soggetto di *Car Crash* (1981) e torna alla regia con *La caduta degli angeli ribelli* (1981). Nell'82, realizza per il festival di Salsomaggiore il video musicale *Young Person's Guide to the Orchestra*; due anni dopo, adatta felicemente - in un paio di puntate concepite per il piccolo schermo - il romanzo di Carlo Castellaneta *Notti e nebbie*, incentrato sul personaggio d'un funzionario di polizia fascista che vive nella Milano del '44 il tramonto della Repubblica di Salò. È dell'88 *Appuntamento a Liverpool*, confusa vicenda costruita attorno alla tragedia dello stadio Heysel di Bruxelles; del '91 l'episodio *La neve sul fuoco*, contenuto ne *La domenica specialmente*; del '95 *Pasolini, un delitto italiano*. Nel 2000, Giordana presenta al Festival di Venezia *I cento passi*, che vince il premio per la migliore sceneggiatura. Nel 2003, con il film per la televisione *La meglio gioventù*, vince la sezione *Un certain regard* del Festival di Cannes: è certamente il suo lavoro più compiuto e maturo, mentre il successivo *Quando sei nato non puoi più nasconderti* (2005), in concorso a Cannes non può dirsi altrettanto riuscito. Nel 2008 presenta a Cannes *Sangue pazzo*, film che narra la vicenda di Osvaldo Valenti e Luisa Ferida, divi del cinema. Seguono *Romanzo di una strage* (2012) e *La sponda dell'utopia* di prossima uscita.

Interpreti: Pierfrancesco Favino (Giuseppe Pinelli), Valerio Mastandrea (Luigi Calabresi), Michela Cescon (Licia Pinelli), Laura Chiatti (Gemma Calabresi), Fabrizio Gifuni (Aldo Moro), Luigi Lo Cascio (Giudice Ugo Paolillo), Giorgio Colangeli (Federico Umberto D'Amato), Omero Antonutti (Presidente Giuseppe Saragat), Thomas Trabacchi (Marco Nozza), Giorgio Tirabassi (Il Professore), Fausto Russo Alesi (Guido Giannettini), Denis Fasolo (Giovanni Ventura)

Genere: drammatico/storico

Origine: Italia/Francia

Soggetto: Marco Tullio Giordana, Sandro Petraglia, Stefano Rulli

Sceneggiatura: Marco Tullio Giordana, Sandro Petraglia, Stefano Rulli

Fotografia: Roberto Forza

Musica: Franco Piersanti

Montaggio: Francesca Calvelli

Durata: 129'

Produzione: Riccardo Tozzi, Marco Chimenz, Giovanni Stabilini per Cattleya in collaborazione con RAI Cinema/Babe Films

Distribuzione: 01 Distribution

SOGGETTO: Milano il 12 dicembre 1969 un'esplosione alla Banca Nazionale dell'Agricoltura provoca 17 morti e circa 90 feriti. Alla Questura, il commissario Calabresi e i suoi superiori Marcello Guida e Antonino Allegra cominciano a seguire la pista anarchica, verso la quale si erano già orientati in merito alle altre bombe esplose in città negli ultimi mesi. Tra i fermati c'è Giuseppe Pinelli, mentre poco dopo viene arrestato Pietro Valpreda, un ballerino riconosciuto da un tassista. Trattenuto oltre i termini di legge, Pinelli precipita dalla finestra dell'ufficio di Calabresi e muore. Mentre a Treviso e dintorni i giudici Calogero e Stiz scoprono le trame eversive di alcuni gruppi neonazisti, e Giovanni Ventura e Franco Freda vengono arrestati, Calabresi indaga con più attenzione sul traffico internazionale di armi. Ritenuto da molti il colpevole della morte di Pinelli, Calabresi il 17 maggio 1972 viene ucciso appena uscito da casa.

ANNOTAZIONI: 'Qualche tempo fa -ricorda Giordana- alcuni ragazzi, nel corso di un'intervista televisiva, rivelavano nelle loro ingenuie risposte la più assoluta ignoranza riguardo piazza Fontana. Qualcuno azzardava di trattarsi di un episodio di terrorismo, attribuendolo però alle Brigate Rosse, sorte invece nel decennio successivo. La disinformazione su questo capitolo cruciale della storia italiana è totale (...) Credo che un film, pur nelle inevitabili necessarie semplificazioni, possa aiutare la ricostruzione di un avvenimento così controverso, possa fissarlo nella memoria dello spettatore, appiccicandosi al suo 'vissuto' quasi come una esperienza personale.(...)'. Queste premesse di fondo indicate da Giordana sono del tutto condivisibili, nell'ottica appunto di riportare in primo piano la nostra Storia e di fornire elementi per ricostruirne lo svolgimento. La materia è spinosa, ardua, difficile da dipanare, non aiutata certo dai troppo lunghi tempi processuali. Il copione cerca di rimettere tutto sul tappeto, e il regista ne resta un po' intrappolato, indeciso se scegliere il tono della ricostruzione storica, della denuncia amara, della storia di 'genere', tra thriller, fantapolitica, spy story. Da questa incertezza deriva anche il titolo, che Giordana riprende da quello di un articolo di Pasolini pubblicato sul Corriere della Sera il 14 novembre 1974 ('Cos'è questo golpe? Il romanzo delle stragi'). Ma tutto fa parte di una rinnovata attenzione verso le aperture di pagine in realtà mai chiuse e la ricerca di qualche soluzione condivisa.

Il Corriere della Sera - Paolo Mereghetti

Per una volta il titolo è davvero essenziale: "Romanzo di una strage" non confonde le carte in tavola, non depista. Quello che successe in Italia tra il 1969 e il 1972, dall'uccisione dell'agente Antonio Annarumma (19 novembre 1969) a quella del commissario Luigi Calabresi (17 maggio 1972), è veramente 'materia romanzesca' tanto è complessa e ramificata. E gli sceneggiatori del film (il regista Marco Tullio Giordana insieme a Sandro Petraglia e Stefano Rulli) l'hanno raccontata come fosse davvero un romanzo, con i suoi protagonisti e i suoi comprimari, i buoni e i cattivi, i colpi di scena e i momenti riflessivi. Dividendo il tutto in capitoli che aiutano lo spettatore a orientarsi tra i fatti e le supposizioni, tra la 'realtà' e la 'fantasia'. E di questo dovrebbe essere chiamato a parlare il critico, di come la storia di quegli anni è diventata film, ha trovato una forma cinematografica.

Naturalmente il compito non è così facile, perché quella materia brucia ancora gli animi (come dimostra l'intervista che Aldo Cazzullo ha fatto a Mario Calabresi, figlio del commissario assassinato, e pubblicata sul Corriere) e perché le tante verità scoperte faticano ancora a stare tutte insieme, danno l'impressione - almeno a chi non si accontenta delle parole d'ordine e degli slogan - di un puzzle a cui manchino ancora dei pezzi. O per lo meno dei riflettori capaci di far luce in tanti angoli. Per questo, viene da supporre, Giordana ha scelto la forma del 'romanzo': per mettere gli esseri umani al centro del film, le persone prima dei fatti. E lasciare i teoremi a chi se ne diletta (almeno fino a un certo punto). I due pilastri su cui regge il film sono evidentemente Giuseppe Pinelli (Pierfrancesco Favino) e Luigi Calabresi (Valerio Mastandrea), l'anarchico e il commissario, divisi dalle idee politiche ma uniti da un certo reciproco rispetto e dalla sensazione (si capisce dal film) di avere a che fare con ambienti meno limpidi e corretti di quel che sono loro stessi. I circoli anarchici danno l'impressione di ospitare più infiltrati e doppiogiochisti che autentici militanti e la questura non è abitata solo da galantuomini. E per fortuna, non dimentica di sottolineare il film, accanto a Pinelli e Calabresi ci sono due donne diverse per estrazione sociale ma simili per forza d'animo e amore familiare, Licia (Michela Cescon) e Gemma (Laura Chiatti). Intorno a questi due personaggi prendono forma pian piano i fatti e si delineano i comprimari: l'esplosione in Piazza Fontana, alla Banca dell'Agricoltura, le indagini subito orientate verso i circoli anarchici, le interferenze romane, i tentennamenti del potere politico, i servizi deviati, la scoperta della 'pista veneta', insabbiamenti, depistaggi fino alla campagna di Lotta Continua contro Calabresi e al suo assassinio. Tre anni che hanno lasciato sull'Italia un senso di sgomento e di impotenza, coerente prodromo a quelli che sarebbero diventati gli 'anni di piombo'. Questa materia, il film di Giordana si sforza di metterla in ordine e di 'spiegarla', organizzandola in capitoletti ('Autunno caldo', 'Gli innocenti', 'L'indagine parallela' e così via fino a 'Dire la verità'), per aiutarne la comprensione. Per farlo si serve anche di un cast eccellente, che pur inseguendo la via obbligata della mimesi non cade mai nella macchietta o nel cabaret e sa restituire - penso ai due protagonisti ma anche al Moro di Gifuni, al Saragat di Antonutti, al questore Guida di Solli, al Ventura di Fasolo - la credibilità e lo spessore della cronaca storia. Correndo però un rischio: quello di razionalizzare troppo i fatti, di 'semplificarli' per renderli intellegibili e cancellare così l'atmosfera di angoscia e di tensione dell'Italia di quegli anni. Alla fine ti sembra che manchi la complessità del reale, che tutto sia fin troppo semplice e chiaro e che per chiudere la storia di quegli anni il film finisca per cadere nella trap-

pola che aveva cercato di evitare per due ore: quella delle forze oscure. Dopo aver scelto di ricapitolare i fatti senza ricostruire i momenti più controversi per evitare la fantascienza (chi ha messo materialmente la bomba? O le bombe? Come è caduto Pinelli dalla finestra del quarto piano?), il film non sa rinunciare a mettere in bocca al questore degli Affari Riservati D'Amato (Giorgio Colangeli) il più facile e scontato dei discorsi 'complottilisti'.

Forse è la spiegazione più vera (e tra l'altro è quella che apre inquietanti scenari sulla morte di Calabresi, gli stessi a cui è arrivato Paolo Cucchiarelli nella sua monumentale inchiesta 'Il segreto di Piazza Fontana', edizione Ponte alle Grazie) ma messa così in coda dà l'impressione di una piccola astuzia narrativa che stona col resto del film.

Ciak - Piera Detassis

Sta proprio qui la forza del film, centrato attorno alla figura di Calabresi (benissimo incarnato da un sobrio Mastandrea) e ricco di incastri e deviazioni, tra cui il Moro consapevole e insabbiatore di Fabrizio Gifuni, il popolare anarchico di Favino, i vari infiltrati, le figure storiche dietro quella che fu definita 'Strage di Stato', la composta intransigenza di Michela Cescon nel ruolo della vedova Pinelli. Un affresco che si preferirebbe di fantasia, un romanzo criminale che narra un Paese preda sempre di tentazioni autoritarie, stretto fra gli estremismi, visto e filmato con sofferenza, ma con grande senso del thriller politico. E l'unico dubbio è che nel complesso intreccio di fatti, nomi, indizi chi non c'era faticati oggi a ritrovarsi. Peggio: faticati a credere che tutto possa essere davvero accaduto.

Film D O C - Giona Antonio Nazzaro

L'accoglienza strettamente contenutistica nei confronti di "Romanzo di una strage" di Marco Tullio Giordana, che in alcuni casi è sfociata addirittura nell'insulto, è sintomatica della considerazione che il cinema gode nel nostro paese. Posizione che si può riassumere, in soldoni, in questo modo: il cinema è sempre e comunque subordinato a un altro discorso, indipendentemente dal suo orientamento ideologico. In tutto questo, naturalmente, che il film di Giordana sia anche un ottimo film, conta poco o niente. Non conta la compostezza formale di un racconto che si svolge come un thriller cospirazionista ma non si appiattisce sulle proprie tesi. Conta poco la struttura a capitoli che si offre come un caleidoscopio di possibili letture complementari e contrastanti. Conta meno di zero l'attenzione con la quale sono mossi i protagonisti di questa vergognosa tragedia tutta italiana. Conta solo l'adesione alle tesi dominanti, ufficiali o meno nei cui confronti Giordana e i suoi collaboratori si sono mossi con encomiabile libertà formale e intellettuale. A Giordana, insomma, non si perdona di avere realizzato il suo film e attraverso il suo film di pensare e offrire un proprio punto di vista. Come dire che il cinema è meglio se resta nel recinto delle posizioni accettabili/accettate. Se "Romanzo di una strage" fosse stato un pessimo film, allora Giordana sarebbe stato davvero nei guai. Ma siccome l'unica politica che conta per un regista è la politica della messinscena, è lì che si determinano le sue scelte di 'campo', "Romanzo di una strage", che è probabilmente il miglior film del regista, fa risuonare autorevolmente la sua voce proprio in quanto creazione cinematografica. Ed è in quanto creatore cinematografico che Marco Tullio Giordana si inserisce nel dibattito sulla strage di piazza Fontana, non in quanto politologo. In quanto poeta. E, come è ben noto, non si spara ai poeti. Soprattutto quando non si è d'accordo con loro.

ALMANYA - LA MIA FAMIGLIA VA IN GERMANIA di Yasemin Samdereli

20-21 dicembre 2012



Yasemin Samdereli (1973, Dortmund). Esordio nel 1996 in un episodio del film *Kreuz & quer*, diretto anche da Anteij Farak, Ariane Homayounfar. Insieme ad alcuni corti, *Kismet* (2000) e *Sextasy* (2004) dirige due film TV, *Alles getürkt!* (2002) e *Ich Chef du nix* (2007). *Almanya - La mia famiglia va in Germania*, che riceve un giusto successo e diversi riconoscimenti al film per la regia e la sceneggiatura e per l'interpretazione del giovanissimo Rafael Koussouris.

Interpreti: Vedat Erincin (Hüseyin anziano), Fahri Ogün Yardim (Hüseyin giovane), Lilay Huser (Fatma anziana), Demet Gül (Fatma giovane), Aylin Tezel (Canan), Denis Moschitto (Ali), Petra Schmidt-Schaller (Gabi), Rafael Koussouris (Cenk), Aliya Artuc (Leyla a 4 anni), Kaan Aydogdu (Muhammed a 8 anni), Axel Milberg (Funzionario Tedesco), Walter Sittler (Uomo del negozio)

Genere: commedia/drammatico

Origine: Germania

Sceneggiatura: Yasemin Samdereli, Nesrin Samdereli

Fotografia: The Chau Ngo

Musica: Gerd Baumann

Montaggio: Andrea Mertens

Durata: 97'

Produzione: Roxy Film GMBH in collaborazione con Infafilm GMBH/Concorde Filmverleih

Distribuzione: Teodora Film

SOGGETTO: Ormai nonno, Hüseyin una sera comunica alla famiglia riunita di aver acquistato una casa in Turchia. A proprie spese, invita tutti a compiere il viaggio a ritroso dalla Germania, dove vivono, al Paese delle origini. All'arrivo, mentre su un pullman si dirigono verso il luogo stabilito, Gabi, la nipote adolescente, racconta a quello più piccolo, le vicende di Hüseyin da quando giovane turco decise di trasferirsi in Germania in cerca di lavoro...

ANNOTAZIONI: Tra il 1961 e il 1973, circa due milioni di turchi arrivarono in Germania. La terza generazione è composta di ragazzi, grandi e piccoli, nati su suolo tedesco e bisognosi di sapere cosa è successo 'prima'. Da qui i flashback, e il discorso finale che il piccolo fa al posto del nonno in una sorta di passaggio di consegne generazionale. I temi che emergono sarebbero (sono) tanti, ma, se è vero che in genere siamo abituati a vederli abbinati a copioni dai toni forti e aspri, è più giusto dire che invece la regista esordiente oriunda opta, insieme alla sorella, per un taglio tra la commedia e la favola. Umore e simpatia miste a leggerezza di tratti e di dialoghi si insinuano negli interstizi della narrazione, passando tra 'ieri' e 'oggi' e aprendosi ad un 'domani' più proficuo per entrambi. Forse intergrazione, multiculturalismo, meticcio sono aspetti dell'Europa contemporanea che è meglio affidare più ad una ironia venata di lirismo che ad una denuncia ideologica talvolta controproducente.

Il Giornale di Brescia - Alberto Pesce

Non si sentono solo tedesche di origine turca le due sorelle Samdereli Yasemin e Nesrin. Con "Almanya", che richiama il modo con cui emigranti turchi chiamavano la Germania, dopo esperienze di sceneggiature e di corti al debutto nel lungometraggio fiction, Yasemin sceneggiatrice e regista e Nesrin cosceneggiatrice intendono dirci quanto anch'esse, come tutti del resto, sono sintesi di molteplici apporti, origini, all'altre esperienze di vita, prospettive di futuro. E i momenti nodali di difficile integrazione per differenza di tradizioni e costumi li incrociano oscillando tra presente e passato lungo il racconto che la giovane zia turcotedesca Canan fa al nipotino Cenk nato tedesco, tra una tappa e l'altra di un viaggio che le tre generazioni del clan familiare degli Yilmaz fanno da

Dortmund al paesello anatolico oltre Istanbul dove nonno Hüseyin ha acquistato una casetta e con tutti i suoi vuole restaurarla. Entro una aneddotica cornice d'inquadratura storica sull'emigrazione turca in Germania col nonno n. 1.000.000, qualche momento è tensivo magari tra nonno visceralmente turco e nonna felice di sentirsi tedesca, qualche altro rischia il dramma con Canan incinta di un giovane inglese, e non mancano schizzi di stridori ideoreligiosi a Natale o con la visione del Cristo crocifisso. Ma è sempre commedia tra colori, emozioni, musiche tenuta sorridentemente leggera, ridanciano-farsesca con un fondo d'affettuosa comprensione per ogni personaggio e un pizzico di simpatica ironia per situazioni di stupore, magari davanti al water nel bagno, o equivoci per distanza linguistica.

L'Eco di Bergamo - Franco Colombo

Già si dice che sarà, al cinema, 'una delle più belle e divertenti uscite di Natale'. Non un 'cine-panettone' (ci sarà anche quello, ovviamente), ma un 'cine-Natale' davvero come si canta in una delle più belle nenie natalizie, 'White Christmas':

*Sto sognando un bianco Natale
Proprio come quelli che conoscevo un tempo
In cui le punte degli alberi brillano
E i bambini ascoltano
Per sentire i campanelli delle slitte sulla neve.*

A sognare, come in 'White Christmas', è il turco Yilmaz Huseyin, il milionesimo immigrato nella prospera Germania della Merkel. È un evento, e anche un premio, ma non sarà lui purtroppo a festeggiarlo, perché al momento giusto non ci sarà più, ma il nipote Cenk, al quale è affidato il racconto a posteriori di tutta la storia. Quella di una numerosa, rumorosa, festosa famiglia che arriva in Germania, 45 anni fa, per lavorare e per crescervi. I nuovi nati - bambini vispi, belli e bravi - sono tedeschi a tutti gli effetti, anche se conservano nel cuore un incancellabile dna della terra d'origine, l'Anatolia. Ma la loro lingua è comunque il tedesco, anche se sentono parlare in casa quella dei nonni.

Quel che soprattutto colpisce in questo film corale e di intima serenità, è l'umanità che lo ammantava e lo completa. C'è un po' tutta la vita dentro. Le nuove generazioni che crescono in una nuova patria, una delle figlie che resta furtivamente incinta (non di un turco ma di un inglese), le domande sulla vita e anche sulla morte. Nonno Huseyin morirà improvvisamente, proprio durante il lungo viaggio con la numerosa progenie nella terra d'origine dove, tra l'altro, aveva deciso di comperarsi una casa (alquanto diroccata) per non dimenticare. Toccante la domanda che il piccolo Cenk fa al fratello più grande: 'Dov'è adesso il nonno?'. Risposta: 'Hai presente l'acqua? Quando fa freddo ghiaccia, quando fa caldo evapora. Ecco, il nonno è evaporato ed è qui, nei nostri cuori'.

Ottimamente interpretato da un nugolo di attori, il film di Samdereli ha la forma di una commedia, anche molto divertente, ma il sapore di un amaretto. Ci ha ricordato i coloriti film dell'indiana Mira Nair, tipo "Salaam Bombay" e "Monsoon Wedding" sulla società multietnica, non vista come un puzzle insolubile ma come un incontro, anche festoso, tra persone che cercano comunque, su questo piccolo globo, di incontrarsi e di capirsi. Dopotutto viviamo tutti sotto lo stesso cielo. Il Natale ce lo ricorda.

Il Tempo - Gian Luigi Rondi

Un film tedesco che ci parla di turchi (in Anatolia e in Germania). Lo ha diretto, del resto, esordendo nel lungometraggio, una giovane regista turca, Yasemin Samdereli, coadiuvata nella sceneggiatura da sua sorella, Nesrin Samdereli. Tutto in famiglia, perciò, e tutto su una famiglia, uscita probabilmente dai ricordi autobiografici delle due cineaste.

Si comincia oggi (in "Almanya", e cioè in Germania) con un anziano patriarca emigrato quarant'anni prima dalla Turchia e adesso solo parzialmente integrato tanto da non essere entusiasta quando a lui e alla moglie daranno, tutti nuovi, i passaporti tedeschi e ancora così legato alle origini da organizzare una vacanza proprio in Turchia insieme a figli, nipoti e parenti vari anche per mostrar loro una casetta che avrebbe comprato nel villaggio natale. In parallelo, però, mentre ci vien detto questo, al

presente, si torna indietro di quarant'anni per dirci di quando il protagonista, allora ovviamente giovanissimo, decise di andare a lavorare in Germania facendosi presto raggiungere dai suoi. Due tempi, perciò, due momenti, narrativamente ben intrecciati fra loro. In due cifre distinte, però. Gli anni giovani pieni di speranze, in climi quasi euforici, accentuati dalla regia prodiga qui di immagini solari.

Il presente con accenti se non delusi certo più riflessivi, specie quando del patriarca ci si dovrà dire non solo di una morte improvvisa, proprio durante il viaggio che stava a indicare il suo ritorno a casa, ma delle molte vicissitudini per trovargli una tomba in un cimitero islamico, le autorità locali essendo state messe subito in sospetto dal suo passaporto tedesco. Forse questa parte inclina eccessivamente ai sentimentalismi, alla ricerca di commozioni facili, in tutto il resto, però, la descrizione di quella famiglia in viaggio è sempre lieve e aggraziata, ancor più alleggerita da passaggi che, pur rimanendo affettuosi, costeggiano volentieri l'ironia. Con ritratti coloriti e vividi.

Li esprimono degli interpreti a noi poco noti, ognuno però con il suo segno preciso. Oltre al vecchio patriarca, Vedat Erincin, cito un bambinetto, Rafael Koussouris. Sembra diretto da De Sica.

Il Giornale di Sicilia - Eliana Lo Castro Napoli

Diretto dall'esordiente Yasemin Samdereli, turco-tedesca nata a Dortmund nel 1973 e scritto a quattro mani assieme alla sorella Nesrin, "Almanya - La mia famiglia va in Germania" è la storia della famiglia Yilmaz proveniente dall'Anatolia e felicemente integratasi, nell'arco di mezzo secolo, nel tessuto sociale e lavorativo di un'accogliente Germania.

Tutto è iniziato con il nonno Huseyin accolto a Dortmund come 'lavoratore ospite' alla fine degli anni '60 assieme alla moglie Fatma. Nella nuova Patria la giovane coppia mette su una numerosa famiglia giunta ormai alla terza generazione. Un bel giorno, Huseyin annuncia a sorpresa l'acquisto di una casa in Turchia e la sua decisione di portarvi l'intera famiglia a trascorrere una vacanza estiva per una salutare 'full immersion' nel Paese di provenienza. Sarà per tutti un'esperienza interessante e formativa, divertente ma non priva di risvolti drammatici. Gradevole apologo sui lati positivi e negativi di un'integrazione auspicabile e possibile, il film sceglie un approccio nuovo alle problematiche connesse con l'argomento, evitando i toni seri e marcatamente drammatici dei tanti film sull'argomento, a favore di una visione più serena ed ottimistica.

Il confronto fra le due culture e le differenti usanze privilegia l'ironia e la notazione umoristica a scapito della facile commozione e dell'inevitabile malinconia. Una storia portata avanti con sapiente uso di flashback in un film intelligente e scorrevole, che si avvale di bravissimi interpreti. Spiccano i ritratti dei coraggiosi capostipiti Huseyin e Fatma, con una chiara propensione per il buon senso e l'adattabilità dell'elemento femminile. Un doveroso omaggio ai due milioni di turchi che negli anni '60 e '70 giunsero in Germania dando un importante contributo al boom economico di quel Paese.

Ma anche un indiretto riconoscimento ad una Germania che ha saputo accoglierli e mostrare riconoscenza. Parola della Cancelliera Angela Merkel in persona, che nel film ha una breve partecipazione.

Il percorso dell'integrazione, lo sappiamo bene, non è tutto rose e fiori e la rappresentazione di Yasemin Samdereli pecca di una certa faciloneria. Ma la sua favola natalizia ci fa star bene, apre il cuore alla speranza, il che dopotutto non guasta.

MOLTO FORTE, INCREDIBILMENTE VICINO di Stephen Daldry

10-11 gennaio 2013



Stephen Daldry (Dorset –Inghilterra - 1961). Studia Arte Drammatica alla Sheffield University. A 32 anni diventa direttore artistico del Royal Court Theater di Londra, ruolo che ha abbandonato solo poco tempo fa. Ha prodotto più di cento nuovi spettacoli, portandoli nei teatri di tutto il mondo. Dopo una breve parentesi in televisione, passa dietro la macchina da presa, accettando una sfida importante e dimostrando di saperla vincere: nel 1999 il suo primo cortometraggio, intitolato *Eight*, viene candidato al BAFTA. Dopo solo un anno dopo dirige il fortunato Billy Elliot, ricevendo la candidatura all'Oscar come miglior regia, miglior sceneggiatura e migliore attrice non protagonista per Julie Walters. Ancora grande successo per il suo secondo lavoro: *The Hours*. Il film ottiene nove nominations all'Oscar 2003, due Golden Globes per miglior film e miglior attrice (Nicole Kidman) e l'Orso d'argento al Festival di Berlino per le tre interpreti. Dopo un'attesa di sei anni torna con un'altra pellicola che lascia il segno e fa discutere: *The Reader*. Adattamento cinematografico del romanzo del tedesco "A voce alta" (Kate Winslet ha ricevuto l'Oscar come migliore attrice). Con soli tre film ha raggiunto un posto che conta nella dorata Hollywood. Ciò gli ha permesso di mettere le mani su un altro best seller: il toccante "Molto forte, incredibilmente vicino" di Jonathan Safran Foer, dirigendo un film con un cast di livello.

Interpreti: Tom Hanks (Thomas Schell Jr.), Sandra Bullock (Linda Schell), Thomas Horn (Oskar Schell), Max von Sydow (Thomas Schell Sr.), Viola Davis (Abby Black), John Goodman (Stan il portiere), Jeffrey Wright (William Black), Zoe Caldwell (Nonna di Oskar), Hazelle Goodman (Hazelle Black), Adrian Martinez (Hector Black), Carmen M. Herlihy (Denise Black), Jenson Smith (Aurelia Black)

Genere: drammatico

Origine: Stati Uniti d'America

Soggetto: tratto dal romanzo 'Molto forte, incredibilmente vicino' di Jonathan Safran Foer (ed. Guanda)

Sceneggiatura: Eric Roth

Fotografia: Chris Menges

Musica: Alexandre Desplat

Montaggio: Claire Simpson

Durata: 129'

Produzione: Paramount Pictures/Scott Rudin Productions/Warner Bros. Pictures

Distribuzione: Warner Bors Pictures Italia

SOGGETTO: Thomas Schell jr. è morto nell'attentato alle Torri Gemelle l'11 settembre 2001. Il figlioletto Oskar, nove anni, non è riuscito a parlarci nel giorno "più brutto", e ora, cercando nelle cose del padre scomparso, trova una piccola busta con un nome sopra e una chiave. Da quel momento il suo obiettivo è trovare la serratura della chiave e il titolare di nome Black. Ricerca difficile e densa di ostacoli, indispensabile per ricollocare nelle giuste dimensioni il ricordo del padre e riallacciare il rapporto con la madre Linda.

ANNOTAZIONI: L'America del dopo 11 settembre 2001 è rimasta nuda, inerte, atterrita, colpita in quell'età infantile che lascia ferite profonde. Oskar ne è l'esempio vivente, prototipo di un'adolescenza rimasta orfana senza motivo e chiamata a inventarsi una rinascita non ipotizzabile. Oskar attraversa un disequilibrio affettivo accentuato, che significa ribellione verso tutto e tutti, ricordo costante del padre, ostilità verso la mamma. C'è un'assenza che non si rimargina, un lutto che non viene elaborato: se non dopo un itinerario tormentato, spigoloso, irto di contraddizioni. Oskar compie un cammino ostico attraverso le anime di New York, i contorni in chiaroscuro di un territorio sfuggente e variegato. Un percorso di formazione, fatto di incontri/scontri con la Storia e le generazioni. Forse la ricerca dell'adolescente passa attraverso qualche precisazione di troppo, e un certo didascalismo appanna gli obiettivi. Resta la voglia sofferta di un nuovo inizio, la risposta ad una tragedia che non può né deve significare resa o sconfitta. Oskar è l'America del futuro che reagisce. Regia plasmata su un pentagramma drammatico dolce e timido, a misura di 'ragazzino'.

Il Corriere della Sera - Maurizio Porro

Ogni cosa non è più illuminata, parafrasando il titolo di Safran Foer di cui ora Stephen Daldry riduce questo bel romanzo (Guanda), per l'undicenne Oskar che si ritrova perso nella New York il giorno dopo l'11 settembre, orfano, come altri 2.999 coetanei, del padre morto nello squarcio morale e materiale delle Torri Gemelle. Forte di una chiave ritrovata che considera un'eredità magica e dell'indizio di un nome, Black, il ragazzo inizia a cercare per i cinque distretti di New York a cosa possano corrispondere serratura e nomenclatura, bussando in 472 case, entrando a vedere la vita così com'è (ed è un po' un teatrino di cose note). Ma incontra anche un vecchio affittuario di nonna muto per scelta dopo i bombardamenti bellici di Dresda. Per rimuovere il lutto e ritrovare la figura paterna come "magnifica presenza" e la voglia di dondolarsi nel futuro, al di là degli straziati messaggi telefonici mandati dal Trade Center, sarà necessario aggiustare il rapporto con la madre, accettare la realtà, imporre la Ragione, anche se è Follia, ridistribuire in giusta misura rimorsi e rancori. Scritto con competenza psicanalitica da Eric Roth, cognome che è già una garanzia, già sceneggiatore di "Forrest Gump" e "Benjamin Button" e quindi familiare con i casi estremi, il film di Daldry entra a passo felpato e senza retorica nelle zone oscure private e pubbliche: quella dell'adolescenza (già impervia senza attentati) e quella dell'angoscia smog di una città fresca senza cicatrici. Oskar è fratello di "Billy Elliot", figlio dello stesso regista, così come "The Hours" e "The Reader" (ottima media), è un teenager che deve rompere la scorza del mondo ed entrare nell'Uomo. Migliore nella parte introspettiva, negli sguardi infantili che diventano maturi sotto i nostri occhi, piuttosto che nel tour della città ripresa con sospetta luminosità da Chris Menges, il film è sulle spalle di un ragazzino prodigioso. Thomas Horn ha lo sguardo innocente della vittima che deve trovare speranza e diritto alla vita, lo rivedremo: agisce nello stile dei teenagers di Spielberg ("L'impero del sole", ma anche "ET" e "War Horse"), è l'infanzia di un capo americano cocciuto, un piccolo fuggitivo nel caos. Tom Hanks, in flashback e in sogno, e Sandra Bullock gli fanno da comprimari consumati, mentre un cameo importante è quello senza parole di Max Von Sydow che porta la sua sorpresa. Vicino allo stile di Safran Foer, tanto da essere infatti molto letterario, il film è utile e necessario nel genere 11.9 cui hanno già dato contributi Stone e altri ma che qui è visto ad altezza di bambino e fa anche più paura.

Il Sole 24Ore - Luigi Paini

Una ferita che non si rimargina. Un dolore di cui non si deve smettere di parlare. 'Il giorno più brutto' - così chiama l'11 settembre Oskar, il giovanissimo protagonista del film di Stephen Daldry - ha sconvolto la sua vita. Quel giorno papà era uscito di casa perché aveva un appuntamento, proprio ai piani alti di una delle Torri gemelle. È rimasta la sua voce, registrata nella segreteria telefonica: sei messaggi nel giro di un'ora, sempre più angosciati e angoscianti, racchiusi tra il primo impatto e il crollo. Oskar, e con lui l'America intera, non è ancora riuscito a liberarsi da quell'incubo, da quelle immagini terrorizzanti, da quella paura che da allora accompagna ogni minimo atto quotidiano: spostarsi in metropolitana, prendere un ascensore, camminare tra la folla. Oskar è intelligentissimo, curiosissimo, ma anche molto, molto particolare: con ogni probabilità soffre della sindrome di Asperger, che gli impedisce di avere una comunicazione 'normale' con gli altri, a partire dalla madre, straziata dalla sofferenza. Ma soprattutto patisce per la perdita di quell'amatissimo padre, che gli ha insegnato il piacere di scoprire i segreti di New York. Segreti che una chiave, ritrovata in un vaso nascosto proprio da papà, promette ora di svelare. Una ricerca che sarà certossina, di cui sarà compagno di avventura un anzia-

no signore che comunica solo tramite foglietti di carta. Una fatica forse di Sisifo, ma un atto dovuto. La meta, per Oskar e per i suoi connazionali tutti, è la libertà da quell'incubo, la gioia ritrovata di poter camminare per strada, senza paura.

La Stampa - Alessandra Levantesi Kezich

Avendo trovato fra le cose del padre defunto nel crollo delle Torri Gemelle una chiave e un nome, l'undicenne Oskar ha deciso di rintracciare tutti i 472 Black sull'elenco telefonico di New York: quella chiave potrebbe essere l'ultimo messaggio dell'adorato genitore, alla cui scomparsa non riesce a rassegnarsi. Lo accompagna nei suoi giri il misterioso inquilino della nonna, un reduce dei campi di sterminio che, per l'indicibilità degli orrori vissuti, ha scelto il mutismo. Il ragazzino geniale, fobico, ossessivo che non riesce a padroneggiare bene emozioni e rapporti; il vecchio scorbutico che comunica solo tramite bigliettini: sono la coppia protagonista di "Molto forte incredibilmente vicino", di Stephen Daldry ("The Hours") sulla base dell'omonimo best seller (2005) di Jonathan Safran Foer. In Usa, per il fatto di prendere spunto dalle tragedie dell'Olocausto e dell'11 settembre, ferite ancora aperte, il film ha avuto accoglienza mista: alcuni si sono commossi alle lacrime, altri indignati per il presunto abuso, a fini di puro spettacolo, delle immagini del devastante attentato. Ora, è vero che la patina del prodotto risulta troppo levigata a confronto sia con il portato drammatico degli eventi sullo sfondo sia con la spigolosa nervosità della pagina di Foer, ma non di meno il film ci è parso accurato e sensibile. Sceneggiatura di Eric Roth; ambientazione variegata e mai banale; limpida fotografia di Chris Menges; e ricco cast: il ragazzino, straordinario attore nato, e il carismatico Max Von Sydow.

Rivista del Cinematografo - Adriano Ercolani

Con l'adattamento dell'omonimo romanzo di Jonathan Safran Foer il regista inglese Stephen Daldry torna a una messa in scena già efficacemente esplicitata in "The Hours". Rispetto al precedente e più stilizzato "The Reader" infatti qui ci troviamo di fronte a un lungometraggio orchestrato per cavalcare tutte le coordinate specifiche del melodramma. Sfruttando soprattutto l'eleganza della fotografia di Chris Menges e la potenza melodica della musica di Alexandre Desplat, "Molto forte, incredibilmente vicino" punta diretto alla sfera emotiva del pubblico. Il gioco è visibilmente scoperto, ma questo non toglie che il risultato finale sia poderoso. Daldry dimostra fin dalle prime scene di poter maneggiare con sicurezza lo script elaborato che lo sceneggiatore Eric Roth gli ha messo a disposizione. Il suo gusto per le immagini è un connubio di coerenza estetica e di eleganza visiva, tutti fattori che legati tra loro dal montaggio concorrono a creare una confezione ineccepibile. Il resto lo fa un gruppo di attori in stato di grazia: il giovane protagonista Thomas Horn regala una prova di energia rabbiosa, a cui fanno da acutissimo contraltare due star come Tom Hanks e Sandra Bullock. Ma il dominatore assoluto di "Molto forte, incredibilmente vicino" è il 'grande vecchio' Max von Sydow, che compone gesto dopo gesto una prova mimica di bellezza stordente. In tutti i momenti in cui quest'attore straordinario rimane in scena la qualità e la potenza drammatica del film si innalzano sensibilmente. Giunto alla sua quarta regia, Stephen Daldry continua a imporre la sua poetica con una sicurezza quasi sfrontata: questo film rappresenta un nuovo, emozionante tentativo di raccontare storie di dolore e ricerca. Come Billy Elliot, Virginia Woolf o il Michael di "The Reader", anche il giovane protagonista di "Molto forte, incredibilmente vicino" è un animo ferito che deve trovare un senso a quanto gli succede intorno, una valvola di sfogo per la sofferenza che lo infiamma dall'interno. Impossibile non emozionarsi.

11 POSTI IN PIEDI IN PARADISO di Carlo Verdone

17-18 gennaio 2013



Carlo Verdone (Roma, 1950) gira i suoi primi cortometraggi giovanissimo. *Poesia solare* (1969), *Allegoria di primavera* (1971) ed *Elegia notturna* (1973) sono le prime prove di regia. Questi corti sono, praticamente, non più visionabili in quanto smarriti dalla Rai. Il suo debutto alla regia di un lungometraggio avviene con *Un sacco bello*, nel 1980. La pellicola successiva, del 1981, *Bianco, rosso e Verdone*, una seconda kermesse di personaggi del suo repertorio, propone la figura attempata ma divertente di Elena Fabrizi, la sorella di Aldo, meglio nota come la "Sora Lella". Da taluni è considerato l'erede naturale di Alberto Sordi. Sordi e Verdone hanno anche girato due pellicole insieme. In viaggio con papà, per la regia dello stesso Sordi, e *Troppo forte* diretto da Verdone. Oltre ai citati, i suoi film più noti sono: *Compagni di scuola*, per certi versi il più compiuto dei suoi lavori; *Maledetto il giorno che t'ho incontrato*; *Viaggi di nozze*, forse il maggiore successo di pubblico; *Il mio miglior nemico*; *Grande, grosso e Verdone*, che riprende lo stile dei precedenti *Un sacco bello*, *Bianco, rosso e Verdone*, *Viaggi di nozze*. Per quel che riguarda il teatro, vanno ricordati gli spettacoli *Tali e quali* e *Senti chi parla*. Ha inoltre girato alcuni spot televisivi come regista. Ha scritto alcuni libri autobiografici e ha girato insieme al fratello Luca alcuni documentari. Ha pure girato i videoclip delle canzoni *Mi piaci* di Alex Britti e *Meraviglioso* dei Negramaro. Ha suonato la batteria nel pezzo di Venditti "La ragazza del lunedì - Silvio" (2011). Nel 2012 esce *Posti in piedi in paradiso*, dove Verdone è di nuovo regista e attore protagonista.

Interpreti: Carlo Verdone (Ulisse Diamanti), Pierfrancesco Favino (Fulvio Brignola), Marco Giallini (Domenico Segato), Micaela Ramazzotti (Gloria), Diane Fleri (Claire), Nicoletta Romanoff (Lorenza), Nadir Caselli (Gaia), Valentina D'Agostino (Marisa), Maria Luisa De Crescenzo (Agnese), Giulia Greco (Marika Segato), Gabriella Germani (Luisella), Roberta Mengozzi (Gilda)

Genere: commedia

Origine: Italia

Sceneggiatura: Carlo Verdone, Pasquale Plastino, Maruska Albertazzi

Fotografia: Danilo Desideri

Musica: Gaetano Curreri, Fabio Liberatori

Montaggio: Antonio Siciliano

Durata: 119'

Produzione: Aurelio De Laurentiis e Luigi De Laurentiis per Filmauro

Distribuzione: Filmauro

SOGGETTO: In grande difficoltà sia sul versante familiare (tutti e tre sono padri separati) che su quello economico (hanno occupazioni precarie e tante spese per ex mogli e figli), Ulisse, Fulvio, Domenico si rassegnano ad andare a vivere insieme nel modesto appartamento proposto proprio da Domenico, agente immobiliare e gigolò nei ritagli di tempo. Come previsto, la convivenza non è per niente facile. ...

ANNOTAZIONI: Dice Verdone nelle 'note di regia': 'Non riesco a vedere il mio lavoro non attento alla realtà che stiamo vivendo (...). Sulla carta questo soggetto non sembrava molto adatto per una commedia, ma la convivenza forzata dei tre poteva far scattare momenti divertenti nella inevitabile conflittualità dei loro caratteri e delle loro abitudini (...) Ho voluto sinceramente raccontare un'emergenza sociale di oggi attraverso una commedia. Un serio problema rappresentato senza alcuna presunzione, con serietà ma anche efficace ironia...'. I risultati sono in linea con queste premesse. Passati i sessanta, Verdone, insieme ad alcuni suoi abituali collaboratori, costruisce un copione che prevede tre protagonisti, a ciascuno dei quali affida il compito di rappresentare uno specchio dell'attuale disagio generazionale: per sè conferma il ruolo dell'uomo semplice, autentico, legato a passioni giovanili che faticano a diventare lavoro (la musica) eppure destinato a subire gli strali della cattiva sorte. Non tutti i guai del terzetto sembrano, a dire il vero, da attribuirsi alla sfortuna (Domenico scherza un po' troppo su mogli e figli vari; Ulisse all'inizio vorrebbe che la figlia abortisse...) ma il recupero finale va nella giusta direzione di ridare fiducia e importanza alle giovani generazioni, ossia agli adulti di domani. Al personaggio interpretato da Giallini, Verdone affida i momenti di comicità più diretta e scoperta; su di sè e su Favino misura invece gli effetti dell'incontro tra preoccupazione, amarezza, sorriso, tra le delusioni affettive e quelle professionali. Sulle note di un colorato spartito da commedia all'italiana, l'attore/regista disegna i chiaroscuri di 'emergenze' vere: la famiglia, la casa, il lavoro, la convivenza con sconosciuti. Il campanello d'allarme e l'umorismo suonano insieme: siamo invitati a non confonderli.

La Stampa - Alessandra Levantesi Kezich

Già nel precedente “Io, Lara e gli altri”, Carlo Verdone si era creato una posizione di personaggio che da una parte sta dentro la storia, dall'altra ha una funzione di osservatore sia pur coinvolto. Ovvero, il comico romano che per anni ci ha divertito recitando tipi presi dalla vita - fossero il popolano tracotante o il borghese bigotto - preferisce ora ritagliarsi ruoli costruiti a propria misura. In “Posti in piedi in Paradiso” l'ex discografico fallito Ulisse, che ha messo su un negozio di dischi in vinili e oggetti vintage, assomiglia parecchio a Verdone nel suo amore per la musica rock d'epoca, nella sua malinconia, nel suo pudore e nel suo attaccamento al passato. Ed è solo il caso e la necessità a costringere questo solitario nostalgico a coabitare con due tizi che non gli somigliano punto: il critico di cinema declassato al gossip Fulvio (Pier Francesco Favino), e l'agente immobiliare truffaldino Domenico (Marco Giallini). La convivenza coatta di questi tre divorziati squattrinati, che negli che vedono negli alimenti alla moglie volatilizzarsi tutte le loro modeste risorse, crea una serie di guai offrendo parecchie occasioni di risata allo spettatore. Vero è che la sceneggiatura risente a tratti del peso di un'impalcatura drammaturgica distribuita su tre simmetriche linee narrative, ma a farne le spese sono i personaggi minori, mentre il trio dei protagonisti viene fuori ben delineato. Nel porre sul piatto i problemi economico-affettivi che affliggono parte non indifferente della popolazione maschile, Verdone li affronta con il piglio moralista del comico che ridendo castiga i costumi. Tuttavia il suo è un tono mai sarcastico, riscattato da un sentimento di affettuosa tolleranza verso chi (lui stesso incluso) corre il rischio di deviare dalla giusta via. In questo mondo di adulti confusi e in crisi, il segnale di salvezza stavolta viene dalla generazione dei figli; e anche da una figura femminile, che pur essendo la classica squinternata tanto cara all'immaginario di Verdone, tira fuori a sorpresa un buon senso equilibratore. Il personaggio è affidato a Michela Ramazzotti, che lo incarna deliziosamente con una perfetta miscela di tenerezza e tempi brillanti: i suoi duetti con Verdone sono fra i più esilaranti e nell'universo prevalentemente maschile del film la sua presenza accende lo schermo di luminosa leggiadria.

La Repubblica - Paolo D'Agostini

Realizzato su una sceneggiatura ben congegnata e brillante, senza dubbio, sono coautori Pasquale e Maruska Albertazzi. Ma non si rende del tutto giustizia a “Posti in piedi in paradiso” - nuovo film di e con Carlo Verdone, il suo ventitreesimo da regista - se ci si limita a illustrare trama, situazioni e fisionomia dei personaggi come sono stati concepiti in fase di pur eccellente scrittura, dalla quale molto dipende di un gioco di ritmi e incastri così fluido. Bisogna vedere il film e apprezzare come la materia sia stata animata dalle interpretazioni per godere pienamente della riuscita di questa commedia della piena maturità, che riesce a combinare magnificamente il dna tipicamente italiano della commedia che al tempo stesso fa ridere ed è ricca di risonanze drammatiche e sociali, realistiche e malinconiche, con il pieno raggiungimento di uno standard, completo di umori brillanti e romantico-sentimentali, capace di parlare a qualsiasi pubblico di qualsiasi luogo. Carlo Verdone in piena forma, come inventore, come regista, come attore. Si direbbe all'alba di un nuovo ciclo di ispirazione creativa. Ulisse è stato in passato un produttore musicale di successo che si è rovinato la carriera per amore di una giovane cantante mediocre, dalla quale ha avuto una figlia che vive a Parigi con la madre: la carriera e anche la

vita. Ora ha un negozio di vintage musicale, vinili e memorabilia. E, in mancanza di meglio, ci dorme anche dentro. Fulvio è stato cacciato dalla moglie che ha scioccamente tradito poco dopo la nascita della loro bambina, ha rinunciato alle sue ambizioni di critico e sbarca il lunario intervistando oscure stelline e scrivendo articoli di pettegolezzi. Per il momento è parcheggiato in un istituto di suore. Domenico, almeno, la sua caduta se l'è cercata divertendosi. Era titolare di un'avviata agenzia immobiliare ma il vento è cambiato e soprattutto correre dietro a troppe donne, spargendo figli qua e là, ha reso il suo bisogno di denaro un vero incubo. Tanto che, non bastandogli l'impiego come venditore di case, si dà anche da fare come gigolò per attempate signore benestanti. E, pure lui senza tetto, è ospite sulla lussuosa barca di un amico. Quando il caso vuole che allo stesso appuntamento per visitare una casa da affittare si rechino sia Ulisse che Fulvio, Domenico ha l'ispirazione e propone di mettere insieme le tre penurie di risorse. Lo strano trio tenta dunque la convivenza. Disastro, naturalmente. Ma anche il progressivo nascere di una sia pur zoppicante e reciprocamente sospettosa amicizia. Nella quale intervengono numerose novità. Fulvio si lascia abbindolare da una giovanissima e spregiudicata attricetta di soap e Domenico manca poco che, dopo uno dei suoi ‘servizi’ sostenuto da una dose massiccia di viagra, ci lasci la pelle. È per questo che conosciamo Gloria, cardiologa di pronto intervento emotiva e sciroccata, bella ma troppo ingenua per saperlo. Tra lei e Ulisse nasce qualcosa. La morale non ci esorta al troppo ottimismo concede il minimo sindacale di consolazione: lo spiraglio di luce è quello che i disgraziati vedono mettendo in comune le rispettive disgrazie. Che non è proprio un messaggio positivo. Anche se tutti loro - tutti peccatori ma in fondo perbene - avranno diritto a un posticino lassù, dove i disgraziati saranno così numerosi da doversi accontentare di posti in piedi.

Il Fatto Quotidiano - Malcom Pagani

Si può ridere della solitudine e sopravvivere (di espedienti, equivoci e miserie assortite) anche in una disadorna casa di ringhiera squassata dal passaggio della metro. I tre padri separati disegnati da Verdone, distratti e fedifraghi, sono la metafora di una precarietà generalizzata. Di una guerra tra poveri. Di un equilibrio smarrito in cui gli eterni vitelloni sbandano più degli altri e faticano a pagare le bollette come a ricordare i nomi dei figli sparsi in giro per il mondo. Si parlerà di ritorno alla commedia all'italiana (si ride molto e non solo, in effetti) senza dimenticare che il segno malinconico di Verdone, una vertigine che attraversa tutti i suoi film, è qui non meno nascosto che altrove. Giallini ricorda il Gassman di Risi, Favino è un critico cinematografico in disgrazia di raro conformismo ed efficacia, Verdone strappa il sorriso con la prima ‘periartrite’ dopo 20 secondi e Micaela Ramazzotti, strepitosa, è una sciocca che si fa ricordare.

Internazionale - Vanja Luksic

Carlo Verdone è come il vino buono e il suo ultimo film, Posti in piedi in paradiso, è uno dei più riusciti degli ultimi tempi. Racconta l'incontro e la convivenza forzata, per mancanza di soldi, di tre uomini di mezza età, Fulvio, Domenico e Ulisse. Tutti e tre sono dei falliti. Non si sa a chi dei tre dare l'Oscar del migliore. Anche dalla parte delle donne, ce n'è una che le salva tutte: la fantastica Micaela Ramazzotti. Una nuova Monica Vitti: non quella misteriosa di Antonioni ma quella comica che piange e si dispera, sempre per colpa degli uomini. Davvero irresistibile. È un film da non perdere.

12 TEXAS KILLING FIELDS di Ami Canaan Mann

24-25 gennaio 2013



Ami Canaan Mann è nata a Londra ed è cresciuta a Lafayette, in Indiana. Nel 1990, è entrata a far parte del programma di produzione della USC School of Cinema/Television, dove ha studiato sceneggiatura e regia. Dopo aver diretto il testo teatrale di Thomas Babe, "A Prayer for My Daughter" a Los Angeles, ha scritto delle sceneggiature per il piccolo e il grande schermo, ed ha diretto alcuni episodi della serie della CBS, *Robbery Homicide Division*, e di quella della NBC/DIRECTV, *Friday Night Lights*. Il suo primo film *Morning* si è aggiudicato numerosi riconoscimenti, tra cui il World Fest-Houston International Film Festival Gold Award per il Miglior Film d'Esordio. Nel 2011, l'episodio di *Friday Night Lights* da lei diretto, *I Can't*, ha ricevuto il Television Academy Honors Award, premio che vuole valorizzare "la televisione con una coscienza". *Le Paludi della Morte - Texas Killing Fields* è il suo secondo film.

Interpreti: Sam Worthington (Mike Souder), Jeffrey Dean Morgan (Brian Heigh), Jessica Chastain (Pam Stall), Chloë Grace Moretz (Little Anne Sliger), Jason Clarke (Rule), Annabeth Gish (Gwen Heigh), Sheryl Lee (Madre di Annie), Stephen Graham (Rhino), Leanne Cochran (Lila), Sean Michael Cunningham (Sean Heigh), Deneen Tyler (Lady Worm), Donna DuPlantier (Reba)

Genere: drammatico/poliziesco

Origine: Stati Uniti d'America

Sceneggiatura: Donald F. Ferrarone

Fotografia: Stuart Dryburgh

Musica: Dickon Hinchliffe

Montaggio: Cindy Mollo

Durata: 105'

Produzione: Michael Mann e Michael Jaffe per Blue Light/Block/Hanson/Watley Entertainment/in associazione con Infinity Media

Distribuzione: RAI Cinema/01 Distribution

SOGGETTO: Una lunga catena di delitti insanguina Texas City e dintorni. La sparizione di Little Annie, ragazzina di strada, è la spinta decisiva per far partire le indagini da parte di Mike Souder, detective della locale squadra omicidi. Con lui opera Brian Heigh, poliziotto di New York, mentre a coordinare il lavoro è l'ispettore Pam Stall, ex moglie di Mike. La macchina dove si trovava Little Annie è stata ritrovata ai margini della costiera paludosa detta Killing Fields, da tempo triste luogo di omicidi irrisolti...

ANNOTAZIONI: Tra una metropoli e l'altra, tra una cittadina di provincia e l'altra ci sono zone inaccessibili dove la natura selvaggia nasconde imprese malvagie e nefaste. I grandi spazi geografici, i piccoli orizzonti dell'anima: contrasto forte dell'immaginario americano, come un 'genere' a se stante. Qui allo scenario consueto si aggiungono le scintille create dalla vicinanza obbligata tra il poliziotto locale e quello che arriva da New York (serie B contro serie A), e la costruzione caratteriale di Brian come cattolico osservante che tiene in ufficio la foto del Papa. Da qui il dissidio bene/male si distende facilmente lungo la torbida vicenda che circonda temi esistenziali grandi e li riflette in una drammaturgia a cerchi concentrici, ricerca di vendette e voglia di perdono. Ne esce un thriller decisamente nero, dove la verità, la voglia di salvezza e di tranquillità lottano con disperazione contro la malvagità incombente. Tragedia al diapason, materia aspra, stile ruvido, con inevitabili richiami della figlia al padre regista Michael Mann. Sperando che Ami riesca da affrancarsi dall'illustre genitore.

L'Eco di Bergamo - Achille Frezzato

Agente della Dea, Donald F. Ferrarone aveva collaborato con la polizia di Texas City nelle indagini volte ad assicurare alla giustizia i responsabili della morte, fra i primi anni '70 ed il 2006, di circa sessanta donne violentate (studentesse, madri di famiglia, prostitute, operaie), i cui cadaveri, orrendamente mutilati, erano stati trovati, nella circostante vasta area paludosa, ai confini con la Louisiana. Lasciata la Drug Enforcement Administration, Ferrarone ha poi cooperato come consulente (technical advisor) alla realizzazione, fra gli altri, di "Spy Game", "Man on Fire - Il fuoco della vendetta", "Miami Vice" e, riandando alle proprie esperienze operative, ha scritto il soggetto e la sceneggiatura di "Le paludi della morte". Prodotto da Michael Mann, il regista di "Beat - La sfida", "Insider - Dietro la verità", "Collateral", segna il ritorno alla regia di sua figlia Ami Canaan Mann, a dieci anni dal suo esordio con "Morning". Trasferito da New York a Texas City per una indagine finita male, fervidamente religioso, ma costretto a venire a patti con la violenza, Brian Heigh, assieme al pragmatico e aggressivo collega, nativo del luogo, Mike Souder è alla ricerca di indizi nella zona acquitrinosa per far luce sull'omicidio di una prostituta. Nel contempo il detective della contea limitrofa, ex moglie di Souder, Pam Stall, si sta occupando della scomparsa di una ragazzina e nutre seri sospetti che il suo corpo sia finito nel 'killing fields'. Presentato in concorso a Venezia 2011, "Texas Killing Fields" è un thriller di stampo classico, piuttosto coinvolgente e appassionante, la cui vicenda si snoda nel clima di strisciante violenza della provincia americana del Sud, dove spesso la criminalità nasce ed è alimentata dal degrado di territori disagiati e poveri. Un habitat duro e ostile, che detta la temperatura dell'intreccio, il cui svolgimento appare a tratti confuso per alcune sbrigative scelte espositive e di montaggio. Un ambiente importante ('una immensa distesa d'erba scura con alberi spettrali che costeggiano gli acquitrini') come cifra visiva e d'atmosfera: arricchisce l'analisi e la definizione dei caratteri di personaggi calati 'nelle tinte fosche di una palude umana e malavitosa che ha il sopravvento sulla ragione' o impantanati, come i protagonisti, in una indagine complessa e rischiosa, spesso in disaccordo sulle soluzioni e sul metodo, ma, comunque, decisi a portarla a termine.

Il Giornale di Sicilia - Eliana Lo Castro Napoli

"Le paludi della morte" chiudeva a Venezia la rassegna dei film in concorso. Secondo lungometraggio di Ami Canaan Mann, regista per vocazione familiare sulle orme del padre, il grande Michael, che è il produttore del film, la cineasta ha chiamato a collaborare anche la sorella Aran, brava scenografa. 'Buon sangue non mente' ed anche Ami, non meno di Michael è affascinata dalle crime stories. A metà fra il thriller e il poliziesco, "Le paludi della morte" segue una ricetta consolidata e di sicuro successo. È girato con perizia, è ben recitato (scuola americana di indubbia classe con attori che non sbagliano una battuta), è ricco di pathos e di tensione e si lascia seguire volentieri malgrado la sensazione di déjà vu. Sembra di incontrarci dei vecchi amici che si rivedono di tanto in tanto. A Texas City troviamo Mike Sander il classico poliziotto locale scorbutico e disincantato ma serio e competente. Con lui lavora l'Ispettore Brian Heigh venuto da New York per salvare vite ma anche anime (è cattolico convinto e prega per le vittime oltre a soccorrerle). Battono i quartieri più abietti e degradati della città fra spacciatori, magnaccia e prostitute in cerca di un serial killer che infierisce su giovani donne portandole poi in una palude che nessuno osa frequentare. E c'è

Little Ann, vittima innocente di una madre 'peccatrice', che Brian ha quasi adottato, anche lei in pericolo di vita. Qualche novità però c'è e non trascurabile. I fatti narrati sono autentici (una sessantina le giovani vittime ritrovate nei Killing Fields di Texas City). E trapela un intento sociologico, una sommosa denuncia della violenza che colpisce specialmente le donne, soprattutto se giovani e indifese, sotto gli occhi di poliziotti frustrati ed impotenti. Una pietà ed una solidarietà tutte femminili che ci rendono Ami Mann molto simpatica e che segnano un altro punto a favore del film.

Rivista del Cinematografo - Bruno Fornara

Si legge su un cartello: 'You Are Now Entering the Cruel World'. Il mondo di crudeltà dove ci addentriamo sta nel Texas profondo, con le strade polverose, i campi abbandonati, gli alberi scheletrici e spettrali, le paludi in cui ci si perde. I 'killing fields' dove l'assassino abbandona i cadaveri delle donne uccise. Tanti delitti irrisolti, tutti indicati su una mappa. Due agenti della omicidi sono sulle tracce del serial killer, sadico e mutilatore di corpi. L'indagine sui crimini non spetterebbero ai due, i delitti sono stati commessi fuori dalla loro giurisdizione. In più, Mike, pensa che sarebbe meglio non mettere le mani e il naso nella brutta faccenda. Brian invece vuole invece occuparsene, trovare l'omicida: e lo vuole ancora di più quando a sparire è Anne, una ragazzina che sente vicina come una figlia. Comincia l'indagine che subito diventa sporca e fosca come le paludi. E la lotta è - come in ogni poliziesco che si rispetti - tra il bene il male con i detective che cercano indizi e risposte, si muovono tra i crimini e cercano di comprenderne motivi e cause. E le trappole sono dappertutto. E le paludi possono ingoiarti. E il killer è lui che tira, dalle tenebre, le fila dello scontro e attacca i poliziotti.

Ami Canaan Mann è figlia di Michael Mann (al film partecipa anche la sorella Aran, production designer). Ha girato un primo film, "Morning" (2001), questo è il secondo, un poliziesco torbido, una discesa agli inferi che sta dentro il genere, ne segue le regole, ne fa, come si deve fare da sempre, un racconto morale ed esistenziale. I detective, Sam Worthington e Jeffrey Dean Morgan, sono tesi, nervosi, smarriti, hanno le facce che ci vogliono per questi ruoli. Jessica Chastain è la collega di un'altra contea che li chiama in aiuto. Uno dei due detective è credente, l'altro picchia sodo, tutti e due rischiano, sbagliano. Ami Canaan Mann si muove con attenzione: non tutto è perfetto in un film che vive più di digressioni che di un racconto compatto, ma l'atmosfera è quella giusta, cupa, buia, tragica.

La Repubblica - Roberto Nepoti

In una Texas City squallida e perennemente sferzata dalla pioggia, due poliziotti indagano sulla sparizione di una donna. Mike è autoctono e, sul Texas, la pensa come Ulisse Grant ('Se fossi padrone del Texas e dell'inferno, abiterei all'inferno e affitterei il Texas'). L'altro, Brian, viene da New York, è pervaso di religiosità e prega davanti ai cadaveri. L'assassino, che getta i corpi in una palude infernale, potrebbe essere un vecchio serial killer di ritorno. Soggetto da thriller nerissimo, dall'atmosfera malata e soffocante, rimasto fermo per anni prima di trovare il suo regista. Poi Michael Mann, nel ruolo di produttore, lo ha affidato a sua figlia, Ami Canaan: ne è uscito il film più edipico di tutti i tempi. Sovrastata dall'ombra di papà, Ami non si discosta per un attimo dai temi feticcio del genitore, a cominciare da quello dei poliziotti ossessionati dai loro demoni interiori. Detto questo, l'ambientazione, la fotografia di Stuart Dryburgh e il solido cast meritano il disturbo.

13 L'AMORE DURA TRE ANNI di Frédéric Beigbeder

31 gennaio - 1 febbraio 2013



Frédéric Beigbeder (Neuilly-sur-Seine, 1965) è uno scrittore, critico letterario, pubblicitario ed editore francese. Beigbeder ama la critica e la provocazione, ha scritto numerosi romanzi, per la gran parte di contenuto autobiografico. Nasce da una famiglia piuttosto agiata: terminati gli studi liceali all'età di 24 anni si laurea in scienze politiche all'Università di Parigi. Diventato redattore in una grande agenzia pubblicitaria, collabora anche come critico letterario in alcune riviste come *Elle* e *Paris Match*. Nel 2000, conscio che la pubblicazione gli avrebbe causato il licenziamento, dà alle stampe il romanzo che gli è valsa la celebrità, *Lire 26.900* (titolo originale francese: *99 francs*), impietosa denuncia del mondo della pubblicità divenuta un caso editoriale con 380.000 esemplari venduti. Più tardi Beigbeder si lancia nell'avventura televisiva (conduce un programma su "Paris Première" e "Canal+"), ma il tentativo si rivela un fallimento. Tuttavia, nel gennaio 2003, la casa editrice Flammarion propone allo scrittore di cambiare fronte e di diventare editore. Da quel momento ha pubblicato circa 25 libri. Il suo romanzo *Windows on the world*, che si ambienta nelle Torri Gemelle di New York durante gli attentati dell'11 settembre, gli è valso il premio Interallié 2003. Nel 2012 ha debuttato come regista, girando *L'amore dura tre anni*, film basato sul soggetto del suo omonimo romanzo.

Interpreti: Louise Bourgoin (Alice), Gaspard Proust (Marc Marronnier), Joey Starr (Joey Starr Jean-Georges), Jonathan Lambert (Pierre), Valérie Lemerrier (Francesca Vernesi, editrice), Frédérique Bel (Kathy), Elisa Sednaoui (Anne), Nicolas Bedos (Antoine), Bernard Menez (Padre di Marc), Anny Duperey (Madre di Marc), Thomas Jouannet (Insegnante di surf), Christophe Bourseiller (Parroco)

Genere: commedia

Origine: Francia

Soggetto: tratto dal romanzo omonimo di Frédéric Beigbeder (ed. Feltrinelli)

Sceneggiatura: Frédéric Beigbeder, Christophe Turpin, Gilles Verdiani, Eugénie Grandval, Gaspard Proust

Fotografia: Yves Cape

Musica: Martin Rappenau

Montaggio: Stan Collet

Durata: 98'

Produzione: The Film/Akn Productions/Europacorp/France 2 Cinema/Scope Pictures/con la partecipazione di Canal + e Ciné + -

Distribuzione: Moviemax

SOGGETTO: Un po' critico letterario, un po' cronista mondano, Marc Marronnier ha la convinzione che una storia d'amore non può andare oltre i tre anni: tanto è durato il suo matrimonio. Saputo che la ex Anne ha una nuova relazione, scrive un libro sull'inutilità dell'amore, lo pubblica con uno pseudonimo e ottiene un inaspettato successo. Nel frattempo conosce Alice, sposata, se ne innamora, la corteggia, riesce a conquistarla. Il percorso della storia dovrebbe essere lo stesso, ma stavolta Marc, pur continuando a tenersi aperte altre possibilità, sembra non riuscire a fare a meno di lei. Sarà ancora una volta un'illusione?

ANNOTAZIONI: Frederic Beigbeder debutta dietro la macchina da presa con *L'amore dura tre anni* per portare al cinema una riflessione tratta dal materiale del suo omonimo (e primo) romanzo, incentrato proprio sul tema della fugacità dell'amore. Rimodellato attorno alla parole di Bukowski secondo cui "*l'amore è una nebbia che scompare all'apparire della realtà*", il concetto dell'amore a scadenza diventa così l'elemento chiave di questa romantico comedy francese che si muove attorno al personaggio di Marc Marronnier, uomo deluso (e disilluso) dall'amore dopo la fine del proprio matrimonio (durato, appunto, tre anni) che gli eventi della vita faranno però ricredere. Una parabola sull'amore che dal cinismo razionale di Bukowski veleggia poi verso le acque più rosee del romanticismo fatalista di William Shakespeare, uno dei più grandi filosofi d'amore di sempre, riaffermando infine la longeva supremazia dello stato dell'innamoramento (accordata quando in esso vive e sopravvive la tenacia di un sentimento puro).

MyMovies.it - Marzia Gandolfi

Marc Marronnier ha trent'anni, una moglie e due lavori. Critico letterario di giorno e cronista mondano di notte, divorzia dopo tre anni per un sms di troppo. Se la moglie gli preferisce uno scrittore di successo, Marc vuole Alice, avvenente moglie del cugino incontrata al funerale della nonna. Conquistata da Marc sulle note e con le note di Michel Legrand, Alice prova a resistere al corteggiamento dell'uomo che disperato tenta il suicidio e poi scrive un pamphlet sulla caducità dell'amore. Scalate le classifiche dei libri e il cuore di Alice, Marc all'improvviso è il più letto, il più venduto, il più amato. Pubblicato con uno pseudonimo, "L'amore dura tre anni" è invisato ad Alice che non lo ha mai finito, che disprezza l'immaturità del suo autore, che ignora l'identità dell'autore. Identità rivelata presto alla consegna di un prestigioso premio letterario. La rivelazione precipiterà la loro relazione. A Marc la responsabilità di recuperarla e di viverla 'per sempre' felice e contento. Critico letterario, scrittore, pubblicitario, editore, Frédéric Beigbeder debutta al cinema e aggiunge al suo mestiere e ai suoi mestieri quello del regista. Adattando per lo schermo uno di suoi romanzi più celebri, "L'amore dura tre anni", l'autore francese realizza una *sophisticated comedy* che in diversi momenti rievoca (intenzionalmente) lo splendore del tocco truffautiano e del non meno celebre Lelouch's's touch. Se del primo rifà il racconto della vita alla maniera di Antoine Doinel (Il ciclo Doinel) e delle donne alla maniera di Bertrand Morane (*L'uomo che amava le donne*), del secondo rispolvera la vena caustica, ludica e fanciullesca. Al centro del film omonimo c'è l'alchimia dei rapporti tra le due incognite incarnate da un uomo e una donna. L'orizzonte speculativo di Marc Marronnier è incentrato allora su basi affettive e relazionali, per il protagonista l'amore, al di là della resistenza e nonostante la fugacità, è la causa prima, il principio fondamentale, il bisogno inappagato che muove il mondo e lo inna-mora come una canzone di Legrand. Perché il libro pubblicato da Marronnier è soltanto una *boutade* che fa il paio con il cinismo degli *infedeli* di Jean Dujardin e Gilles Lellouche, a contare è piuttosto la parola, detta, scritta, 'telefonata', cantata, letta, recitata, che si rivela per il regista il luogo di un'invenzione creativa, dove prende forma e si realizza un desiderio. Beigbeder dimostra familiarità e versatilità rispetto alla parola, un mondo che abita e manipola trovando sviluppi esplosivi, rimandi intertestuali letterari, cinematografici e musicali. L'autore ci parla di una forma letteraria (il romanzo autobiografico) e poi la mette in scena, ci dice ancora del processo che trasforma un'idea in un prodotto cartaceo, immagini mentali che diventano parole e parole scritte che diventano cinema. Eppure in questo universo così compatto e autoreferenziale, insediato da un protagonista al servizio della finzione, è la realtà, figurata dalla bella Alice, a insinuarsi tra le pieghe della storia, è la vita reale a imprimere le svolte decisive al racconto. L'amore di Marc per Alice diventa sempre più evidente e impone al protagonista di cambiare piani esistenziali e teoremi sentimentali. *L'amore dura tre anni* rivela l'ecletticità di affabulatore onnivoro del suo autore, che combina dosi e qualità delle arti fino a pervenire a un proprio stile. Fingendo di rovesciare il romanticismo sentimentale, il film apre su una sintesi fatale intorno ai banali inferni di una mediocre vita coniugale, Beigbeder introduce un nuovo amore, un lieto fine e sposta più in là la scadenza temporale. Accendono e consumano la passione Louise Bourgoïn e Gaspard Proust, di smagliante bellezza lei, di irresistibile instabilità lui, prossimo nei tratti e nelle ossessioni al Doinel di Jean-Pierre Léaud. Come lui abbandonerà il *domicile*

conjugal, come lui verrà abbandonato da una *femme* letale che legge Philip Roth ma sposa Marc Levy.

L'Eco di Bergamo - Andrea Frambrosi

L'esordio alla regia di Frédéric Beigbeder - critico letterario, romanziere (il film "L'amore dura tre anni" è tratto dal suo romanzo omonimo edito in Italia da Feltrinelli), conduttore di trasmissioni televisive, nonché 'dandy noctambule' - è stato salutato, in patria, come una sorpresa, ma non era certo inattesa dato l'eclettismo del personaggio. Nel film prende le sembianze di un certo Marc Marronnier (l'attore Gaspard Proust, una specie di Fabio De Luigi transalpino), che potrebbe essere il doppio dell'autore dato che, anche lui, fa il critico letterario di giorno e il cronista mondano di notte cosa che, sottolinea ironicamente il protagonista ammiccando allo spettatore guardando direttamente verso la macchina da presa: 'Consente di bere gratis'. Poi, in realtà, nel film, quando faccia davvero questi due lavori non si capisce, ma non è questo il punto. Il punto è che Marc è stato piantato dalla moglie. Divertente il siparietto che spiega il comportamento dei primi tre anni di matrimonio: nel primo si comprano i mobili, nel secondo si spostano, nel terzo si rompono (come il vaso che la moglie gli spacca in testa). Lo ha piantato per mettersi con uno scrittore che lui odia (perché ha successo). Intanto Marc si è invaghito di Alice, la moglie di un suo cugino e inizia, senza successo, a farle la corte. Nel frattempo, per togliersi qualche sassolino dal mocassino, ha scritto, sotto pseudonimo, un libro contro l'amore, titolo 'L'amore dura tre anni'. Dopo diversi rifiuti, una casa editrice glielo pubblica e, inaspettatamente, diventa un best seller. Ma intanto la storia con Alice ha preso il volo, pressata dalla corte impacciata ma determinata di Marc che sembra sempre un clown triste, Alice ha capitolato: ha lasciato il marito e si è messa con lui. Marc è al settimo cielo ma un giorno salta fuori che è proprio lui l'autore del libro che Alice ritiene essere stato scritto da uno dei maschi più immaturi e misogini che esistano e lo lascia sui due piedi. Dotato certamente di un suo umorismo (che forse si perde un po' nella traduzione) con attori giusti, ad iniziare dal protagonista, per non dire di comprimari di lusso come Anny Duperey, Bernard Menez (era in "Effetto notte" di Truffaut) e Valérie Lemercier, il film è una divertente commediola che si ispira, citandoli, ai grandi del genere, da Woody Allen ai conterranei Claude Lelouch e Jacques Demy ('piango quando vedo "Pelle d'asino"', dice Marc), ma che si fa apprezzare, forse, solo per la confezione: e per le musiche di Michel Legrand.

La Repubblica - Roberto Nepoti

Marc, che si guadagnava vita scrivendo, divorzia da Anne. Ormai convinto che l'amore non possa superare la soglia dei tre anni, decide più seriamente di non impegnare mai più seriamente il proprio muscolo cardiaco. Poi incontra Alice; e si sorprende a constatare che non sempre il limite del titolo è invalicabile. Tutto qui, in questa 'rom-com' alla francese tratta da un romanzo di Frédéric Beigbeder e diretta da lui stesso. Per intendersi sul genere, più che muoversi in area Federico Moccia il regista mira a Woody Allen, tra battute cinico-romantiche e una certa aura modaiola. La parte migliore sono i primi tre minuti, che riassumono sotto forma di home-movie lo sboccio dell'amore tra Marc e Anne, la felicità, l'abitudine, il disamore, la separazione. Dopo un'altra trentina di minuti, però, ti accorgi che la commedia ha già esaurito tutto quel che aveva da dire e cominci ad annoiarti un po' alle vicende amorose di questi personaggi graziosamente convenzionali.

IL PRIMO UOMO di Gianni Amelio

7-8 febbraio 2013



Gianni Amelio (S. Pietro Magisano 1945) nasce da una madre quindicenne e da un padre diciassettenne che lo lascerà solo, imbarcandosi per l'Argentina in cerca del proprio padre e non darà più notizie di sé. Cresce con la nonna materna che lo incoraggia a studiare, conseguendo la laurea in Filosofia all'Università di Messina. Ben presto comincia ad interessarsi di cinema. Nel 1965 si trasferisce a Roma. Debutta dietro la macchina da presa nel 1970 con *La fine del gioco*. Nel 1973 realizza *La Città del Sole*. Seguono Bertolucci secondo il cinema e *La morte al lavoro*. Poi realizza *Effetti speciali* a cui segue *Il piccolo Archimede*. Nel 1983 esordisce sul grande schermo con *Colpire al cuore* sulla tematica del terrorismo. Cinque anni dopo con *I ragazzi di via Panisperna*, tratteggia le vicende del gruppo di fisici tra cui Enrico Fermi ed Ettore Majorana. Con *Porte aperte* si aggiudica una meritata nomination all'Oscar nel 1991. Acclamato in Italia, il film ci regala un'indimenticabile prova d'attore di Gian Maria Volontè, straordinario per misura e intensità. Segue *Il ladro di bambini* nel 1992. Nel 1994 dirige *L'America*. Nel 1998 è il vincitore del Leone d'oro alla Mostra di Venezia per *Così ridevano*. Il 2004 è la volta di *Le chiavi di casa*. La stella che non c'è nel 2006 riprende il tema degli emigranti all'estero. Nel 2008 è stato nominato direttore del Torino Film Festival. La sua ultima fatica è *Il primo uomo* che ha ottenuto al Festival di Toronto 2011 il Premio della critica internazionale.

Interpreti: Jacques Gamblin (Jean Cormery), Maya Sansa (Catherine Cormery, 1924 e 1913), Catherine Sola (Catherine Cormery, 1957), Denis Podalydès (Maestro Bernard), Ulla Baugué (Nonna), Nino Jouglet (Jacques bambino), Abdelkarim Benhaboucha (Hamoud, 1957), Hachemi Abdelmalek (Aziz), Jean-Paul Bonnaire (Zio Etienne, 1957), Jean-François Stévenin (Padrone della fattoria), Nicolas Giraud (Zio Etienne, 1924), Djamel Saïd (Hamoud bambino)

Genere: drammatico

Origine: Italia/Francia/Algeria

Soggetto: tratto dal romanzo incompiuto di Albert Camus (Ed. Bompiani)

Sceneggiatura: Gianni Amelio

Fotografia: Yves Cape

Musica: Franco Piersanti

Montaggio: Carlo Simeoni

Durata: 98'

Produzione: Marco Chimenz, Riccardo Tozzi, Giovanni Stabilini, Bruno Péser, Philippe Carcassonne per Cattleya/Masion de Cinema/Soudaine Compagnie/France 3 Cinéma/RAI Cinema/Laith Media/Canal +/Ciné +/France Télévisions/Ministère Algérien de la Culture

Distribuzione: 01 Distribution

SOGGETTO: 1957. All'inizio dell'estate, Jacques Cormery, famoso scrittore e studioso, torna in Algeria nel pieno della guerra d'indipendenza. Dopo una movimentata conferenza all'università, Jacques torna a casa e ritrova l'anziana mamma. Da qui comincia a ripercorrere a ritroso la propria vita, partendo sempre da un punto fisso: la scomparsa del padre, quando lui aveva solo pochi mesi, morto al fronte nella Prima guerra mondiale.

ANNOTAZIONI: Nato vicino ad Algeri nel 1913, Albert Camus muore in Francia nel 1960, in un incidente d'auto insieme all'editore Michel Gallimard. Il romanzo "Il primo uomo", al quale stava lavorando, resta incompiuto, e viene pubblicato postumo solo nel 1994, per iniziativa della figlia. La vicenda del bambino, rimasto senza padre e affidato a mamma e nonna in una situazione territoriale ibrida e instabile, ha fatto scattare molte suggestioni in Gianni Amelio. Partendo dal libro, il regista ha scritto un copione, nel quale ha visto riflessa la propria vicenda di ragazzo con un padre lontano (emigrato in Argentina) e in zone geografiche a rischio (la Calabria in tempo di guerra). Se il paragone sconta qualche rischio di forzatura, di grande fascino risultano invece il testo, lo stile, la messa in scena. Attraverso un periodare secco, di nitida pulizia espressiva, Amelio compone un quadro incisivo e efficace, mai sopra le righe, forte di una introspezione asciutta non asettica o tediosa, risultato di uno sguardo dolce, affettuoso, amarognolo. La chiave di volta è nel disegno di atmosfere pudicamente quasi fuori moda, eppure robuste e cariche di dignità. Argomenti importanti, aderenza forte alla sovrapposizione tra storia privata e Storia pubblica, delicatezza dei rapporti umani, eleganza nella notazioni antropologiche: un film di spiccata originalità.

L'Eco di Bergamo - Andrea Frambrosi

Gianni Amelio, ovvero: il cinema dei nervi distesi, potremmo dire parafrasando un vecchio slogan pubblicitario. Il suo è un cinema pacato, mai urlato, dove la narrazione procede con la placidità del fluire lento di un grande fiume (La vita è un lungo fiume tranquillo...) e non con l'impetuosità di un torrente, anche quando i temi che affronta sono, ancora oggi, incandescenti. Non è un caso, infatti (a pensar male si fa peccato, si sa, ma si ha quasi sempre ragione) che il film "Il primo uomo", che tratta (anche) del problema della rivoluzione algerina, sia ancora inedito in Francia paese che pure l'ha coprodotto ma che è in periodo elettorale e, si sa, certi temi è meglio lasciarli perdere. Sia il tema del film che la figura dello scrittore e saggista Albert Camus, dal cui libro omonimo rimasto incompiuto per la morte improvvisa dello scrittore in un incidente d'auto, sono in effetti ancora oggi problemi aperti in Francia. Nondimeno Amelio li affronta forte non solo della calma dei nervi distesi di cui dicevamo ma trovando la chiave giusta nell'approccio autobiografico che rilegge nella vita e soprattutto nell'infanzia algerina di Camus la propria infanzia calabrese.

Questa sorta di doppio autobiografismo permette ad Amelio, di dare il meglio di sé nel tratteggiare le figure di Albert bambino, della madre affettuosa e protettiva (Maya Sansa sempre intensa e dallo sguardo così dolce), della nonna arcigna e severa, del maestro aperto e comprensivo che sarà l'artefice dell'affrancamento del piccolo Camus dalla miseria spronandolo a proseguire gli studi. C'è il discorso sulla memoria: nel film lo scrittore Jacques Cormery (alter ego di Camus) torna nell'Algeri del 1957 per ritrovare la tomba del padre che non ha mai conosciuto, morto nella Prima Guerra mondiale, e qualche traccia di lui nei ricordi della madre. Ridiventa così il bambino che era e rivive - oggi che il paese è devastato dalla violenza la spensierata anche se povera infanzia che ha vissuto ridisegnando su di sé bambino l'immagine dell'uomo che sarebbe diventato. Nello scontro con il colonialismo francese Cormery-Camus cerca di trovare una via che porti sì all'emancipazione ma senza passare per la strada del terrorismo venendo, per questo, osteggiato nelle università dove è stato invitato a parlare. Ma Amelio innesta, su questo sfondo che pure è molto preciso e presente, la storia 'privata' dell'autore de 'Lo straniero', perché è una storia universale: il primo uomo, siamo tutti noi.

Il Corriere della Sera - Paolo Mereghetti

C'è una domanda a cui bisogna cercare di rispondere prima di ogni possibile giudizio critico. Ed è questa: perché, adattando 'Il primo uomo' di Albert Camus, il regista Gianni Amelio (responsabile anche della sceneggiatura) dà l'impressione di aver raggelato una materia che sulla carta è invece emotivamente incandescente? Scrittore grandissimo, tra i più lucidi del Novecento nel capire la miseria e la fragilità dell'uomo ma nel cercare anche, attraverso la sofferenza e la solitudine, i modi per superarle, Camus scrisse nella sua breve vita (1913-1960) alcuni dei romanzi più acuti sul dolore della condizione umana - penso naturalmente a 'Lo straniero' e 'La peste' - tutti pervasi da una sorta di cristallina razionalità dimostrativa, capace di dare alla pagina la forza di un teorema esistenziale. Fa eccezione 'Il primo uomo' (pubblicato postumo nel 1994, in Italia da Bompiani), trovato incompleto e manoscritto nell'auto con cui Camus trovò la morte il 4 gennaio 1960. Si trattava chiaramente

te di una stesura non definitiva (da cui la titubanza degli eredi a rendere pubblico un lavoro non ancora terminato) ma in cui era evidente il fortissimo coinvolgimento emotivo dell'autore. Jacques Cormery, l'io narrante, era evidentemente Camus; così come sua era l'infanzia algerina raccontata nel libro e tragicamente suo il rapporto con un padre mai conosciuto, morto in guerra, sulla Marna, nel 1914. Nel manoscritto c'erano cancellature, ripensamenti, situazioni sospese, ma una cosa era evidente e balzava fortissima fuori dalle pagine: l'incandescenza della materia e il legame emotivo fortissimo di chi l'aveva scritta. Per la prima volta, si può dire, Camus non dava l'impressione di essere un osservatore esterno rispetto alla materia raccontata ma si metteva al centro della pagina. Palpitante come la storia narrata. Ora questa storia Amelio la distilla, la raffredda, la 'allontana da sé' cercando in tutti i modi (questa, naturalmente, l'impressione personale) di renderla il più possibile 'oggettiva'. Inventando, per esempio, una cornice storica che nel romanzo non esiste e che ci mostra da subito il protagonista adulto (l'ottimo Jacques Gamblin) atterrare nella Algeri del 1957, costretto a fare i conti con le tensioni indipendentistiche che hanno spinto gli arabi del Fronte di liberazione nazionale anche verso il terrorismo. Durante questo 'ritorno in patria', Cormery/Camus ha modo di spiegare le proprie idee sull'indipendenza, sulla convivenza tra arabi e francesi, sull'uso della lotta armata (il celeberrimo discorso in cui dichiarò agli arabi di essere pronto 'a difendermi ad ogni costo, ma non contro mia madre', per prendere le distanze dagli attentati contro la popolazione inerme). E proprio l'incontro con la madre (Catherine Sola) e il vecchio maestro elementare che lo spinse a proseguire gli studi (Denis Podalydès) diventano l'occasione per rivivere la propria adolescenza (affidata alla forza espressiva del piccolo Nino Jougllet), l'affetto per la madre (Maya Sansa), il legame con lo zio Etienne (Nicolas Giraud) la paura ma anche l'ammirazione per la severissima nonna (Ulla Baugué). Tutto questo, che pian piano assume la forza di un percorso di vita e di educazione. Amelio lo filma con un rigore e una compostezza (lunghe panoramiche con la steady, primi piani dove l'illuminazione del sole o di una candela - assume forza pittorica) che si trasformano in una bellezza fuori dal tempo, in una eleganza antimelodrammatica. Nel senso che quello che potrebbe spingere all'identificazione - come la scena del piccolo che gioca a piedi scalzi per non rovinare le scarpe e si ferisce a un piede. O quella al cinema, dove non riesce a leggere tutte le didascalie alla nonna analfabeta - viene raccontato con il minimo di emotività possibile. Con il minimo di coinvolgimento. Perché? Perché questa scelta di rigore e di stile che sembra andar contro le aspettative di un pubblico sempre un po' anestetizzato di fronte al nuovo e al non-conformista? La mia personalissima risposta è che Amelio abbia avuto timore di farsi coinvolgere troppo da una materia che poteva far scattare un'identificazione 'rischiosa' (anche lui era stato un povero adolescente, costretto a vivere con la madre da un padre che 'non c'era', emigrato in America) e che questo rischio l'abbia spinto a distillare ogni immagine, ogni battuta, ogni silenzio, ogni ricordo. Di fronte a una materia così incandescente - per Camus ma anche per Amelio - il regista italiano ha scelto la strada dell'essenzialità, della decantazione, della mente prima del cuore (come sembra fare il suo protagonista adulto di fronte alla morte del figlio di un amico), di chi cerca le parole e non le lacrime. Di chi vuole far capire e non solo raccontare.

15

MONSIEUR LAZHAR di Philippe Falardeau

14-15 febbraio 2013



Philippe Falardeau (1968, Hull Quebec) laureato in scienze politiche e relazioni internazionali presso l'Università di Ottawa (dove ha ricevuto la Medaglia d'Argento della Università, nonché una borsa di studio memoriale). Nel 2000, ha diretto il suo primo lungometraggio, *La mia metà* ha lasciato il frigo. Il suo secondo lungometraggio, *Congorama* è stato presentato alla *Quinzaine des Réalisateurs* nel 2006 al Festival di Cannes per poi vincere cinque premi Jutra nel 2007, tra cui "miglior film" e "miglior regista". Nel mese di agosto 2011, il suo film *Monsieur Lazhar* viene presentato in anteprima al Festival Internazionale del Film di Locarno. Il film è stato nominato per l'Oscar nella categoria Miglior Film Straniero.

Interpreti: Mohamed Fellag (Fellag), Sophie Nélisse, Émilien Néron), Brigitte Poupart, Danielle Proulx, Francine Ruel, Louis Champagne

Genere: drammatico

Origine: Canada

Soggetto: tratto dalla pièce teatrale di Evelyne de la Chenelière

Sceneggiatura: Philip Falardeau, Evelyne de la Chenelière

Fotografia: Ronald Plante

Musica: Martin Léon

Montaggio: Francesca Chamberland

Produzione: Micro_scope

Distribuzione: Officine UBU

SOGGETTO: A Montreal, in una scuola elementare un'insegnante viene trovata tragicamente morta, dopo essersi impiccata. Letta la notizia sul giornale, Bachir Lazhar, immigrato algerino di 55 anni, si presenta nell'ufficio della direttrice e chiede di sostituire la maestra scomparsa. Assunto dopo qualche incertezza, Lazhar comincia il lavoro e capisce ben presto che tutta la classe (11-12 anni) è ancora scossa per il recente episodio.....

ANNOTAZIONI: 'È una storia sulla complessa entità organica che è la scuola (...) mi interessava che l'elaborazione del lutto avvenisse in un contesto in cui ci fosse l'incontro tra un immigrato e noi (...) mi piace pensare che il film sia una risposta al diffondersi dei punti di vista su come integrare gli immigrati (...)'. Così il canadese Falardeau, al quarto film, inquadra il proprio copione, ispirato ad un testo teatrale e riscritto nell'ottica di riproporre un cinema come mezzo 'che rappresenta la realtà, a differenza della letteratura'. Il risultato è decisamente apprezzabile, perché la regia predilige una tonalità media, con un misurato intrecciarsi di sfumature leggere, serie, impegnative. Le difficoltà del protagonista, in fuga da un Paese islamico; il confronto con l'episodio del suicidio, che vuol dire mettere in campo delicate capacità psicologiche; la gestione dei rapporti insegnante/adolescenti, spesso a rischio di incomprensione: tanti forti snodi dialettici scorrono lungo una narrazione pacata e misurata, attenta più ad esplorare le sfumature degli affetti, che non a cavalcare la rabbia della denuncia alla Cantet. Un quadro attento, minuzioso, qua e là poetico.

MyMovies – Marianna Cappi

Bachir Lazhar, immigrato a Montréal dall'Algeria, si presenta un giorno per il posto di sostituto insegnante in una classe sconvolta dalla sparizione macabra e improvvisa della maestra. E non è un caso se Bachir ha fatto letteralmente carte false per avere quel posto: anche nel suo passato c'è un lutto terribile, con il quale, da solo, non riesce a fare i conti. Malgrado il divario culturale che lo separa dai suoi alunni, Bachir impara ad amarli e a farsi amare e l'anno scolastico si trasforma in un'elaborazione comune del dolore e della perdita e in una riscoperta del valore dei legami e dell'incontro. Il film è un racconto semplice, sia dal punto di vista della struttura che dell'estetica, assolutamente naturalistica, ma

suscita emozioni forti perché sembra uscito da un passato più autentico, incarnato dal personaggio del titolo, che delle nuove locuzioni per l'analisi logica non sa nulla ma conosce la sostanza, quella che non muta. Un passato, soprattutto, in cui l'insegnamento era anche iniziazione e cioè trasmissione di una passione prima che di un sapere e in cui l'abbraccio tra maestro e bambino, così come lo scappellotto, non era proibito ma faceva parte di una relazione profonda, che non poteva non contemplare anche le manifestazioni fisiche. *Monsieur Lazhar* è dunque un film commovente, non pietistico né moraleggiante, che riflette sulla perdita ma fa riflettere anche noi su cosa ci siamo persi per strada.

Le istanze sociali, quali il rischio di espulsione del maestro dal

paese o la solitudine famigliare di molti bambini, contribuiscono al clima del film ma non sgomitano per emergere là dove non servono. Il cuore del film resta la relazione tra i bambini -Alice (Sophie Nelisse) in particolare- e il maestro, ovvero l'incontro con l'altro, la scoperta reciproca delle storie personali che stanno dietro un nome e un cognome sul registro, da una parte e dall'altra della cattedra. È questa simmetria, infatti, che, se inizialmente può suonare un po' meccanica, diviene poi responsabile della forza e della bellezza del film, specie perché il regista e sceneggiatore Philippe Falardeau non pone tanto l'adulto al livello dei bambini quanto il contrario. Posti di fronte alla necessità di superare un trauma che alla loro età non era previsto che si trovasse sulla strada, gli alunni di Bashir sperimentano il senso di colpa, la depressione e la paura esattamente come accade all'uomo, nel suo intimo. Insegnando ai bambini e a se stesso a non scappare dalla morte, Lazhar (si) restituisce la vita.

Vivilcinema - Anna Maria Pasetti

I bambini ci guardano. Se n'era fatto interprete magistrale Vittorio De Sica tra i tormenti italiani del 1943, nel cuore di una guerra impossibile. Ma i bambini ci guardano sempre, e con un'attenzione unica, a tratti feroce per chi li circonda ma soprattutto per se stessi. Non fanno dunque eccezione i piccoli alunni sui 10 anni di una classe elementare di Montreal, che restano sconvolti di fronte a un fatto a cui mai avrebbero dovuto e voluto assistere. La loro maestra del cuore decide di fare un gesto inconsulto proprio in classe, dove si suicida impiccandosi in bella vista. E per sottrarsi allo sguardo dei piccoli non è bastato farlo durante la ricreazione: gli animi dei bimbi, specie di un paio di loro che casualmente vedono l'orribile scena, ne restano turbati. Serve un sostituto immediato per un compito disperato. Ed è in questo frangente di emergenza che entra in scena Bashir Lazhar, insegnante algerino immigrato in Quebec, uomo tra i 40 e i 50 dotato di profonda integrità morale ed intelligenza, con un evidente segreto da nascondere. Cogliendo all'istante la gravità del momento, Bashir si adopera nel creare una comunicazione profonda con gli alunni, in particolare con Alice e Simon, i testimoni del suicidio e i più sensibili/problematici della classe. Ma la strada per Monsieur Lazhar è solo in salita: non solo nella gara verso la complicità coi bambini, ma soprattutto nella sua vita privata, che lo vede clandestino fuggiasco da un territorio dove è stato vittima di orribili fatti di cronaca. I vari fili su cui è costruito questo piccolo gioiello canadese, quarta prova in lungo del regista, s'intrecciano con la naturalezza che sottende la grande sofisticatezza, sia nell'adattamento dall'omonima opera teatrale di Evelyn de la Chenelière a cui si ispira, sia nell'insieme di una regia solida e senza autocompiacimenti, senza lo stucchevole scivolamento nei luoghi comuni di una retorica emozionale estrema. Perché nel magmatico universo dei cinegeneri, uno dei più insidiosi da gestire è senz'altro il cosiddetto school movie, colmo di rischi in quelle direzioni. Oltre alla difficoltà intrinseca di lavorare con gli attori bambini, che in questa pellicola superano le aspettative: il regista regala loro momenti in cui sono autentici protagonisti del punto di vista, accanto al loro maestro interpretato dal filantropo algerino Fellag, autore e attore teatrale di successo in Francia, dove risiede in qualità di esule politico. Un ironico e forse non casuale parallelo con il personaggio di Bashir Lazhar, che Fellag confeziona con rotondità e dovizia di dettagli plausibili. Il film vinse il premio del pubblico in Piazza Grande al Festival di Locarno 2011 e si conquistò la candidatura agli Oscar in rappresentanza del Canada, entrando nella magica cinquina.

Il Sole 24Ore - Luigi Painsi

Fa freddo a Montréal. E non solo nelle strade, dove la neve copre ogni cosa. Il ghiaccio ha fatto breccia nei rapporti umani, avvolgendo in un rigido formalismo ogni momento della vita.

"Monsieur Lazhar", di Philippe Falardeau, incomincia d'inverno, nel bianco spettrale di una mattina sotto zero. Tutto sembra normale, nella scuola della modernissima metropoli canadese in cui si svolge la vicenda, mentre in realtà la tragedia si è già consumata all'interno di un'aula. Durante l'intervallo, la fragile insegnante di francese si è tolta la vita, impiccandosi. A scoprirla è un giovanissimo allievo che ora, ancor più dei suoi compagni, dovrà fare i conti con un profondo, quasi insuperabile turbamento. Il prologo è perfetto: poche parole, un solo fatto terribile, un equilibrio distrutto, interamente da ricostruire. È questo il compito che spetta al protagonista, Monsieur Lazhar appunto, un profugo algerino di mezza età, sedicente insegnante, che si offre di sostituire la professoressa suicida. Anche lui fugge da un mondo frantumato, da una realtà implorsa sotto la spinta della violenza settaria che ha insanguinato il Paese, disintegrando la sua famiglia. Un uomo dolce, con un passato angosciante, confrontato con ragazzini e ragazzine la cui sensibilità sta affrontando una terribile prova. Poteva esser film a tesi, una pellicola con bacchetta in mano, pronta ai dettami ipocriti del politically correct: e invece è un'opera coraggiosa e sommessa, che parla all'anima. Senza strafare, ma senza mai arretrare di un millimetro di fronte ai drammi veri dell'esistenza.

Ciak - Anna Maria Pasetti

Quebec. Una scuola elementare è sconvolta dal suicidio della maestra, che si è impiccata nella sua aula: la sostituisce Bashir Lazhar, gentilissimo e integerrimo insegnante di origine algerina giunto in Canada in circostanze misteriose. Film gioiello allo stato puro, "Monsieur Lazhar" è il vincitore del premio del pubblico a Locarno 2011, nonché titolo scelto dal Canada per gli Oscar. Ispirato a una pièce teatrale, riesce con grazia e rigore ad evitare facili scivolamenti nella retorica senza dimenticare le emozioni. La narrazione è essenziale ma sufficientemente chiara alla comprensione di un pubblico trasversale e universale, come la storia che racconta. Straordinaria la cura della recitazione, specie nel rapporto tra il protagonista (Fellag, magnifico attore, autore teatrale e filantropo esule algerino in Francia) e i piccoli studenti.

Il Giornale di Sicilia - Eliana Lo Castro Napoli

"Monsieur Lazhar" viene dal Canada e nel 2011 ha vinto il premio del pubblico al Festival di Locarno ed è entrato nella cinquina dei film stranieri in corsa per l'Oscar. Il suo autore Philippe Falardeau è uno dei più interessanti di una cinematografia in costante crescita. Tratto da una commedia di successo, narra di un tragico evento che ha luogo in una scuola elementare. Una maestra si impicca durante l'intervallo, e i suoi alunni ne rimangono profondamente scioccati, in particolare Alice e Simon, i primi a fare la macabra scoperta. La direttrice cerca invano un sostituto: nessuno vuole accettare l'ingrato compito. Si presenta spontaneamente un insegnante algerino, Bashir Lazhar, uomo gentile e un po' misterioso (custodisce un doloroso segreto) pronto ad accettare il difficile incarico. Il nuovo maestro stabilisce con gli alunni una perfetta sintonia, aiuta il problematico Simon a liberarsi dai suoi sensi di colpa, crea un'intesa profonda con la sensibilissima Alice ed aiuta tutta la classe ad elaborare il lutto per ritrovare serenità ed equilibrio. "Monsieur Lazhar" è un piccolo film che si fa amare per la semplicità, la naturalezza, il pathos trattenuto, con cui affronta un tema delicato, evitando accuratamente i luoghi comuni e gli stucchevoli eccessi emozionali insiti nel genere. Il regista supera agevolmente anche la difficoltà di lavorare con attori bambini, ottenendo da loro partecipazione e naturalezza. Affida all'algerino Mohamed Fellag, attore e autore teatrale ben noto in Francia, il ruolo del protagonista e ne ottiene un'interpretazione di grande dignità ed eleganza. Finale in bellezza, sulle ali di un suggestivo componimento poetico, una favola allegorica che racchiude il messaggio educativo dell'eccezionale maestro.

MARILYN di Simon Curtis

21-22 febbraio 2013



Simon Curtis (1960, Londra) ha iniziato la sua carriera al Royal Court Theatre di Londra come assistente alla regia per Danny Boyle e Max Stafford Clark e poi come regista di numerosi e affermati lavori teatrali. Legato alla BBC è produttore di oltre 50 titoli tra i quali film diretti da Branagh, Mendes, Mike Nichols e Jeremy Irons. Dirige *Changeling* (con Hugh Grant), *The Mother* (con Anne Brancroft), *Old Times* (con Malkovich) sino a *Cranford*, candidato al BAFTA (oscar inglesi), e *Freezing*, entrambi del 2007. Nel 2008 ha diretto *Una breve vacanza in Svizzera* con il quale Julie Walters ha vinto il premio come miglior attrice al festival di Monte Carlo nel 2009 e successivamente ha vinto il Broadcast Best Film 2010 ed è stato candidato ad un BAFTA. L'anno scorso ha diretto *Cranford 2* premiato ai BAFTA e agli Emmy con un cast che comprendeva tra gli altri Judi Dench. Del 2011 è *Marilyn* che riceve molti riconoscimenti in Inghilterra e Stati Uniti, tra i quali due candidature agli Oscar per Kenneth Branagh e Michelle Williams, tra l'altro già premiata con un Golden Globe per la sua interpretazione.

Interpreti: Michelle Williams (Marilyn Monroe), Eddie Redmayne (Colin Clark), Julia Ormond (Vivien Leigh), Kenneth Branagh (Sir Laurence Olivier), Pip Torrens (Sir Kenneth Clark), Geraldine Somerville (Lady Jane Clark), Michael Kitchen (Hugh Perceval), Miranda Raison (Vanessa), Karl Moffatt (Jack Cardiff), Simon Russell Beale (Ammiraglio Cotes-Preedy), Emma Watson (Lucy), Judi Dench (Dame Sybil Thorndike)

Genere: drammatico

Origine: Gran Bretagna

Soggetto: basato sui diari 'My Week with Marilyn' e 'The Prince, the Showgirl and Me' di Colin Clark

Sceneggiatura: Adrian Hodges

Fotografia: Ben Smithard

Musica: Conrad Pope

Montaggio: Adam Recht

Durata: 96'

Produzione: Trademark Films/Lipsync Productions/The Weinstein Company/BBC Productions/UK Film Council

Distribuzione: Lucky Red

SOGGETTO: Estate 1956. Marilyn Monroe, star americana di fama internazionale, arriva per la prima volta a Londra insieme al marito, il drammaturgo Arthur Miller. La Monroe ha firmato il contratto per girare "Il principe e la ballerina", un film dove avrà come coprotagonista Sir Lawrence Olivier, grande attore di cinema e teatro e qui anche regista. Sul set del film in qualità di terzo aiuto regista c'è Colin Clark, un 23enne appena laureato a Oxford e desideroso di affermarsi nel mondo del cinema. La lavorazione del film inizia e procede tra non poche difficoltà, e nell'alternarsi di varie persone intorno alla diva, arriva il momento anche di Colin. Tra i due si crea a poco a poco una inattesa intimità...

ANNOTAZIONI: Uscito sugli schermi USA nel 1957 e in Italia nel 1958, "Il Principe e la ballerina" propone una storia ambientata a Londra nel 1911 nel momento dell'incoronazione di re Giorgio V, alla presenza della nobiltà di tutta Europa. Sull'esperienza come terzo assistente alla regia, Clark ha scritto tempo dopo il libro "The prince, the showgirl and me", mentre il libro successivo, "La mia settimana con Marilyn", è il resoconto, come una confessione intima, dei giorni trascorsi facendo da guida alla Monroe in un tour nelle campagne inglesi. Pur prendendo più dal secondo che dal primo libro, il copione comincia intrecciando l'ansia di ribellione dalla famiglia del giovane Clark, il suo caparbio amore per il cinema, l'arrivo della diva a Londra. Un volta partito il set, c'è lo spazio giusto per disegnare da un lato tutte le proverbiali incertezze di Marilyn (gli arrivi in ritardo, le difficoltà per imparare la parte, la sensazione di non essere adatta a competere con Olivier...) e dall'altro il progressivo inserirsi di Clark come confidente e riferimento per i capricci della diva. Tutto il resto è cornice, impeccabile e perfetta negli ambienti, nei costumi, nelle dinamiche caratteriali. Una regia pulitissima, un ritratto pastellato e ordinato, al quale manca uno sguardo almeno un po' più acuto e profondo. Forse Marilyn Monroe è un'icona talmente forte da rendere difficile la messa in scena di qualunque storia su di lei. Il rapporto tra cinema e vita resta aperto e affascinante.

Il Corriere della Sera - Maurizio Porro

Oggi primo giugno Marilyn compirebbe 86 anni, i talk show impazzirebbero e chissà che tipo di vecchietta sarebbe. Invece 50 anni fa la morte più misteriosa e chiacchierata della storia del cinema, ex aequo con Dean e Valentino, l'ha bloccata per sempre a 36 anni. E ora un film nel film racconta quella trasferta a Londra nel 1956 per girare "Il principe e la ballerina" con Laurence Olivier, partner e regista. Lei avrebbe avuto un quarto di nobiltà scespiriana, lui avrebbe raggiunto un pubblico pop. In realtà non andò così, ma il piacevolissimo film di Simon Curtis (Curriculum teatrale-telesivo) non vuole esplorare il cosmo, risolvere enigmi, glossare Freud; si limita a raccontare, leggendo il libro autobiografico di Colin Clark 'La mia settimana con Marilyn', come un 23enne di buona famiglia, terzo assistente alla regia, divenne il primo assistente sentimentale della diva. Non fu un vero amore, come quando Risi aiutò regista di Soldati scappò con Alida Valli dal "Piccolo mondo antico", ma qualcosa che gli somigliava molto, che gli valse un particolare saluto a Mrs. Monroe e mandò in tilt i bersagli affettivi del ragazzo, prima di riportarlo al borghese flirt con la costumista. Un "Effetto notte" alla Marilyn, che non si ricorda la battuta come la strepitosa Valentina Cortese nel film di Truffaut: e certo non casuali i riferimenti alla "Dolce vita" e un consumato rapporto di odio amore tra la bella icona-ocona bionda americana e il supponente Amleto, Enrico V, Riccardo III britannico.

Vintage d'epoca perfetto con Julia Ormond che è Vivien Leigh, moglie del mattatore, Rossella di "Via col vento", Dougray Scott è Arthur Miller, marito intellettuale che la colpirà con "Dopo la caduta", Dominic Cooper è Milton Greene, l'amico prodigo di pillole, Zoe Wanamaker è Paula Strasberg assistente spirituale e molesta figlia dell'Actor's Studio, la diva stagionata è una straordinaria Judi Dench che si vorrebbe fermare sullo schermo e poi invitare a cena. E naturalmente il trio è d'assi: Eddie Redmayne che sconta di persona il debito del cuore, è un Warren Beatty lentigginoso, molto bravo e misurato; Kenneth Branagh fa Olivier senza il tormento della somiglianza ma con l'estasi ironica del caratteraccio; Michelle Williams è un portento, è l'anima e il corpo del racconto che si beve d'un soffio: non solo assomiglia al modello, ma porta negli occhi la malinconia, la profonda svagatezza della diva preda dei fan e che vorrà sempre invano qualcosa d'altro.

Vivilcinema - Chiara Barbo

Basato sul libro di memorie del documentarista inglese Colin Clark, "Marilyn" racconta la settimana trascorsa da Marilyn Monroe in Inghilterra per le riprese de "Il principe e la ballerina", diretto e interpretato da Lawrence Olivier, attraverso lo sguardo del terzo assistente alla regia (al suo primo lavoro nel cinema), il ventitreenne Clark. Pur raccontando accuratamente il set ai Pinewood Studios nel 1956, il sapore della campagna inglese e le insuperabili differenze tra l'aristocratica e austera recitazione britannica e il Metodo americano a cui Marilyn si atteneva scrupolosamente, la sceneggiatura si attiene principalmente al racconto del rapporto quasi amoroso che in quella settimana si instaura tra Colin e la diva americana. Clark è un fan ciecamente innamorato di Marilyn, lei 'la' star per eccellenza: bellissima, sexy, fragile, l'icona che tutti conosciamo. Se lo sceneggiatore Adrian Hodges e il regista Simon Curtis non si discostano più di tanto dai cliché nati intorno a Marilyn e tramandati da tutta un'iconografia, è la straordinaria Michelle Williams che fa la differenza. Può essere paralizzante misurarsi con la donna più fotografata al mondo, la diva che ha segnato un'epoca, su cui tutto è stato detto e scritto e che altre attrici hanno provato a interpretare, senza possibilità di successo. Invece la Williams sullo schermo diventa Marilyn Monroe nelle sue diverse sfumature: icona sexy, infantile, insicura, passando con disinvoltura dalla Marilyn pubblica a quella privata, da quella reale a quella immaginaria, o meglio immaginata dal pubblico di tutto il mondo. Si muove, canta, sussurra, sorride come Marilyn.

La questione è che nel film Michelle Williams è Marilyn, mentre gli altri attori rischiano di essere puramente funzionali, dei cliché essi stessi, nell'impersonare la tradizione del teatro inglese (Judi Dench nei panni di Sybil Thorndike), il Metodo (Zoe Wanamaker nel ruolo di Paula Strasberg), il giovane innamorato (la faccia giusta per il ruolo del bravo Eddie Redmayne), fino al grande attore per eccellenza, Sir Lawrence Olivier, interpretato da un per nulla somigliante Kenneth Branagh che però riesce a tirar fuori uno spietato sarcasmo e momenti di autentica commedia dal sapore amaro, nel complesso ruolo di un uomo che invecchia e un grande attore all'inizio del suo declino. E questa è la chiave del rapporto di Olivier con Marilyn, che è uno scontro fin dal primo istante: di metodo, di culture, di personalità, ma prima di tutto è il confronto tra una diva che vorrebbe diventare una grande attrice e un grande attore che vorrebbe diventare un divo. E Michelle Williams ne esce vincitrice.

La Stampa - Alessandra Levantesi Kezich

Quest'anno corre il cinquantenario della sua precoce scomparsa - il 5 agosto 1962, a soli 36 anni - e le iniziative non si conteranno, ma per la verità non c'è momento che non si trovi un buon motivo per celebrare Marilyn, icona simbolo del Novecento insieme a Tropolino e pochi altri; e, nonostante il numero impressionante di pagine, mostre, saggi a lei dedicati, personalità destinata a restare misteriosa, inaccessibile. Allora ben venga un film come "Marilyn", basato sul libro di memorie 'La mia settimana con Marilyn' che, senza pretendere di spiegare il mito, si accosta con rinfrescante semplicità all'essere umano. Lo ha scritto Colin Clark, figlio del noto storico d'arte Kenneth, con l'intento di recuperare il diario di sette magiche quanto innocenti giornate trascorse in compagnia della Monroe durante la lavorazione di "Il principe e la ballerina", diretto e interpretato da Laurence Olivier. Un set travagliato dai contrasti fra il sublime teatrante britannico e la capricciosa diva americana, dove il ventitreenne Colin, in virtù del fatto che i suoi genitori erano amici di Sir Larry, venne assunto in qualità di terzo assistente alla regia. L'autobiografia di Olivier conferma quanto vediamo sullo schermo. Da poco sposata con il drammaturgo Arthur Miller, la Monroe arrivò a Londra nell'estate del 1956 accompagnata dal marito e dalla sua insegnante di recitazione, Paula Strasberg dell'Actors' Studio, che non la lasciava un attimo, la copriva di lodi e le dava suggerimenti sul ruolo del tipo: 'Pensa alla Coca-Cola'. Sir Larry era fuori di sé: le insicurezze e la fragilità dell'attrice creavano continui ritardi sulle tabelle di marcia; per di più, lui non sopportava di essere prevaricato dalla Strasberg e, reputando che la chiave d'interpretazione andasse cercata nel testo e non in pseudo sedute di psicoanalisi, aveva in feroce antipatia il 'Metodo'. Ma ad irritarlo più di tutto, e nello stesso tempo ad affascinarlo, era il dover riconoscere che dopo tante pene fra Marilyn e la macchina da presa scattava qualcosa di miracoloso, rendendo la sua presenza sullo schermo spontanea, incantevole come nessun'altra. In realtà, però, se il resoconto della tormentata lavorazione appare centrale in un precedente libro di Clark, qui a essere ritagliata in punta di penna è la rievocazione di una piccola, preziosa tranche de vie: una settimana nella quale lo scrittore accompagnò la Monroe, che per quel ragazzo sensibile nutriva una fiducia ben riposta, in giri turistici per la campagna inglese, invaghendosi di lei come ci si innamora di una donna angelicata, che non potrai mai avere. Realizzato con garbo dal televisivo Simon Curtis, il biopic soffre di una sceneggiatura che, a dispetto della buona prestazione di Eddie Redmayne, non riesce a fare del protagonista Clark un vero personaggio; mentre il carismatico Olivier - di cui Branagh riproduce fantasticamente parlata, modi, espressioni - resta figura marginale. La sorpresa è Michelle Williams, candidata all'Oscar per l'incarnazione: all'inizio pensi che è troppo normale, che non ha nulla di magico, ma sulla durata questa sua Marilyn, fra contraddizioni e ambigua fragilità, si rivela tanto accattivante quanto seduttiva.

MARGIN CALL di J.C. Chandor

28 febbraio - 1 marzo 2013



Jeffrey C. Chandor, giovane regista americano di origini caucasiche si laurea nel 1996 al College di Wooster, per 15 anni ha diretto spot commerciali. Dopo il debutto con un corto nel 2004 (Despacito). *Margin Call* è il suo primo lungometraggio, presentato al Sundance Film Festival 2011 oltre che alla 61esima Berlinale, dove è stato candidato per l'Orso d'Oro. A gennaio 2012 è stato nominato dall'Academy per l'Oscar per la miglior sceneggiatura originale e ricevuto numerosi premi tra Stati Uniti e Australia, per lo stesso film, vuoi come opera prima che per la sceneggiatura. Già in lavorazione avanzata il film *All is Lost* con Robert Redford, che lo ha conosciuto ed apprezzato al Sundance, da lui organizzato.

Interpreti: Kevin Spacey (Sam Rogers), Paul Bettany (Will Emerson), Jeremy Irons (John Tuld), Zachary Quinto (Peter Sullivan), Penn Badgley (Seth Bregman), Simon Baker (Jared Cohen), Mary McDonnell (Mary Rogers), Demi Moore (Sarah Robertson), Stanley Tucci (Eric Dale), Aasif Mandvi (Ramesh Shah), Ashley Williams (Heather Burke), Susan Blackwell (Lauren Bratberg)

Genere: thriller

Origine: Stati Uniti d'America

Sceneggiatura: J.C. Chandor

Fotografia: Frank G. DeMarco

Musica: Nathan Larson

Montaggio: Peter Beaudreau

Durata: 106'

Produzione: Michael Benaroya, Neal Dodson, Zachary Quinto, Robert Odgen Barnum, Corey Moosa, Joe Jenckes per Benaroya Pictures/Before the Door Pictures in associazione con Washington Square Films/Sakonnet Capital Partners/Untitled Entertainment

Distribuzione: RAI Cinema/01 Distribution

SOGGETTO : Wall Street, 2008. Negli uffici di una grande banca di investimenti, alla fine della giornata di lavoro, Peter Sullivan giovane analista, si rende improvvisamente conto che le valutazioni effettuate dall'azienda sono difettose e il collasso finanziario è imminente. Da quel momento i dirigenti della banca si riuniscono e trascorrono tutta la notte ad elaborare le strategie di uscita dal fallimento...

ANNOTAZIONI: Ad appena tre anni di distanza, e mentre la crisi economica ha ormai assunto connotati internazionali (e rimbalzo di accuse tra gli Stati Uniti e la frammentata Europa), ecco un copione che si focalizza su un'azienda come prototipo di tutte le altre e cerca di capirne precedenti, motivazioni, reazioni. Tutto si svolge negli ampi uffici della ditta, tra piani diversi, alti dirigenti, sottoposti, quadri intermedi, giovani rampanti, e la voglia di non arrendersi all'evidenza. Si comincia con il licenziamento di Eric e, da lì, prendono il via il gioco al massacro, il rimpallo di colpe e di responsabilità per una notte e per il giorno successivo. La radiografia di paure, timori, delusioni scorre secca e impietosa, fino a toccare la soglia filosofica che va alle radici di una scelta di vita, del capitalismo, della ricchezza e delle conseguenze prodottesi molte volte già in passato. L'esame è duro, asciutto, senza fronzoli, c'è ampia materia per riflettere e allo stesso momento per entrare nelle scorie caratteriali, nelle ferite affettive e emotive differenti dall'uno all'altro individuo. Un ritratto sofferto e convincente.

Il Giorno - Silvio Danese

Thriller finanziario sulla crisi mondiale aperta dalle banche a Wall Street, sembra quasi archeologia oggi che la gravità delle conseguenze rischia di seppellire ogni memoria (e ogni responsabilità). Prima di uscire di scena licenziato, il boss di un ente di credito mette nelle mani di un collega una chiavetta che prova gli investimenti virtuali su cui tutto sta per crollare. Dispiegando il sistema di soluzioni possibili (e impossibili) permette di entrare in un meccanismo oscuro e sfuggente. Forse più chiaro del

film Hbo sulla Lehman, punta sulla suspense di una decisione etica fatale, già minata dal delitto. Budget ridotto, cast al top (ottimo Spacey), una sceneggiatura reperita abilmente dalla cronaca, fa il suo lavoro al livello del buon cinema americano di denuncia.

Il Giornale di Sicilia - Eliana Lo Castro Napoli

Non provate a tradurre il misterioso titolo. Attiene al complicato linguaggio della finanza speculativa, un mondo abbastanza

incomprensibile anche per gli addetti ai lavori. Siamo infatti a Wall Street, nel cuore della finanza mondiale. Eric Dale (Stanley Tucci), risk manager di un'importante banca d'affari, viene licenziato in tronco e sostituito dal giovane Peter Sullivan (Zachary Quinto) al quale prima di andar via consegna una chiavetta di computer dal contenuto scottante. Elaborandone ulteriormente i dati il neoassunto analista scopre che le spericolate operazioni di borsa, che poggiano sostanzialmente sul nulla, stanno portando la banca alla rovina. Non c'è tempo per riflettere. L'alternativa al fallimento è una immediata decisione che garantisce quanto meno il recupero di parte del capitale, ma comporta l'assunzione di pesanti responsabilità morali. La scelta dei vertici, guidati dal cinico e spregiudicato supermanager John Tuld (Jeremy Irons) è facilmente intuibile. Materia incandescente ed attuale quindi quella di "Margin call", e se il suo giovane autore, sceneggiatore esordiente alla regia, è riuscito a coagulare intorno al suo progetto un cast stellare una ragione ci sarà. Il film è certamente interessante, l'analisi dei meccanismi perversi del mercato finanziario, vagamente ispirata alle vicende della Lehman Brothers di cui piangiamo tuttora le conseguenze a livello mondiale, è inquietante e molto vicina alla realtà. Ma Chander non ha la sanguigna vitalità di un Oliver Stone e il suo "Margin call" non comunica con la stessa efficacia ed immediatezza delle due puntate di "Wall Street". La sceneggiatura (nomination agli Oscar 2011) è ben strutturata e si avvale di efficaci dialoghi, gli interpreti fanno sfoggio di tutta la loro innegabile classe, ma l'operazione risente di una certa intellettualistica freddezza. La struttura corale, priva di un protagonista che regga le fila della dirompente vicenda, risulta un po' dispersiva e manca della necessaria tensione. Ma attenzione ad alcune scene di devastante ironia, come il dialogo ad alto livello in ascensore fra i due manager Demi Moore e Simon Baker alla presenza di un'inconsapevole sorridente donna delle pulizie, o la dichiarazione finale di Tuld che mette a nudo l'autentica, squallida natura del capitalismo finanziario. Un esordio promettente quello di Chander.

Vivilcinema - Marcella Perugini

In concorso alla 61a Berlinale, l'opera prima del talentuoso J.C. Chander racconta il fallimento di un colosso del credito, proprio all'alba della crisi finanziaria del 2008. La storia è narrata in maniera diretta e tagliente, condita con trovate ironiche e la sceneggiatura ha convinto tutti, dai produttori agli attori. "Margin call", nonostante il low budget, vanta infatti un cast stellare, del quale fanno parte il premio Oscar Kevin Spacey, Paul Bettany, Demi Moore, Stanley Tucci, Simon Baker, Jeremy Irons, oltre al giovane e già famoso Zachary Quinto (la serie TV 'Heroes' e l'ultimo "Star Trek"). La recente crisi finanziaria in Usa è già stata oggetto, negli ultimi anni, di film di successo come "Tra le nuvole" o "The company man", ma qui alla dimensione dell'angoscia per i posti di lavoro perduti si aggiunge la suspense di un thriller che snocciola la verità minuto per minuto. Così apprendiamo quanto è accaduto a una delle più importanti banche di investimento di Wall Street, con riferimenti più che evidenti, benché mai espliciti, al crack della Lehman Brothers. Peter Sullivan è un giovane analista addetto alla divisione rischi di un colosso bancario; quando riceve dall'ex capo (Stanley Tucci) un documento sul quale questi stava lavorando poco prima di venire licenziato, ci mette poco a capire che i dati raccolti e analizzati portano a una sola conclusione: l'azienda è sull'orlo del fallimento. I primi sospetti ben presto si trasformano in certezza e, prima che spunti l'alba, tutta la dirigenza studia possibili piani per salvare il salvabile. Si scatena la corsa alla margin call, la telefonata dei broker per piazzare un titolo che sta per crollare. Gli 'squali', gli incompetenti, le nuove leve, i banchieri e gli investitori: la crisi travolge tutti, taglia posti di

lavoro e riduce in carta straccia gli investimenti nelle ore notturne di una New York che, come le altre notti, è un ingorgo di auto, di gente che va a divertirsi, continuando a vivere una realtà destinata a svanire. Alle prime ore del giorno, nell'ascensore che porta ai piani alti, Demi Moore e Simon Baker, dirigenti della sezione rischi, si confrontano più o meno velatamente su quanto sta accadendo, alla presenza di un'ignara e sorridente donna delle pulizie che non comprende fino in fondo l'oggetto della loro discussione. E Jeremy Irons, l'amministratore delegato dell'azienda, mentre i broker concludono la loro ultima giornata, gusta in solitudine la sua colazione al ristorante, giustificando la sua decisione a Kevin Spacey come la naturale conseguenza di un'altrettanto naturale crisi, che segue il ciclo storico dei down della finanza. Senza mai puntare il dito contro i banchieri, Chander narra la spietatezza di un sistema in cui impera l'individualismo. la crisi crea solo vittime; i carnefici sono esseri umani pronti, prima o poi, a scavare la fossa all'umanità, azzerando ogni sentimento verso l'altro. E ciò che resta non è altro che il sordo rumore di una pala che scava nel silenzio della notte.

Il Fatto Quotidiano - Federico Pontiggia

C'è da far tremare i polsi: 2008, Wall Street, inizio della crisi finanziaria, quella che ancora ci attanaglia. Problema, a intuirlo tra cifre e sigle, up & down, asset e real-estate, non è il gotha di una innominata banca di investimento, non sono i manager strapagati e correi, ma un umile, timido impiegato. Non è solo finzione, e lo sappiamo bene, perché il thriller dell'esordiente J. C. Chander è più vero del vero: tutto in un gelido acquario, in 24 ore o poco più, e a terra rimane l'umanità, pugnalata dall'ultracapitalismo.

Il giovane regista e sceneggiatore sceglie la corallità, esalta un cast stellare - il super Kevin Spacey, Jeremy Irons, Paul Bettany, Demi Moore e l'ultima ruota del carro finanziario, Zachary Quinto - senza privilegiare alcuno e ci getta nei meccanismi ostrogoti della Borsa, dicendo anche più del dovuto con didascalie e 'spiegher', ma tenendo alto il dito contro i colpevoli: perdono tutti, il licenziamento cade come una mannaia, eppure, al massimo c'è peloso rimorso, null'altro. Se potreste trovarvi a gridare contro questi prezzolati idioti, a poco serve: piuttosto, un occhio allo schermo, l'altro al portafoglio.

FilmTv - Giulio Sangiorgio

Il lato fiction di "Margin Call" racconta la Crisi e il suo punto di non ritorno, il momento in cui gli uomini che governano una banca di investimento diventano consci del tracollo. Ogni riferimento alla Lehman Brothers è tutt'altro che casuale: quel che conta, per Chander, non è la ricostruzione storica dell'evento, ma la descrizione di quegli attimi, di quei minuti in cui nasce la consapevolezza della crisi. Tutto in una notte: nelle riunioni si sciorinano dati e parole, uomini e lupi lottano in doppiopetto per non affondare insieme alla banca, l'istinto di sopravvivenza obnubila, l'etica è una parola come un'altra. Quello che manca, ai protagonisti di "Margin Call", è la conoscenza del bene pubblico, la percezione del nesso tra le scelte e l'effetto domino sull'intero sistema: per questo Chander li aliena, li serra costantemente in interni (uffici, auto, locali). Per questo il finale, finalmente nel mondo, non può che essere funereo, letteralmente, schematicamente. Assomiglia a una pièce, "Margin Call", tende all'unità di tempo e d'azione, ma con tensione altalenante. E se è un film parlato perché privo d'eventi concreti (la finanza d'altronde è un'astrazione che anche i protagonisti faticano a comprendere) è, giocoforza, un film d'attori: trattenuto sotto gli abiti eleganti, si destreggia un cast da tripla A, corpo e voce di una tipologia umana che Chander ci mostra da vicino. E che comprende, forse, ma non perdona.

CENA TRA AMICI

di Alexandre de la Patellière e Matthieu Delaporte

7-8 marzo 2013



Alexandre de La Patellière e Mathieu Delaporte (entrambi nati nel 1971 in Francia). De La Patellière esordisce con *Cena tra amici* (2012) dopo essere stato sceneggiatore in alcuni episodi della serie TV francesi *Iron Man* (2012), *Maigret* (1995) sceneggiatore e assistente regista, *Skyland* (2005) *Le petit Nicolas* (2009), *Le petit Prince* (2010) e nel film *Il était une fois, une fois* di Christian Merret-Palmair (2012) insieme a Mathieu Delaporte. Quest'ultimo, anche lui prevalentemente sceneggiatore insieme a de La Patellière nelle serie TV *Skyland* (2005) *Le petit Nicolas* (2009) esordisce con la non brillante commedia *La Jungle* (2006) di cui è anche sceneggiatore insieme a de La Patellière. E quindi nuovamente insieme in quest'ultimo film, *Cena tra amici*. I due sembrano una coppia abbastanza affiatata e ricorrente nel cinema francese.

Interpreti: Patrick Bruel (Vincent), Valérie Benguigui (Élisabeth), Charles Berling (Pierre), Guillaume de Tonquedec (Claude), Judith El Zein (Anna), Françoise Fabian (Françoise), Yaniss Lespert (Porta pizze), Miren Pradier (Infermiera), Alexis Leprise (Apollin), Juliette Levant (Myrtille), Bernard Murat (Ostetrica)

Genere: commedia

Origine: Francia/Belgio

Soggetto: basato sull'opera teatrale 'Le Prénom' di Matthieu Delaporte e Alexandre de la Patellière, messa in scena da Bernard Murat

Sceneggiatura: Alexandre de la Patellière, Matthieu Delaporte

Fotografia: David Ungaro

Musica: Jérôme Robotier

Montaggio: Célia Lafitedupont

Durata: 109'

Produzione: Dimitri Rassam, Jerome Seydoux, Alexandre de La Patellière, Matthieu Delaporte, Serge de Pouques, Florian Genetet-Morel, Romain Le Grand, Adrian Politowski, Gilles Waterkeyn per Chapter 2/Pathé/TF1 Films Production/M6 Films/Fargo Films/Nexus Factory

Distribuzione: Eagle Pictures

SOGGETTO: In procinto di diventare padre per la prima volta, Vincent, quarantenne di successo, viene invitato a cena a casa della sorella Elisabeth e di suo marito Pierre. Qui incontra Claude, amico d'infanzia e, mentre tutti aspettano l'arrivo della giovane moglie Anna, i discorsi finiscono sulla scelta del nome per il nascituro. Si apre la ridda delle ipotesi

ANNOTAZIONI: All'inizio c'è stato un notevole successo teatrale. Poi il passaggio al grande schermo. "Abbiamo cercato -dice Matthieu Delaporte- di rendere il dialogo molto naturale, come se venisse direttamente da loro, dai protagonisti. La commedia è tutta una questione di ritmo, un mix di libertà e precisione, evitando che diventi meccanica e non cada nel naturalismo e nella loquacità(...). La questione dei nomi poi apre una vera e propria finestra sulla società. Un nome è carico di significato, per chi lo dà e per chi lo riceve. Abbiamo così potuto ridere di noi stessi, provando un piacere maligno nel deridere le nostre scelte, in una sorta di humour sado-masochista". Nel copione l'alchimia tra suggestioni teatrali e spazio cinematografico risulta ben diluita e giocata nei tempi giusti. Il montaggio tiene i passaggi narrativi su ritmi alti e serrati. Il clima conviviale dell'inizio lascia a poco a poco il campo ad una schermaglia politico-letteraria incalzante e di inesorabile cattiveria. Dal chiuso del salotto si apre uno scenario realistico sulla famiglia francese (occidentale) contemporanea, tra ideologie e ipocrisie vecchie e nuove. Niente è superficiale, si ride amaro, si mettono a nudo limiti intellettuali ben precisi. Interessante notare come, nonostante l'impianto, siano pochi i punti di contatto con il similare "Carnage" di Polanski, ambientato a New York.

FilmTv - Giulio Sangiorgio

5 amici, una cena marocchina, parole parole parole: gruppo di bobo in interno parigino, un effetto domino di segreti e bugie, un jeu de massacre dialettico, parenti che sono serpenti, borghesia che rima, da copione, con ipocrisia. Il fattore scatenante: il nome scomodo con cui due dei protagonisti vorrebbero chiamare il proprio nascituro. Il vaso di Pandora si frantuma, ma, ovviamente, non è detto che i cocci non si possano restaurare. De la Patellière e Delaporte, autori della sceneggiatura di "L'immortale", adattano il testo teatrale che li ha consacrati, in patria, al successo: chiuso tra quattro mura, con inessenziali proiezioni all'esterno, "Cena tra amici" è puro ed esasperato teatro filmato, che fa della parola il principale territorio del conflitto, ritmato da tempi comici perfetti, interpretato a memoria dal medesimo gruppo d'attori (eccezione fatta per Charles Berling) che lo aveva messo in scena sui palcoscenici francesi. Situazioni universali e quotidiane, nevrosi caricaturali, colpi di scena a go go, cenni d'ambizione in forma di satira politica (una coppia di destra, una di sinistra, un personaggio neutrale, naturalmente centrista), la tendenza alla condanna cerchio-bottista e poi al perdono ecumenico, infine alla cara vecchia riconciliazione: tutto già visto, con la dose di acume prevedibile e il garbo di quei prodotti che Oltralpe incassano milioni e qui non sappiamo nemmeno lontanamente concepire.

Il Foglio - Mariarosa Mancuso

Non avete idea di quante strade parigine siano dedicate ai martiri, massacri, personaggi morti malamente. Ne fa un bell'elenco la prima scena del film, seguendo un Pizze Express in motorino. Da come viene strapazzato, impariamo un sacco di cose sui padroni di casa. Lui un professore universitario di Filosofia che ha in guardaroba solo completi di velluto (già lo immaginiamo seduto sulla cattedra, ché dietro la cattedra egli non si metterebbe neppure sotto tortura). Lei insegnante di liceo, stesso cardigan sformato per tutti i giorni della settimana. Divertente come "Carnage", tratto da una pièce teatrale un po' meno nobile intitolata "Il nome di battesimo". Da una scelta incauta parte la rissa, il fratello che ha fatto i soldi viene insultato dal professore di filosofia che - oltre a trattare male i precari - ha le sue fisse sui margini di libertà altrui. La padrona di casa prepara la sua cena marocchina, che tutti odiano e trovano immangiabile, senza che nessuno abbia il coraggio di dirglielo in faccia. La discussione degenera, tra storie di ordinaria crudeltà familiare (molto ben gestite) e colpi di scena (molto ben inventati, se si tien conto che dal salotto non usciamo mai). Attori impeccabili. Dita incrociate per il doppiaggio.

L'Eco di Bergamo - Franco Colombo

C'era una volta la 'commedia all'italiana', c'è adesso la 'commedia alla francese'. Differenza? La prima usciva direttamente dal neorealismo, quindi era improntata alla 'faccia comica' della realtà, la seconda ha le radici nell'opéra-comique, nel vaudeville (Hennequin, Feydeau, ecc.) e il suo impianto è quindi teatrale. Praticamente scomparsa la prima, furoreggia spiritosamente la seconda. Da ultimo ne abbiamo avuto non pochi esempi: "Niente da dichiarare", "Emotivi anonimi", "Tomboy", "Pollo alle prugne", l'inconsueto "The Artist". "Cena tra amici" prosegue la lista. Teatrale nell'impianto (quasi tutto in una stanza, con divani, tavolini, abat-jour) e nella recitazione (serratissima), ricorda dappresso, e non poco, "Carnage" di Polanski (2011) che, non a caso, era una co-produzione con la Francia.

Nell'appartamento di Elizabeth, insegnante e donna di casa, e di suo marito Pierre, professore alla Sorbona, arrivano, appunto per cena, dapprima Claude, suonatore di trombone in un'orchestra, poi Vincent, agente immobiliare. Si aspetta Anna, moglie di Vincent, che arriverà. La cena è per lei, per festeggiare il bambino che sta aspettando (la padrona di casa è un'ottima cuoca). Ma l'allegria si tramuta, a poco a poco, in un litigio senza soluzione di battibeccare intanto che aspettano Anna. S'interrogano sul nome che sarà dato al nascituro (il titolo originale del film è appunto "Le prénom"), fin che il padre non lo rivela: sarà Adolf. Adolf come

Hitler? Il padrone di casa si irrita moltissimo. Non si calma neanche davanti alla precisazione che si scriverà Adolph e non Adolf. Nell'accusa disputa, che risulta assai spassosa grazie anche alla concitata recitazione, si intromettono tutti, anche Elizabeth che va e viene dalla cucina. A riscaldare i nervi contribuisce una bottiglia di vino doc invecchiato. L'arrivo dell'ignara Anna non risolve ma, anzi, complica ancor più la discussione che 'avanti tutta' tira in ballo anche i nomi, ritenuti 'strani', dei due figlioletti dei padroni di casa. Quando tutto tenderebbe a sbollire perché si tratta di uno scherzo di cattivo gusto (il nome non sarà Adolf o Adolph bensì Henri) il film dribbla in un'altra direzione innestando un secondo scontro, ancora più arroventato che coinvolge in una relazione... pericolosa il trombonista Claude e la madre vedova di Elizabeth. Il patatrac si raddoppia (non era necessario perché l'idea di base sul prénom era sufficiente a colmare tutto il film), anzi si triplica perché a dar la sua sfuriata ci si mette anche l'esaurita Elizabeth. E qui il pallone comico si sgonfia. C'è però una gustosa sorpresa finale... che non riveliamo.

Moviepalyer.it - Roberto Castrogiovanni

Sagace e acuto, caratterizzato dall'incalzare incessante di dialoghi taglienti e dal ritmo frenetico delle battute, *Cena tra amici* tuttavia non riesce a scuotere del tutto lo spettatore, perché l'opera rimane confinata al livello di un raffinato gioco intellettuale. Il film risulta comunque un estroso divertissement per palati fini, vero e proprio toccasana contro il proliferare di commedie sempre più superficiali, vacue e volgarotte. La storia del cinema (come quella del teatro e della letteratura) è piena di cene: si tratta, del resto, dell'occasione conviviale per eccellenza attraverso la quale una serie di personaggi può interagire e rapportarsi, incontrandosi ma anche scontrandosi. Sinonimo di comunione fin dal suo archetipo biblico, la cena nella maggior parte dei casi riveste una funzione unificante tra i vari commensali, che in questo modo riescono sovente a cementificare le loro relazioni e a stabilire un'armonia collettiva. Ma in altri casi, invece, l'occasione conviviale può rappresentare la miccia in grado di innescare tra i partecipanti tensioni fino a quel momento inesplose e di portare allo scoperto fattori di conflittualità per lungo tempo nascosti o rimossi. Ed è proprio su quest'ultimo aspetto che insiste il caustico *Cena tra amici*, adattamento cinematografico di un'acclamata pièce francese (dal titolo *Le prénom*) portata sullo schermo dai medesimi autori del testo originale, Alexandre de La Patellière e Matthieu Delaporte, servendosi (con un'unica eccezione: Charles Berling nel ruolo di Pierre) dei medesimi interpreti teatrali.

CineBlog.it

Ancora risate; ancora cinema scoppiettante, esportabile e originale; ancora Francia. Incassati oltre 25 milioni di dollari sul suolo nazionale, l'esilarante *Cena tra amici* arriva finalmente anche nelle sale italiane grazie alla Eagle Pictures. Tratto da una pièce teatrale di enorme successo, e diretto dagli stessi autori dell'appaudito spettacolo, *Le Prénom*, questo il titolo originale, conferma sempre più lo stato quasi paradisiaco che il Cinema d'Oltralpe sta vivendo da 3 anni a questa parte. Successi strabilianti tanto in casa quanto all'estero (Benvenuti al Sud e Quasi Amici su tutti), incassi impensabili per i nostri confini, e soprattutto una ritrovata qualità che demolisce qualsiasi altra cinematografia di stampo europeo. Con *Cena tra Amici* la commedia francese tocca vette elevatissime, grazie ad una sceneggiatura che trasuda ritmo, colpi di scena, dialoghi sferzanti e soprattutto risate. Ambientato quasi interamente in un solo appartamento, come lo splendido *Carnage* di Roman Polanski, il film di Alexandre de La Patellière e Matthieu Delaporte non lascia scampo allo spettatore, letteralmente bombardato di battute per 109 esilaranti minuti. Se nell'appartamento del regista polacco si scontravano due coppie di perfetti 'sconosciuti', costrette a condividere per ore ed ore pochi metri per colpa dei rissosi figli, con la *Cena francese* assistiamo ad un'evoluzione dei rapporti famigliari tra parenti ed amici, letteralmente sul piede di guerra per un... banale nome.

WOODY di Robert B. Weide

21-22 marzo 2013



Robert B. Weide (1959, Stati Uniti) prevalentemente autore di documentari e serie Tv nonché produttore e sceneggiatore esordisce sul grande schermo con *Star System* se non ci sei non esisti del 2008. Ottiene una candidatura all'Oscar e un Emmy per *Lenny Bruce* (1998). Dopo aver firmato per la TV il documentario *The Great Standups* (1984) e il movie TV *Larry David: Curb Your Enthusiasm* (1999) e il citato primo film del 2008 continua con i lavori televisivi tra i quali *Curb Your Enthusiasm* (2000-2011) e nella serie *American Masters* realizza anche un primo documentario su Woody Allen nel 2011, seguito immediatamente dopo dal Woody del 2012 certamente di maggior successo.

Interpreti: Woody Allen, Penélope Cruz, Scarlett Johansson, Sean Penn, Naomi Watts, Josh Brolin, Larry David, Diane Keaton, Owen Wilson, Mariel Hemingway, Chris Rock, Tony Roberts, Louise Lasser

Genere: biografico/documentario

Origine: Stati Uniti d'America

Sceneggiatura: Robert B. Weide

Musica: Paul Cantelon

Montaggio: Robert B. Weide

Durata: 113'

Produzione: Robert B. Weide per Whyaduck Productions/RAT Entertainment/Mike's Movies/Insurgent Media/in associazione con Thirteen's American Masters

Distribuzione: BIM

SOGGETTO: Il documentario di Robert Weide consente un accesso senza precedenti alla vita e al processo creativo di una leggenda del cinema. Scrittore, regista, attore, commediografo e musicista l'icona Woody Allen ha lasciato che la sua vita e il suo processo creativo fossero documentati per la prima volta dalla macchina da presa. Il filmmaker Robert Weide, vincitore di premi Emmy e nominato all'Oscar, ha seguito per oltre un anno e mezzo la vita di questa leggenda del cinema per realizzare la più completa biografia, Woody.

ANNOTAZIONI: "Woody" come Woody Allen. Resta poco da dire, ma tanto da vedere in questo documentario molto ben confezionato da Robert Weide che accompagna, da osservatore invisibile, l'intero arco biografico del grande talento newyorkese, dai suoi incubi scolastici alle sue relazioni amorose, dalle sue prime performances al Blue Angle alle sue profonde riflessioni sulla morte, da cui viene sempre sconfitto. Due ore di risate, senza dubbio, in compagnia di una tra le menti più brillanti della storia del cinema, in cui vengono mostrate le gag più famose, molto slapstick, le battute più spiazzanti, le osservazioni fuori luogo dell'ebreo più comune e nevrotico di Brooklyn, capace di strappare una risata su qualsiasi argomento, ovviamente tra i più seri. Due ore di filmografia e biografia che si spiegano a vicenda, mostrando una parabola artistica e stilistica difficilmente catalogabile che spazia tra i registri più disparati del cinema di genere. Weide è bravo a scegliere tranci di film tra i più famosi per commentare la vita di Woody: è un piacere rivedere Allen giovane, con una folta e disordinatissima capigliatura rossa e risentire la sua famosa comicità così diversa da quella più matura dei giorni nostri. Mentre scorrono grandi e piccole opere, si intravedono grandi personalità, tra le quali spiccano le donne che hanno condiviso un legame artistico con Woody: da Diane Keaton fino a Scarlett Johansson, passando per Dianne Wiest, Mira Sorvino e Penelope Cruz; il suo rapporto con gli attori – forse più attrici – è un aspetto che viene molto approfondito da Weide che preferisce evitarne altri, come la mania per la psicoanalisi del regista, elemento stranamente assente nel trattamento della biografia. Critici cinematografici e una breve apparizione di Martin Scorsese rendono davvero interessante il racconto che viene letto in filigrana con occhi "recensori". Tutta la storia è, ovviamente, commentata dallo stesso Woody Allen con capelli bianchi, cappello e immancabili occhiali, nel suo appartamento mentre mostra la sua macchina da scrivere e ci accompagna per le vie della sua Brooklyn; che commenta la propria vicenda estetica e umana con il suo tipico distacco e la sua ironia e immancabilmente lancia ciniche e spassosissime battute sulla persona che prende in giro più volentieri, se stesso. Il film strappa più di una risata ed è un giusto pegno al merito di un grandissimo artista che sembra non conoscere tramonto.

Il film è più una antologia filmica che un documentario. **Giustamente non è doppiato ma ben sottotitolato il che ci fa apprezzare i dialoghi con la voce originale di WOODY.**

Il Corriere della Sera - Paolo Mereghetti

Come si racconta un cineasta? Robert B. Weide apre il suo Woody (in originale "WoodY Allen: A Documentary") con una prova di mimetismo: i titoli di testa hanno gli stessi caratteri di quelli spesso usati dal regista newyorkese e le immagini sembrano quelle di tanti suoi film, a cominciare da "Manhattan" (anche se a colori questa volta).

Non è un incipit innocente: rende tangibile da subito l'adesione del regista al mondo di Allen e insieme la sua voglia di scavare al meglio dentro una materia conosciuta (non promette scoop o rivelazioni 'non autorizzate') rivendicando anche una conoscenza 'filologica' dell'argomento che gli permette di misurarsi 'alla pari' con l'universo alleniano. Un dialogo, non una guerra o una caccia. E infatti il dialogo inizia subito, con Woody Allen che apre alla macchina da presa le porte della sua camera, del suo studio, dei cassette dove accumula fogli e appunti raccolti in ogni dove e che possono venirgli utili un giorno o l'altro. E che infatti, come spiegherà in una scena successiva, consulta ogni volta che deve iniziare un nuovo film, a caccia di qualche buona idea.

Questa linea di confronto diretto, che il regista (settantasette anni il prossimo primo dicembre) accetta con inusitata franchezza e sincerità, si intreccia a una messe di materiali sorprendenti, recuperati da trasmissioni televisive che il tempo aveva cancellato o quasi, e a un'altrettanto sorprendente galleria di ricordi e testimonianze che mettono a confronto attori e sceneggiatori, produttori e direttori della fotografia, familiari e amici. A tenere insieme questi materiali, c'è la ricostruzione cronologica della carriera di Woody Allen, dai tempi in cui, ancora studente liceale, scriveva battute per i comici di Broadway, ai suoi primi esordi in scena, alle comparsate televisive fino all'esplosione della sua carriera cinematografica.

Se in un film giallo non bisogna svelare i colpi di scena e l'assassino, così sarebbe sbagliato anticipare qui le tante battute che il film regala ai suoi spettatori, le curiosità che svela, i piccoli significativi aneddoti che racconta. Faccio eccezione solo per uno, che già aveva fatto il giro di molti giornali quando il film era stato presentato in anteprima all'ultimo festival di Cannes, a maggio. È l'insoddisfazione che Allen ricorda alla fine del montaggio di "Manhattan": il suo film più famoso e forse più bello gli sembrava talmente poco riuscito da aver proposto ai dirigenti della United Artists di non distribuirlo. In cambio avrebbe girato per loro un altro film senza pretendere alcun pagamento. Per fortuna non gli dettero retta ma l'episodio, oltre che divertente, è significativo dell'atteggiamento che Woody Allen ha verso la propria opera. Come ribadisce in una altra dichiarazione, il film che gli dà più soddisfazione non è quello più riuscito ma quello che gli offre i maggiori ostacoli, sempre alla ricerca di un'opera che lo stimoli, gli dia il metro del proprio valore e non solo la gratificazione di un (prevedibile) successo. Colpisce, in un film che avrebbe potuto essere anche una specie di elogio apologetico, la sincerità con cui Allen ammette di aver fatto anche opere non riuscite. Non è facile strappargli un apprezzamento positivo su se stesso, una dichiarazione di compiaciuta vanità. Persino sulla fine del suo legame con Mia Farrow, finito su tutti i tabloid scandalistici del mondo, accetta le opinioni di chi la pensa diversamente (e il film illustra quel tema usando intelligentemente alcune scene di "Mariti e mogli", con Allen e la Farrow in una scena di crisi sentimentale, molto probabilmente girata dopo la rottura reale). A sottolineare invece la sua genialità ci pensano i tantissimi attori che hanno lavorato con lui (commovente la testimonianza di Mariel Hemingway che ricorda l'ultima scena di "Manhattan", illuminanti quelle di Josh Brolin e Naomi Watts sulle insicurezze degli attori), i suoi produttori, i suoi co-sceneggiatori, il direttore della

fotografia Gordon Willis (che Allen usò in controtendenza, lui che era chiamato il 'principe delle ombre'), la sorella Letty Aronson, tutti affascinati - e giustamente, viene da aggiungere - da un modo di dirigere semplice quanto efficace, capace di prendere da ognuno le qualità migliori. Ad ogni complimento Allen si, schermisce, si nasconde dietro la propria timidezza e le proprie manie (quale altro regista interrompe le riprese per andare a casa a vedersi una partita in tivù?) ma soprattutto sfodera una sincerità che probabilmente è il segreto più vero dei suoi tanti capolavori: la capacità di raccontare la vita così come lui stesso l'ha vissuta o vorrebbe averlo fatto, nella maniera più semplice e diretta possibile, senza tradire quella fiducia nelle persone che nonostante sarcasmi, battute e fobie varie non gli è mai venuta meno.

Vivilcinema - Mario Mazzetti

Una salutare ripassata del cinema, della comicità, dei dubbi esistenziali, del pessimismo annegato nell'umorismo (o viceversa), delle storie d'amore e di qualche passo falso di uno degli autori più coerenti e longevi del cinema contemporaneo: il più europeo dei registi americani, Allen Stewart Königsberg in arte Woody Allen parla di sé, della sua infanzia, degli esordi nel Village dopo la gavetta come battutista, della popolarità conquistata con le apparizioni televisive, dell'apprendistato nel cinema come sceneggiatore di "Ciao, pussycat", che gli ha fatto immediatamente comprendere l'essenzialità del controllo creativo per un regista. Una volta protetto dalle interferenze produttive, Allen è partito per non fermarsi più: un film l'anno, le commedie travolgenti degli inizi, la maturità e gli Oscar con "Io & Annie", lo sconcerto suscitato dal bergmaniano "Interiors", la consacrazione con "Manhattan" fino ai capolavori degli anni '80 ("Zelig", "La rosa purpurea del Cairo", "Crimini e misfatti", "Hannah e le sue sorelle"), gli alti e bassi, il rilancio dei recenti "Match point" e "Midnight in Paris - Weide" si interrompe alla preparazione della poco fortunata trasferta romana. E poi Brooklyn, il cinematografo preferito, la scuola, le mogli e le compagne, il rapporto con gli attori, spesso ricompensati con l'Oscar (due, addirittura, per Dianne Weist) a fronte del minimo sindacale percepito.

Il documentario, presentato a Cannes, è professionale e farà contenti tanto i fan storici quanto i neofiti. Come spesso accade, si concentra sulla prima parte della carriera fino all'apice, per poi procedere selezionando, concentrando e accelerando (la versione integrale, ridotta per lo schermo, dura oltre tre ore). Sono le interviste a dettare il ritmo: allo stesso Allen dagli esordi ad oggi, a colleghi registi come Scorsese, ad attori, produttori, critici e compagni di strada. C'è la seconda moglie, Louise Lasser, c'è soprattutto Diane Keaton mentre è la 'assente giustificata' Mia Farrow, che pure portò a termine le riprese di "Mariti e mogli" nonostante lo scandalo. Allen spende parole di grande stima (ci mancherebbe... per la Farrow attrice, insuperabile e versatile, e Weide non trascura di rievocare il clima rovente del processo per la custodia dei figli, pur senza strafare ci hanno già pensato i giornali dell'epoca, compresa la stampa nostrana. L'uomo e il regista sono tutt'uno, arte e vita si compenetrano e il produttore ringrazia il cielo che creatività e fortuna non si siano arrestate. Nonostante il ritmo accelerato e le omissioni (l'amore per la musica; dei prestigiosi direttori della fotografia, incluso il compianto Carlo Di Palma, si cita il solo Gordon Willis), emerge con chiarezza il ritratto di un artigiano del cinema che ancora insegue il Grande Capolavoro, perennemente insoddisfatto (finanche di "Manhattan") e che lavora sodo per esorcizzare, nell'ordine, la morte e la noia. Un'icona che scopriamo non essere mai stata così appagata come adesso, a 76 anni.

THE WAY BACK di Peter Weir

4-5 aprile 2013



Peter Lindsay Weir (Sydney, 1944) si iscrisse ad arte e legge all'Università di Sydney, ma non ottenne la laurea. Dapprima si dedicò all'attività del padre, agente immobiliare, e poi intraprese un lungo viaggio attraverso l'Europa. Al suo ritorno in Australia lavorò per la televisione, realizzando documentari e cortometraggi. Weir ottenne un considerevole successo in Australia e successivamente all'estero con i film *Picnic on Hanging Rock* (1975) e *Gli anni spezzati* (1981). A questi seguirono *Un anno vissuto pericolosamente* (1982) e quindi, al suo sbarco a Hollywood, *Witness - Il testimone* (1985) e *Mosquito Coast* (1986), questi ultimi due sempre con Harrison Ford come attore protagonista. La sua carriera ha visto fino ad oggi un continuo crescendo, realizzando film che associano un significativo successo sia commerciale che di critica, basti pensare a *L'attimo fuggente* (1989) o a *The Truman Show* (1998). Nel 2004 gira *Master and Commander - Sfida ai confini del mare*, nel quale ha personalmente sperimentato per la prima volta l'uso della tecnologia digitale nella simulazione di paesaggi, persone, vascelli e animali. Weir infatti ha dichiarato che l'uso della grafica computerizzata nel cinema contemporaneo creerà quel passaggio obbligato paragonabile a quello dal muto al sonoro. Il suo ultimo impegno è stato *The Way Back* nel 2010 che però la prima italiana è stata nel luglio del 2012.

Interpreti: Colin Farrell (Valka), Mark Strong (Khabarov), Saoirse Ronan (Irena), Jim Sturgess (Janusz), Ed Harris (Sig. Smith), Gustaf Skarsgård (Voss), Sebastian Urzendowsky (Kazik), Dragos Bucur (Zoran), Alexandru Potocean (Tomasz), Dejan Angelov (Andrei), Irinei Konstantinov (Janusz nel 1989), Meglena Karalambova (Moglie di Janusz nel 1989)

Genere: drammatico

Origine: Stati Uniti d'America

Soggetto: tratto dal romanzo 'The Long Walk: The True Story of a Trek to Freedom' di Slavomir Rawicz

Sceneggiatura: Peter Weir

Fotografia: Russell Boyd

Musica: Burkhard Von Dallwitz

Montaggio: Lee Smith

Produzione: Peter Weir, Nigel Sinclair, Joni Levin, Duncan Henderson, Roe Sharon per Point Blank Productions/On the Road/Exclusive Films/Crispy Films/Imagination Abu Dhabi FZ/Scott Rudin Productions

Distribuzione: 01 Distribution

SOGGETTO: Una notte del 1940, durante una bufera di neve, sette prigionieri scappano da un Gulag sovietico. Sono uomini liberi, ora, ma sono anche quasi certamente uomini morti ... la loro fuga ha poche possibilità di riuscita, perché le terre che devono attraversare sono a dir poco spietate. Con poco cibo, nessun equipaggiamento a disposizione e senza avere idea della loro posizione, tantomeno della loro meta, questi uomini si avventurano in un viaggio che gli riserverà difficoltà e tragedie inimmaginabili. Spinti dai soli istinti animali, sopravvivenza e paura, e affidandosi a tratti umani evoluti, compassione e fiducia, vivranno delle esperienze allo stesso tempo profonde e terribili, angoscianti ed estatiche. Nel corso della loro vicenda, seguiranno un solo, unico principio: andare avanti...

ANNOTAZIONI: Meglio rischiare tutto scappando che una lenta fine in prigionia. Di fronte a un'aspettativa di vita che non andava oltre un anno, un piccolo gruppo di reclusi in un gulag decide una fuga quasi impossibile percorrendo clandestinamente, proprio per 12 mesi, circa 10 mila chilometri dalla Siberia all'India, passando per il deserto del Gobi e le cime dell'Himalaya. Se grazie a "Picnic on Hanging Rock" si era fatto conoscere a livello internazionale per poi raggiungere l'apice della notorietà con "The Truman Show", per Peter Weir "The Way back" rappresenta - tra film per il cinema e la televisione - il quindicesimo titolo, co-sceneggiato (con Keith Clarke, che è anche uno dei produttori esecutivi), co-prodotto e diretto a partire dal libro "The Long walk: the true story of a trek to freedom" di Slavomir Rawicz, insieme a racconti di sopravvissuti e ricerche. Al di là dei pretestuosi riferimenti agli internati siberiani (con le micidiali condizioni di fame, freddo e lavoro) e alla storia polacca (dalla spartizione tra Germania nazista e Russia sovietica fino alla caduta del regime del socialismo reale), riassunti nella parte iniziale e nei titoli di coda, con spettacolari riprese di vaste distese a cielo aperto - che siano boschi, laghi, sabbie e nevi - Weir riprende il proprio tema ricorrente della lotta tra l'uomo e le soverchianti forze della Natura e della società, intrapresa sia con individualismo anglosassone che con spirito di corpo di formazione militare, dietro i quali c'è comunque un medesimo vissuto di tragedie affettive. Persi i punti di riferimento, i suoi personaggi di diversa provenienza geografica e culturale (carsimatico il volto di Ed Harris scavato dagli anni, Saoirse Ronan è enigmatica e angelica allo stesso tempo), ritrovandosi nell'istintualità e nel bisogno di far gruppo, strada facendo maturano un inquieto nomadismo che è una disperata marcia di libertà per il ritorno all'irrecuperabile.

La Stampa - Gianni Rondolino

Poiché "The Way Back", l'ultimo film diretto da Peter Weir, è un'opera di notevole valore, non si comprende come mai tanto il Festival di Cannes quanto quello di New York non abbiano voluto presentarla in concorso né fuori concorso, quasi si trattasse di un film mediocre o inutile o di vecchio stile o addirittura negativo sul piano estetico e su quello culturale. Nel settembre 2010 è stato presentato al Telluride Film Festival e in seguito è uscito in molti altri Paesi. Da noi arriva solo ora ed è quindi un'ottima occasione per vederlo. Perché non soltanto si tratta di qualcosa di notevole per come è stato realizzato, ma soprattutto per il modo in cui Weir ha saputo costruire una vicenda basata su pochi personaggi e costruita in maniera semplice, ripetitiva, e invece ricca di tensione drammatica, che a poco a poco si trasforma in un coinvolgimento personale che si arricchisce di una visione critica del modo di vivere e di comportarsi di un gruppo di uomini. Tutto nasce da un fatto molto grave e drammatico e si conclude con un ritorno all'amore iniziale. E tutto è basato (tranne il finale) su una serie di fatti accaduti (almeno così si pensa) che il protagonista ha descritto in un libro uscito nel 1956 in Inghilterra e tradotto in molte lingue. Si tratta di "The Long Walk" del polacco Slavomir Rawicz, uscito anche in Italia col titolo "Tra noi e la libertà" presso l'editore Corbaccio e ristampato nel 2011. Prendiamo la sequenza d'apertura che vede il protagonista, di nome Janusz, arrestato dall'Armata Russa, interrogato e accusato di spionaggio. Una sequenza di forte impatto che introduce un personaggio il quale, una volta arrivato nel campo di prigionia, diventa il filo conduttore di una lunga e intensa vicenda relativa alla volontà, sua e di alcuni altri prigionieri, di fuggire dal campo e raggiungere la libertà. Possiamo chiamarlo un filo conduttore nel senso che è soprattutto il suo modo di agire, di parlare, di avere rapporti con gli altri, di studiare attentamente il percorso da seguire, a costituire la base per il vero contenuto dell'opera. Il quale è tanto la fuga in sé e per sé, quanto piuttosto il modo di essere e di comportarsi di un gruppo di uomini diversi l'uno dall'altro. Ed è questo modo che il film mette in luce a mano a mano che i personaggi si mostrano come sono ogni volta che devono affrontare e risolvere un problema. In questo senso la bellezza delle immagini, che illustrano il loro lunghissimo viaggio, non è solo legata ai luoghi che attraversano e ai paesaggi affascinanti, ma al loro rapporto. Il quale costituisce il vero contenuto di un film che è tra i migliori realizzati da Peter Weir.

Il Corriere della Sera - Maurizio Porro

Innanzitutto ben tornato a Peter Weir, il regista di "The Truman Show", che da troppi anni era assente ("Master and Commanders", 2003) e ora ci regala l'epopea di una classica grande fuga in cui sa giocare sul peggio e sul meglio degli uomini. Perché sono sette prigionieri che scappano in una notte di tregenda del 1941 da un gulag della Siberia per farsela a piedi fino all'India, attraverso privazioni di ogni tipo. Fame, sete, amici che non ce la fanno, ma quello che nei film è seducente non è solo l'ovvio corollario politico contro dittature e torture, ma l'impatto tra questi poveretti e l'inclemenza della natura. C'è un po' la debolezza di una sceneggiatura e di un libro che sono parte di una storia vera cui il cinema aggiunge qualcosa di suo per rendere l'avventura più consona al film di fuga. I personaggi, peraltro aiutati dagli attori (Sturgess e Ed Harris sono bravissimi, Colin Farrell eccede ma funziona) sono classici rappresentanti ciascuno di una scelta di vita, spesso azzardata: l'americano, il russo e quando si aggiunge un'orfanella polacca il clima di redenzione obbligatoria pare più azzardato. Ma l'incanto macabro di alcune scene (la chiesa distrutta) salvano il film dal pericolo retorico di un lieto fine.

Famiglia Cristiana - Enzo Natta

C'è un unico filo che collega "The Way Back" di Peter Weir al precedente "Master & Commander". Una continuità caratterizzata dal coraggio, dal senso del dovere, dall'amore per la libertà, ma anche dalla sfida suprema. Contro gli uomini e contro la natura, contro la ragione stessa. "The Way Back" è una storia vera, una strada 'del ritorno' percorsa nel 1940 da sette prigionieri che fuggirono da un Gulag sovietico in Siberia. Con poco cibo conserva-

to di nascosto, senza il giusto equipaggiamento e senza avere la minima idea della zona in cui si trovassero, quegli uomini si avventurarono in un viaggio senza fine, spinti soltanto da un'idea di libertà, fortificati da un istinto primordiale fatto di sopravvivenza e paura, guidati da un solo imperativo: andare avanti. Ispirato al libro "Tra noi e la libertà" di Slavomir Rawicz (che aveva vissuto un'esperienza analoga), "The Way Back" è la storia di alcuni uomini provati fisicamente e moralmente già prima di essere rinchiusi nel Gulag, uomini diversi, imprigionati per motivi diversi ma tutti riconducibili a un'unica inesorabile accusa: essere nemici del popolo. Loro unica salvezza la fuga, nelle foreste gelate della Siberia, nelle infinite pianure della Mongolia, nel torrido deserto del Gobi, in Cina. Fino al Tibet, alle innevate vette dell'Himalaya, all'India. Fino alla libertà, dopo un viaggio a piedi di 7 mila chilometri. Versione elegiaca e rapsodica di una moderna Odissea, "The Way Back" è un film epico, spettacolare, grandioso, nutrito a dismisura di spazi infiniti, suggestivo per incantevoli bellezze naturali che di colpo si trasformano in paesaggi ostili e implacabili. Affrontarli e sconfiggerli fu un'impresa titanica. Ancor più titanico, però, fu affrontare e vincere la cognizione dei propri limiti.

Ciak - Alessandra De Luca

La grande fuga di sette prigionieri dei gulag sovietici - tra cui un ufficiale polacco accusato di spionaggio e condannato a 25 anni di lavori forzati, un attore russo, un enigmatico americano e un 'urki', criminale russo promosso a guardia del campo di concentramento - che nell'inverno del 1940 rischiarono la vita per lasciare la Siberia attraversando la Mongolia, il deserto del Gobi, la grande muraglia cinese fino all'India controllata dagli inglesi, dove dopo molti mesi e 4 mila miglia trovarono finalmente la libertà. A loro si unirà lungo il cammino una giovane orfana polacca. Erano sette anni che Peter Weir non toccava la macchina da presa, dopo "Master & Commander". Con "The Way Back" (distribuito in Italia con grande ritardo) il regista australiano porta sul grande schermo il controverso libro autobiografico di Slavomir Rawicz, "Tra noi e la libertà" (1957), che la BBC con un documentario del 2006 ha provato a smentire. A partire da fatti realmente accaduti, Weir ha dunque costruito i suoi personaggi di finzione per dimostrare fino a che punto un essere umano è pronto a spingersi per salvare la propria vita. Se nella prima parte il film si concentra sul vivido affresco degli orrori del campo di prigionia dove tra episodi di ordinaria crudeltà si fanno strada lampi di insperata umanità (come il bisogno infantile di sentirsi raccontare delle storie), nella seconda ci porta nel cuore dell'Europa Orientale e dell'Asia, tra gli assalti del nemico più temibile, la natura: gelo, tempeste, fame, ferite, fatica metteranno a dura prova la resistenza dei fuggiaschi. Minuscoli sullo sfondo di giganteschi paesaggi alla David Lean, i personaggi non sono sempre all'altezza dell'epicità richiesta dal racconto, costruito secondo schemi classici, ma sono sufficientemente convincenti per dare valore a un viaggio che, tra realtà e fantasia, assume i toni di una dolorosa odissea.

La Repubblica - Roberto Nepoti

Dopo sette anni di assenza (dai tempi di "Master and Commander") torna l'australiano Peter Weir, che ha dato allo schermo film memorabili come "Picnic a Hanging Rock" e "Truman Show". E si riaffaccia con un 'epic' appassionante, raccontando la fuga (autentica) di sette uomini da un gulag siberiano all'inizio della guerra. Guidati dal risoluto Janusz, un polacco che vuole ritrovare la moglie costretta a denunciarlo con la tortura, i fuggiaschi percorrono a piedi migliaia di chilometri, tra ghiacci e deserto, tormentati dalla fame e dalla sete, spesso sul punto di cedere alla sovranità dell'impresa e costretti a lasciare caduti per strada. A un certo punto della quale incontrano Irena, una ragazzina capace di fare breccia nei loro cuori induriti dal dolore. Arriveranno alla Grande Muraglia cinese e valicheranno l'Himalaya. Alcuni blockbuster di evasione, come "La grande fuga", sono indimenticabili. Qui, però, oltre all'azione c'è di più: uomini di carne e sangue, a partire dai due bei caratteri dell'assassino Welka (Farrell) e del taciturno americano Mr. Smith, interpretato da Ed Harris.

IL ROSSO E IL BLU di Giuseppe Piccioni

11-12 aprile 2013



Giuseppe Piccioni (Ascoli Piceno, 1953) si laurea in Sociologia, dopo aver frequentato la Scuola di cinema Gaumont diretta da Renzo Rossellini jr., fonda nel 1985 la casa di produzione Vertigo Film assieme a Domenico Procacci, con la quale realizza nel 1987 il suo primo lungometraggio: *Il grande Blek*. Con *Fuori dal mondo* (1998), il suo quinto lungometraggio, vince 5 David di Donatello e numerosi altri premi in Italia e nel mondo: *Il Silver Hugo Award* al Festival Internazionale del Film di Chicago, il *Grand Jury Prize* come *Miglior Film*, il premio per il *Miglior Film* scelto dal pubblico all'AFI Film Festival di Los Angeles e il *Grand Prix Special du Jury* al Festival Internazionale Des Films Du Monde di Montreal, ed è nominato dall'Italia come candidato all'Oscar per il miglior film straniero. *Luce dei miei occhi* (2001) partecipa in concorso al Festival del Cinema di Venezia e i due protagonisti Luigi Lo Cascio e Sandra Ceccarelli si aggiudicano la prestigiosa Coppa Volpi come miglior attore e migliore attrice. È tra i fondatori, nel 2005, della Libreria del Cinema di Roma. Nel 2009 esce *Giulia non esce la sera*, con Valerio Mastandrea e Valeria Golino.

Interpreti: Margherita Buy (Preside Giuliana), Riccardo Scamarcio (Prof. Giovanni Prezioso), Roberto Herlitzka (Prof. Fiorito), Silvia D'Amico (Angela Mordini), Davide Giordano (Brugnoli), Nina Torresi (Melania), Ionut Paun (Adam), Lucia Mascino (Elena Togani), Domiziana Cardinali (Silvana Petrucci), Gene Gnocchi (Compagno di Giuliana), Alexandru Bindea, Elena Lietti

Genere: commedia

Origine: Italia

Soggetto: liberamente tratto dal romanzo 'Il rosso e il blu. Cuori ed errori nella scuola italiana' di Marco Lodoli (ed. Einaudi)

Sceneggiatura: Giuseppe Piccioni, Francesca Manieri

Fotografia: Roberto Cimatti

Musica: Ratchev & Carratello

Montaggio: Esmeralda Calabria

Durata: 98' - Produzione: Donatella Botti per Bianca Film/in collaborazione con RAI Cinema/Cinecittà Studios

Distribuzione: Teodora Film e Spazio Cinema

SOGGETTO: Alcune storie all'interno di una scuola romana, oggi. Il prof. Prezioso, giovane supplente, entra in aula e comincia a prendere contatto con la realtà del difficile rapporto con i ragazzi. In particolare Angela, vitale ed esuberante, rappresenta per lui la sfida a non far prevalere nella giovane la voglia di considerare lo studio una perdita di tempo. L'anziano prof. Fiorito, grande conoscitore di poesia e arte, invece è stanco, disilluso, scettico su se stesso e sul futuro. Vive solo e isolato, fin quando dopo molte telefonate lasciate senza risposta, si incontra con Elena, una sua alunna di tanti anni prima che lo stima al punto da entrare in classe per seguire di nuovo una sua lezione. Giuliana, la Preside, per scelta senza figli e convivente, una mattina scopre Brugnoli, che è rimasto a dormire nella palestra ed è afflitto da forte tosse. Lasciato dalla mamma e rimasto solo, Giuliana lo porta in ospedale, dove, sottoposto ad esami, viene ricoverato e curato. La donna lo va spesso a trovare, e... nel finale una luce di speranza.

ANNOTAZIONI: Il punto di partenza è il romanzo omonimo di Marco Lodoli. Dice Piccioni: «*La scelta è caduta su una storia corale, frammentata e frammentaria, che si tenesse alla larga, in ogni suo passaggio, dalla mera riflessione sociologica. Provo a raccontare un mondo sbriciolato che fatica a ritrovare un senso. E a farlo con leggerezza. Non storie raccolte dai giornali, ma l'ordinaria quotidianità di una scuola abbastanza 'normale'*».

Queste precisazioni sono utili per inquadrare al meglio il taglio dell'operazione. Gettandosi in modo frontale in un universo scollato e disordinato come quello scolastico, luogo di tante opzioni possibili (da Luchetti a Cantet) il copione mantiene misura, chiarezza di narrazione, serenità di approccio. Con uno sguardo a tutto tondo che amalgama bene personaggi principali e secondari e li inserisce in problematiche grandi e piccole (da ricordare la 'lotta' per l'unica seggiola libera), il racconto procede sciolto e scorrevole, ben aderente al 'vero' e capace di azzeccate fantasie poetiche (lo slancio affettuoso dell'alunna di un tempo). Una sintesi giusta, un affresco corretto, forse anche più del necessario ma opportuno per ripartire da qualcosa di 'condiviso' e da salvare rispetto ad una realtà nella quale si gioca la scommessa del futuro della società italiana.

Il Corriere della Sera - Maria Pia Fusco

‘Non è un film politico sulla scuola, né ha ambizioni sociologiche. “Il rosso e il blu” è una commedia su rapporti umani nella scuola, sull’insegnamento come comunicazione tra adulti e ragazzi, sul legame tra il ‘dentro’ e il ‘fuori’ che il personaggio di Margherita Buy, cerca di ignorare. Leggendo il libro di Marco Lodoli ho trovato tante sollecitazioni e ho pensato che un film su questi temi mancava’, dice Giuseppe Piccioni del suo film.’ Ho un’esperienza d’insegnamento, mi trovo bene con i ragazzi. La preparazione del film è stata divertente, facevamo incursioni nelle classi di vari istituti e, a parte qualche momento di confusione per via della presenza di Scamarcio che non passa inosservato, è stato interessante vedere quello che accade nella realtà. Poi i ragazzi del film hanno creato una vera classe parallela, l’hanno portata su Facebook, sono rimasti molto legati. È stata un’esperienza festosa’. Il cinico Fiorito di Herlitzka e l’entusiasmo di Prezioso di Scamarcio: ‘Entrambi commettono errori, rossi o blu. Capisco l’amarezza e il cinismo dell’insegnante anziano che ha conosciuto altri tempi, quelli della disciplina e del rispetto, ma chi fa il suo lavoro ha il dovere di seguire i cambiamenti della società che si riflettono sulla scuola. Il giovane Prezioso poi fa più simpatia. Sono sicuro che uno come lui capirà di dover considerare le sollecitazioni a cui i ragazzi sono soggetti fuori dalla scuola: tv, Internet, telefonini, altrimenti la sua missione sarebbe votata al fallimento. Però mi riconosco nei sentimenti di ciascuno.’ Sono cambiati i comportamenti e i rapporti, ma Leopardi e ‘rosa rosae’ ci sono comunque. E c’è sempre chi studia tantissimo, chi trova scuse, chi copia, chi è abile nel farsi suggerire. Voglio dire che la scuola, sia pure con tutti i suoi disagi, va difesa, è una realtà legata al bene di tutti. Non a caso il film si chiude con una luce di speranza’.

La Repubblica - Paolo D’Agostini

Si potrà dire che ‘film scolastico’ ha creato, lungo i suoi numerosi esemplari (che nel corso del tempo vanno dagli anni Cinquanta del “Seme della violenza” al lirismo di ‘capitano, mio capitano’ al suo opposto, il desolato “Detachment” con Adrien Brody, dalla piega sorniona Starnone-Luchetti a quella problematica di “Monsieur Lazhar”), un accumulo di cliché (il conflitto tra cattedra e banchi e quello tra ottusità dell’istituzione e ribellione dell’insegnante illuminato, il rapporto privilegiato tra l’insegnante e l’allievo o l’allieva disagiata e promettente da inseguire, recuperare, riscattare) che adattandosi ai cambiamenti, del mondo formano però una base di riconoscibilità ma anche un rischio di retorica e ovvietà.

Con “Il rosso e il blu” Giuseppe Piccioni vi si è accostato a mente sgombra. Guidato dal libro omonimo di Marco Lodoli, scrittore che non ha mai smesso di fare l’insegnante. Il quale, a cose fatte (con la sua partecipazione investe di co-firmatario del soggetto), ha regalato al film la definizione di ‘struggente’. Giusta. Il regista ha usato la stessa struttura frammentata di situazioni e ritratti. Inclinando volentieri in alcuni casi (l’infatuazione del bravo ragazzo rumeno per la ragazzina che lo porta a perdersi; le impennate disfattiste e autolesioniste del prof interpretato dal magnifico Herlitzka così come il misterioso stalking che egli subisce da un’ex alunna) verso toni sopra le righe e rifuggendo l’identificabilità sociologica. L’appassionato supplente dell’ottimo Scamarcio, l’anziano e coltissimo quanto

disgustato, cinico e deluso Fiorito di Herlitzka, l’azzecatissima preside di Margherita Buy (dove risuona qualcosa di un altro personaggio da lei animato per Piccioni, la suora di “Fuori dal mondo”) che ‘non ha voluto figli né animali’ e resiste pateticamente e infondo simpaticamente all’incursione minacciosa dell’umanità disordinata nel suo ideale schema asettico e micagnoso per finire però col cedere all’irresistibile studente Brugnoli abbandonato dalla famiglia, così come la studentessa Mordini bugiarda (bugiarda?) e insolente ma forse non così indifferente: sono persone prima che modelli o tipologie.

Il disastro e il cieco sbandare dell’universo scolastico non sono esaminati o analizzati, non c’è approccio ‘problematico’ e neppure ironico. Ma diciamo che pulsa il sentimento vissuto e partecipato di chi sa che mentre scivolano ai margini in ogni senso la scuola e l’istruzione restano il centro di tutto. Secondo uno spirito, uno sguardo che è quello che vuole riassumere il titolo facendo eco all’antica consuetudine della matita rossa e blu. L’errore: è lì che si appunta l’attenzione ma con la convinzione e la coscienza che l’errore sia vitale, o che nell’errore si annida forse la potenzialità o viceversa che la diligenza scolastica non garantisce sviluppi senza errori. La scuola, l’esperienza dell’insegnamento, sono un campo minato da vivere giorno per giorno certamente con preparazione e competenza che però non servono senza passione e occhi e orecchie aperti; senza chiudere gli occhi al costante agguato della discarica ma senza perdere la capacità di vedere la promessa di un campo fiorito; e che cosa sia giusto e che cosa sbagliato, non lo dice nessun programma. Piccioni, autore italiano che nel suo quarto di secolo di attività nel cinema ha singolarmente unito spiccata personalità e notevoli discontinuità, sia pur con un grado di maturità consona all’età anagrafica oggi raggiunta sfiorando la soglia dei 60 anni, mette in questo suo film numero 11 la stessa disposizione accorata e sempre sentimentalmente tesa tra slanci di commosso ottimismo e cadute cupamente pessimiste che caratterizzano il suo modo di essere anche personale. Non è mai stato cineasta da grandi numeri neanche con i suoi migliori successi, ma c’è da sperare vivamente che questo film sia visto da tanti. Avrà i suoi difetti e le sue punte di minor credibilità nel tratteggiare questa situazione o quel personaggio, e tuttavia (il rosso e il blu appunto) sperimenta con sensibilità molto rispettabile e piuttosto emozionante la stessa cosa che predica il racconto - di Lodoli e suo - e cioè l’attenzione, la ricerca, l’ascolto, il non darsi mai per appagati e di pari passo il non gettare mai la spugna nel pozzo della rinuncia.

Ciak - Stefano Lusardi

In una scuola qualunque si confrontano supplenti aperti (Scamarcio) e insegnanti di lungo corso disillusi sino al cinismo (Hediztka), una preside rigida (Buy) che crede solo a quel che accade dentro la scuola e non al peso del ‘fuori’, ma che finirà per scoprire di non essere indifferente all’allievo Brugnoli abbandonato dalla madre, ma non bruciato dalla delusione.

Piccioni affronta con stile amaro e divertito un tema, quello della scuola, che può risultare una trappola fatale. Vince la sfida grazie ad una narrazione secca e frammentata che non concede nulla ai luoghi comuni, non eccede nel sentimentalismo e preferisce la strada difficile, ma qui efficace, della sospensione delle storie e del giudizio, mentre con grazia lieve fa suonare all’uni-sono un gruppo di attori molto coinvolti.

UN SAPORE DI RUGGINE E OSSA

di Jacques Audiard

18-19 aprile 2013



Jacques Audiard (Parigi, 1952) Figlio del regista e sceneggiatore Michel Audiard, dopo aver abbandonato gli studi di Lettere entra nel mondo del cinema come montatore. All'inizio degli anni ottanta si dedica alla sceneggiatura. Esordisce alla regia nel 1994 con il noir *Regarde les hommes tomber*, tratto dal romanzo *Triangle* di Teri White e interpretato da Jean-Louis Trintignant, Mathieu Kassovitz e Jean Yanne. Presentato nella Settimana Internazionale della Critica del 47° Festival di Cannes, il film conquista tre Premi César, fra cui quello per la migliore opera prima. La sua opera seconda, *Un héros très discret* (1996), di nuovo con Trintignant e Kassovitz, viene presentata in concorso al 49° Festival di Cannes, dove riceve il premio per la miglior sceneggiatura. Nel 2001 realizza *Sulle mie labbra*, candidato a nove Premi César, tra cui miglior film e miglior regista, e vincitore di tre premi (migliore attrice, miglior sceneggiatura e miglior sonoro). Il suo quarto film, *Tutti i battiti del mio cuore* (2005) viene presentato in concorso al Festival di Berlino, dove riceve un Orso d'argento per la colonna sonora, e trionfa ai Premi César, vincendo otto premi (su dieci candidature), tra cui quelli per il miglior film e il miglior regista. La definitiva consacrazione arriva con *Il profeta* (2009), vincitore del Grand Prix Speciale della Giuria del 62° Festival di Cannes e di nove Premi César, nonché candidato all'Oscar al miglior film straniero.

Interpreti: Marion Cotillard (Stephanie), Matthias Schoenaerts (Ali), Armand Verdure (Sam), Céline Sallette (Louise), Corinne Masiero (Anna), Bouli Lanners (Martial), Jean-Michel Correia (Richard), Mourad Frarema (Foued)

Genere: giallo

Origine: Francia/Belgio

Soggetto: tratto dalla raccolta di racconti 'Ruggine e ossa' di Craig Davidson (ed. Einaudi)

Sceneggiatura: Jacques Audiard, Thomas Bidegain

Fotografia: Stephane Fontaine

Musica: Alexandre Desplat

Montaggio: Juliette Welfling

Durata: 120'

Produzione: Jacques Audiard, Martine Cassinelli, Pascal Caucheteux, Antonin Dedet e Alix Raynaud per Why not Productions/Page 114/France 2 Cinéma/Les Films du Fleuve/RTBF/Lumière/Lunanime

Distribuzione: BIM

SOGGETTO: Ex pugile in difficoltà economiche, con a carico il figlio Sam di 5 anni, Ali va a stare da sua sorella ad Antibes. Qui le cose sembrano migliorare. Trova lavoro come buttafuori in una discoteca e qui conosce Stephanie, che addestra orche in un parco acquatico. L'accompagna a casa e le lascia il numero telefonico. Ali riceve una chiamata e va ad incontrare Stephanie: lei ora è senza gambe e con una vita distrutta. I due cominciano a vedersi con frequenza. Lui sta con lei all'insegna della più semplice normalità, aiutandola in ogni modo, sempre con il proprio carattere duro e severo. Quando Ali ricomincia a combattere in incontri clandestini, si fa accompagnare da Stephanie che, dopo qualche tempo (ormai dotata di arti metallici che le consentono di camminare) comincia a gestire la situazione. In una pausa di riposo, Ali porta in gita il figlioletto, lo lascia solo e Sam scompare nel ghiaccio. Fa in tempo a tirarlo fuori e a portarlo in ospedale. Forse guarirà, ...

ANNOTAZIONI: Se si tengono presenti i tre precedenti titoli di Audiard (*Sulle mie labbra*, 2001; *Tutti i battiti del mio cuore*, 2005; *Il profeta*, 2009) si comprende meglio il percorso aspro, forte e scostante di questo copione. Al centro c'è l'incontro tra un uomo che ha fatto della battaglia il proprio stile di vita e una donna che precipita nel baratro di una vita a metà, resta sola e si avvicina a questo sconosciuto, cinico ma tanto più disposto a trattarla da essere umano. Sull'orlo del vuoto degli affetti, Stephanie e Ali si legano quasi senza accorgersene, anzi dopo che lui, carnale e manesco, l'ha usata come oggetto di piacere al pari di altri incontri occasionali, l'ha offesa e umiliata, e lei ha cercato di capire i suoi modi violenti, che mascheravano una lontana carenza esistenziale. Il racconto scava dunque nelle pieghe di un anomalo incontro tra caratteri deformati dalla vita e pronti a cedere al reciproco richiamo di aiuto. Audiard preme il tasto sul melò, ossia su quella esasperazione delle passioni che supera il dramma. Così vanno inquadrati alcuni eccessi di racconto e visivi. Film scavato e duro.

La Repubblica - Paolo D'Agostini

Nella vivacità e nella vitalità a volte più d'effetto che di sostanza del cinema francese Jacques Audiard è una presenza davvero forte. Sceneggiatore da oltre tre decenni e regista di soli sette film, con il nuovo "Un sapore di ruggine e ossa" ripropone il gusto deciso e violento, non sempre facile da accettare, e lo stile incisivo e destabilizzante del precedente, notevolissimo, "Il profeta". Ali, di cui non sappiamo niente ma che ha un'aria decisamente poco stabile, si trova all'improvviso responsabile di Sam, il figlio di 5 anni che è stato bruscamente scaricato dalla madre. I due intraprendono un viaggio attraverso il paese e approdano sulla Costa Azzurra, dove vive -non certo tra gli agi - la sorella di Ali, persa di vista da anni, con il suo compagno. Le maniere non sono affabili ma i nuovi arrivati e in special modo il bambino vengono accolti in famiglia. Ali cerca occupazione e forte di una certa propensione muscolare trova da lavorare come buttafuori in discoteca prima, e poi come vigilante al supermercato dove la sorella fa la cassiera. Gli succedono diverse cose: nel secondo lavoro si mette in combutta con un brutto ceffo che mette le sue telecamere-spia al servizio dei padroni in cerca di pretesti per tagliare personale; dallo stesso ceffo viene introdotto al giro, redditizio quanto pericoloso, degli incontri di boxe clandestini (più che boxe si tratta di massacri senza regole). E soprattutto fa la conoscenza di Stephanie. La carismatica Marion Cotillard. Il primo incontro avviene in discoteca. Lei è sola, triste e provocante, lui la difende da attenzioni sgradite e dalla rissa che ne nasce perde subito il posto. Poi l'accompagna a casa ma anziché ricevere ringraziamenti viene messo bruscamente alla porta dal compagno di lei. Per ora finisce qui. Ma dopo un po' si ritrovano. Solo che Stephanie è un'altra. Il suo lavoro è quello di intrattenere pericolosamente il pubblico di un parco acquatico in una specie di numero coreografico a contatto ravvicinatissimo con orche gigantesche. Un incidente la lascia senza gambe. E dopo la via crucis ospedaliera, tornata a casa (sola) cerca Ali. Inizia una storia che è difficile definire d'amore. L'uomo è capace di attenzioni e premure, e si presta con slancio e semplicità a restituire a Stephanie il piacere della femminilità, ma è sentimentalmente ed emotivamente corazzato, non vuole o non è capace di sentire nulla al di là del qui-e-ora di una disponibilità (sono 'operativo' dice, quando pare a lui) di cui si riserva in pieno la decisione, refrattario a qualsiasi condizionamento e richiamo impegnativo. La donna sta al gioco finché può, ma così non le basta. Accadono altre cose. I due si allontanano, Ali ha altri guai, e soprattutto la sua totale mancanza di vocazione paterna, come di vocazione a qualsiasi scelta d'amore responsabile e resistente, verrà scossa da un drammatico e catartico avvenimento. Il regista ha l'abilità di impastare ingredienti e stereotipi da feuilleton melodrammatico - capitano le cose più estreme - alla luce però di una sensibilità che li rende irriconscibili e soprattutto convincenti anche perché serviti attraverso un linguaggio del tutto privo di enfasi. Il nucleo risiede nella rappresentazione di un'idea del vivere la vita all'insegna della sfida e dello spremere interamente il succo senza lasciarsi appesantire da regole e principi morali. Evidentemente, alla fine, questo non è possibile ma a Audiard interessa mettere i suoi personaggi amorali, molto interessanti se non proprio affascinanti sotto la lente della sua osservazione non giudicante.

Il Corriere della Sera - Paolo Mereghetti

Presentato all'ultimo festival di Cannes, "Un sapore di ruggine e ossa" di Jacques Audiard mette lo spettatore di fronte a due personaggi che sembrano usciti dal nulla. Lui, Ali arriva dal

Nord, ha un figlio ma non si capisce bene dove possa essere la moglie e di certo non se la cava bene. Lei, Stéphanie, se la passa meglio ma non si può certo dire che sia felice, visti i rapporti con il compagno. Si incontrano nel sud della Francia, in Costa Azzurra, dove Ali è andato a chiedere aiuto alla sorella Luise e dove lei lavora in un acquario. Lui fa il buttafuori in un night (mettendo a frutto la sua unica qualità, la forza dei suoi muscoli) e Stéphanie, una sera finisce in una rissa da cui la salva Ali. Prima che le strade dei due tornino a rincontrarsi deve passare un po' di tempo. Ali trova un altro lavoro (guardiano notturno in un supermercato) ma anche un collega che lo spinge a piazzare delle videocamere per smascherare i dipendenti che rubano (e non pensa che anche la sorella, che gli aveva trovato il posto, possa decidere di 'arrotondare' lo stipendio con qualche furto). Stéphanie finisce addirittura vittima dell'orca che addestra perché un cetaceo le amputa le gambe all'altezza delle ginocchia. Eppure, come succederà spesso lungo il film, quello che sembra un duro colpo del destino finisce per trasformarsi nel suo opposto. L'immobilità forzata su una sedia a rotella di Stéphanie è l'occasione per riallacciare i legami con Ali, il licenziamento dal posto di guardia notturna (per la reazione degli operai che hanno scoperto le videocamere-spia) ma anche l'espulsione dalla casa della sorella (che lo fa responsabile del suo licenziamento) finiscono per spingere Ali a intraprendere con più serietà gli incontri di boxe a pugni nudi che il suo ex superiore organizzava. Dove può finalmente mettere a frutto la forza che la natura gli ha dato. Forse questo 'riassunto' (e siamo arrivati più o meno a metà del film) rischia di banalizzare un po' troppo il lavoro di scrittura di Audiard (che con Thomas Bidegain ha adattato un racconto di Craig Davidson) ma è indubitabile che per certi versi sembra di essere finiti in uno di quei romanzi ottocenteschi dove i colpi di scena del destino finivano per essere riscattati da un sorprendente disegno Provvidenziale. Ogni volta che uno dei due cade, ecco che quella caduta, quell'ostacolo finisce per diventare il motore all'origine di un nuovo slancio vitale. Fin dal suo primo film ("Regarde les hommes tomber", del 1994) per proseguire con "Sulle mie labbra" (2001), "Tutti i battiti del mio cuore" (2005) e "Il profeta" (2009) finora il suo capolavoro, Audiard ha raccontato la rabbia di chi si sente escluso, la lotta contro i limiti del proprio corpo, lo sforzo richiesto per accettare i propri sentimenti. In "Un sapore di ruggine e ossa" tutti questi elementi sembrano portati al diapason: Stéphanie nasconde i propri limiti dietro il cinismo e il disprezzo per tutti (per non volere la compassione degli altri finisce per rifiutare ogni tipo di aiuto); Ali quasi non si accorge di poter avere dei sentimenti e finisce così per fare del male alle persone che gli stanno vicino (Stéphanie ma anche il figlio, che spesso abbandona per lunghi periodi). Il risultato è una storia d'amore senza amore, che si sforza di raccontare l'incontro tra due esistenze (e due corpi) senza cadere mai nel morboso o - peggio - nel voyeurismo (brava la Cotillard a fermarsi sempre un attimo prima di essere patetica, bravissimi i responsabili degli effetti speciali a restituire un tale livello di realismo). Ma anche una storia che finisce per scivolare un po' troppo verso la metafora. Tutto finisce per diventare funzionale - 'troppo' funzionale - a un percorso narrativo che vorrebbe illustrare una condizione esistenziale e diventa invece una specie di 'parabola' sulla forza di riscatto dell'uomo. Certo, bisognerà passare attraverso gli inevitabili calvari del corpo e dell'anima ma alla fine quel discorso provvidenziale di cui si parlava all'inizio dispiegherà la sua forza e lo spettatore finirà per uscire rassicurato e rinfrancato da quella che all'inizio poteva sembrargli una discesa agli inferi.

CESARE DEVE MORIRE di Paolo e Vittorio Taviani

mercoledì 24 aprile 2013

Unica giornata con 4 spettacoli a prenotazione: 15.00/17.00/19.00/21.00



Vittorio e Paolo Taviani (1929 e 1931, San Miniato – Toscana) Difficile separarli nella vita come nella carriera cinematografica e soprattutto nell'intendere e fare cinema. Eredi moderni del neorealismo sono praticamente un tutt'uno inscindibile. Paolo più propenso alla sceneggiatura rispetto al fratello, ma entrambi con un unico occhio dietro la cinepresa. Iniziano a collaborare con Valentino Orsini ad una serie documentaristica il cui culmine sarà San Miniato '44 (1954) realizzato con la collaborazione anche di Zavattini. Primo lungometraggio nel 1962, *Un uomo da bruciare*, premiato a Venezia, a cui seguiranno *I fuorilegge* del matrimonio (1963) e poi nel 1967 *I sovversivi*, questa volta senza la collaborazione di Orsini. Saltando la ricca filmografia ricordiamo San Michele aveva un gallo (1972), premiato a Berlino e *Allonsanfàn* (1974) e *Padre Padrone*, dall'omonima autobiografia di Gavino Ledda, del 1977, col quale vincono la Palma d'oro a Cannes. Con Omero Antonutti in *La notte di San Lorenzo*, bellissimo film del 1982, aggiungono un nuovo attore feticcio alla loro lista e un ennesimo riconoscimento a Cannes. Nel 1984 con *Kaos* vincono il David e Nastro d'argento per la sceneggiatura. Nell'86 Leone d'oro alla carriera a Venezia. Dopo la miniserie TV *Resurrezione* (2001) e *Luisa San Felice* (1984) continuando a parlare dell'uomo fra violenza e innocenza filmano *La Masseria delle allodole* (2007). Con *Cesare deve morire*, Orso d'oro a Berlino, arrivano ai giorni nostri ridando nuova forma al dramma di Shakespeare.

Interpreti: Cosimo Rega (Cassio), Salvatore Striano (Bruto), Giovanni Arcuri (Cesare), Antonio Frasca (Marcantonio), Juan Dario Bonetti (Decio), Vincenzo Gallo (Lucio), Rosario Majorana (Metello), Francesco De Masi (Trebonio), Gennaro Solito (Cinna), Vittorio Parrella (Casca), Pasquale Crapetti (Legionario), Francesco Carusone (Indovino)

Genere: docu-fiction

Origine: Italia

Sceneggiatura: Paolo e Vittorio Taviani

Fotografia: Simone Zampagni

Musica: Carmelo Travia, Giuliano Taviani

Montaggio: Roberto Perpignani

Durata: 76'

Produzione: Grazia Volpi per Kaos Cinematografica/Stemal Entertainment/Le Talee/La Ribalta-Centro Studi Enrico Maria Salerno/RAI Cinema

Distribuzione: Sacher Distribuzione

SOGGETTO: Roma, oggi. Nel teatro del carcere di Rebibbia si chiude la rappresentazione del Giulio Cesare di Shakespeare. Mentre gli 'attori' rientrano nelle rispettive celle, l'azione torna in flash back a sei mesi prima. Il regista teatrale Fabio Cavalli illustra ai detenuti il progetto della messa in scena del Giulio Cesare. Prima tappa, i provini. Seconda tappa: l'assegnazione dei ruoli. Poi cominciano le prove tra ansia e speranze, e arriva il momento in cui l'interpretazione di un personaggio fittizio si scontra con quello che si è e si è stati nella vita. Rabbia, ripicche, scontri verbali. Poi si va in scena, il pubblico segue con attenzione e alla fine applaude. Ed ecco di nuovo l'inizio con il rientro in cella.

ANNOTAZIONI: Premiata con l'Orso d'oro al festival di Berlino (febbraio 2012), l'opera dei Taviani si distingue per originalità, coraggio, essenzialità stilistica. Carcere, detenuti, colpe forti e pene pesanti: argomenti rispetto ai quali l'intramontabile testo shakespeariano offre la possibilità di una immediata vicinanza con l'attualità, e la estrema plasticità delle parole concede impensate libertà di atteggiamento. In sostanza non si chiede ai detenuti di fare 'gli attori' ma, al contrario, di identificare se stessi con i personaggi, di tirarne fuori torti e ragioni, in una sorta di estremo confronto tra realtà e finzione. A rendere il tono ancor più antdidattico e spoglio, ecco l'indicazione data agli 'interpreti' di mantenere nella pronuncia i rispettivi dialetti di provenienza, adattandoli alle frasi del testo. Tranne la sequenza iniziale e quella finale, i due autori girano in bianco e nero, scelta formale che sottrae la possibilità di distrazioni estetiche ma induce a qualche preziosismo forse non necessario. Da tempo il teatro nelle carceri è occasione per fare gruppo e creare momenti di crescita. Qui tra i due poli (detenzione/messa in scena) si colloca il cinema degli esperti Taviani. Il risultato è un prodotto imperfetto ma pieno di vita, mosso e dinamico, acuto e carico di suggestioni.

L'Eco di Bergamo - Andrea Frambrosi

Se l'idea non è certo nuova - il teatro in carcere viene praticato da tempo e a diverse latitudini, pensiamo alla Compagnia della Fortezza nata nel carcere di Livorno ad opera di Armando Punzo o al recente film di Davide Ferrario girato nel carcere delle Vallette di Torino - è però nuova l'impostazione che i fratelli Paolo e Vittorio Taviani hanno dato al loro "Cesare deve morire", che si è aggiudicato l'Orso d'Oro al Festival di Berlino. Un'impostazione, quella della pluralità dei punti di vista, assolutamente in linea - come spiega bene Giorgio Melchiori nel suo 'Shakespeare' (Laterza) - proprio con il testo scespiriano che 'si articola intorno all'evento centrale, la morte di Cesare, esplorandone il significato umano e politico attraverso l'alternarsi dei punti di vista di Cassio, Bruto e Antonio'. I fratelli Taviani sono entrati nel braccio di massima sicurezza del carcere romano di Rebibbia per filmare la messa in scena del 'Giulio Cesare' di Shakespeare, da parte di un gruppo di detenuti (tra cui un paio di ergastolani) che hanno partecipato al laboratorio diretto dal regista Fabio Cavalli. Vi entrano per filmare prima di tutto degli uomini, delle persone, dei volti e dei corpi che il carcere e la vita hanno segnato ma non spento e poi per filmare il loro lavoro. Cominciano dalla fine, dal trionfale debutto dello spettacolo, filmato a colori, per poi tornare a sei mesi prima e filmare, questa volta in crudo bianco e nero, i mesi di prove. Una scelta, quella della fotografia in bianco e nero, che serve anche a desaturare il contesto e, allo stesso tempo, a renderlo ancora più vero. I detenuti-attori si impegnano nelle prove, imparano le rispettive parti, si aiutano a studiarle, le ripetono in cella trasformandosi, man mano, nei veri personaggi della tragedia scespiriana. Tanto che, in un paio di momenti, utilizzano le parole di Shakespeare per regolare dispute private, esternare antichi rancori, sistemare faccende in sospeso. Non si tratta, banalmente, di teatro nel teatro (o, in questo caso, di meta-cinema), ma piuttosto di verificare sul campo la contemporaneità di Shakespeare. Una contemporaneità, quella tragedia scespiriana, che i Taviani utilizzano genialmente incidendo sul testo e sul contesto della messa in scena. In settanta sei minuti secchi, tanto dura il film, i Taviani sono riusciti, attraverso il testo teatrale, a far emergere i pensieri, le emozioni, probabilmente perfino qualcosa del loro inconscio ai detenuti, che la regia teatrale lascia liberi di esprimersi ognuno nel proprio dialetto creando così un insieme linguistico impastato di suoni diversi ma che fanno risuonare, attualissime, le parole della tragedia.

La Repubblica - Natalia Aspesi

Il film ha vinto il massimo premio al festival di Berlino, e noi italiani molto contenti, tanto più che è da un bel po' che il nostro cinema viene ignorato, e non per spudorata cattiveria. Brontolii invece dai giornali tedeschi e si temeva che potessero aver ragione: per fortuna no, ed è con gran sollievo che si può dichiarare che "Cesare deve morire" restituisce i grandi Taviani, con berretto o senza e comunque indistinguibili, Paolo e Vittorio, ottantenni tuttora coraggiosi e geniali. I due fratelli ci hanno dato opere meravigliose, entrate nella storia del cinema, negli anni in cui qui si pullulava di registi e attori grandiosi e chi li ha visti allora ed è tuttora vege, è stato fortunato: belli tutti, indimenticabili "San Michele aveva un gallo", "Allonsanfan", "Padre padrone". Certo "Cesare deve morire" poteva essere scontato, tendente al sentimentalismo, insomma una barba, adesso poi. Invece proprio oggi rispunta il piacere di riscoprire il bel cinema, o comunque un cinema che non ottunde ma resta

nei pensieri, arricchendo la vita. E il film dei Taviani è di questo genere; non perché è girato nel carcere di Rebibbia, non perché i suoi attori sono carcerati, non perché recitano una sceneggiatura tratta dal 'Giulio Cesare' di Shakespeare, non perché questo teatro carcerario esiste davvero, diretto dal regista Fabio Cavalli. E neanche perché spinge alle lacrime un suo affezionato pubblico che si emoziona a passare tutte quelle porte, di ferro e quelle sbarre e quei chiavistelli, con un cartellino sul petto e le guardie che frugano nelle borse. Già solo a raccontarlo così si potrebbe temere il peggio: ma l'hanno girato i Taviani e con loro è diventato un film molto bello, severo eppure luminoso di intelligenza, che certo regala emozioni, forse dolenti ma mai dolciastre: perché c'è sempre il pericolo che vedendo un gigantesco Cesare con toga composta da un lenzuolo tenuto assieme da una spilla da balia, cadere a terra trafitto da numerose pugnalate di cartone, e Antonio in jeans con marchio prestigioso declamare sul cadavere di Cesare il famoso 'Coloro che hanno compiuto questo atto sono uomini d'onore...' si vorrebbe portarli con sé a casa. Invece non si può, certi scontano una pena fine vita, per mafia, camorra, omicidi, efferatezze tremende. E se mai, il cuore dei Taviani ci fa capire che se quei carcerati che stanno scoprendo nel teatro, nei libri, nella cultura, un altro modo di essere uomini, avessero vissuto in un mondo diverso da quello che gli è toccato, forse non sarebbero lì, a passare le loro giornate distesi su una branda, a fissare il soffitto, giorno per giorno, per anni o per sempre. "Cesare deve morire" comincia e finisce, a colori, sul palcoscenico del teatro carcerario dove, con scene e costumi sommari, per la regia di Cavalli, si conclude la tragedia di Shakespeare. Fanno festa gli attori, subissati di applausi, nel momento in cui escono per pochi minuti dalla loro stessa vita dolente e furibonda. Quando ad uno ad uno già inghiottiti dalla loro umiliazione, aspettano a testa bassa e in silenzio, che il secondino richiuda la doppia porta della cella alle loro spalle, inizia, in bianco e nero, il film dei Taviani. Un vero film, non un documentario, un film dove tutti senza dimenticare se stessi diventano altro, Cassio, Cesare, Ottaviano, Cinna, Bruto: mancano naturalmente Porzia e Calpurnia, non ci sono donne in un carcere maschile. Quando iniziano i provini per trovare gli attori, subito quelle facce, quei dialetti, quel desiderio che accende gli sguardi, quel lindore delle magliette, quelle barbe perfettamente tagliate, e i braccialettini, le collane, il bisogno di normalità e di grazia, il desiderio di non portare su di sé il marchio del crimine e del carcere, è grande cinema. Ecco Cesare, condannato a 17 anni per traffico di stupefacenti, in galera dal 2001, ecco Cassio, fine pena mai, per omicidio, in galera dal 1975, ecco Bruto, 14 anni e 6 mesi, per estorsione di stampo camorristico, libero con indulto e ora attore, che ha recitato in "Gomorra", con registi come Abel Ferrara e sta lavorando nella fiction 'Il clan dei camorristi': ha rivisto i compagni di carcere, come uomo libero, per i Taviani, ed è molto bravo. Le parole di Shakespeare sfumano nella quotidianità carceraria, drammatizzate dal dire pesantemente romano, o siciliano, o napoletano, o pugliese. L'amicizia, il tradimento, la sconfitta, la rinuncia, la crudeltà, il senso dell'onore, la vendetta, raccontate da Shakespeare, entrano nelle celle, illuminano le notti interminabili anebbianole le sbarre, colorando i corridoi, i cunicoli, i cortili per l'ora d'aria, la biblioteca, il grigiore e lo squallore delle ore. Quando la recita è finita, Cassio, fine pena mai, in solitudine, rinchiuso, si fa un caffè. Il talento dei Taviani è di aver evitato un facile processo di identificazione tra gli attori e i personaggi. Il teatro non cancella il carcere, né Shakespeare la colpa e la pena.

REALITY di Matteo Garrone

2-3 maggio 2013



Matteo Garrone (Roma, 1968) è figlio del critico teatrale Nico Garrone. Si dedica al cinema fin da giovane: dopo il diploma al liceo artistico lavora come aiuto-operatore, per poi dedicarsi a tempo pieno alla pittura. Nel 1996 vince il Sacher d'Oro con il cortometraggio *Silhouette*, che l'anno successivo diventerà uno dei tre episodi del suo primo lungometraggio *Terra di mezzo*. Lo stesso anno gira con Carlo Cresto-Dina un documentario dal titolo *Bienvenido* ispirato a un racconto di Massimo Bontempelli, e *Ospiti*, che viene premiato alla Mostra d'Arte Cinematografica di Venezia e Estate romana (2000). Il successo di critica (ma non ancora di pubblico) arriva nel 2002 con *L'imbalsamatore*, con cui si aggiudica il David di Donatello per la migliore sceneggiatura. La stessa tensione formale sta alla base di *Primo amore* (2004), una drammatica storia tratta dalla cronaca. Nel 2008 esce nei cinema italiani *Gomorra*, tratto dal libro-inchiesta di Roberto Saviano, che consacra definitivamente il regista: il film vince il Grand Prix al Festival di Cannes, oltre che riconoscimenti di miglior film, regia, sceneggiatura, fotografie, interpretazione maschile agli European Film Awards e una nomination al Golden Globe. Lo stesso anno produce anche *Pranzo di ferragosto*, esordio del suo sceneggiatore e aiuto-regista Gianni Di Gregorio. Nel 2012 vince nuovamente il Grand Prix al Festival di Cannes con il film *Reality*.

Interpreti: Aniello Arena (Luciano), Loredana Simioli (Maria), Nando Paone (Michele), Graziella Marina (Mamma di Luciano), Nello Iorio (Massimone), Nunzia Schiano (Zia Nunzia), Rosaria D'Urso (Zia Rosaria), Giuseppina Cervizzi (Giusy), Claudia Gerini (Presentatrice GF), Raffaele Ferrante (Enzo), Paola Minaccioni (Cliente romana), Ciro Petrone (Barista)

Genere: commedia/drammatico

Origine: Italia/Francia

Soggetto: Matteo Garrone, Massimo Gaudioso

Sceneggiatura: Maurizio Braucci, Ugo Chiti, Matteo Garrone, Massimo Gaudioso

Fotografia: Marco Onorato

Musica: Alexandre Desplat

Montaggio: Marco Spoletini

Durata: 115'

Produzione: Domenico Procacci e Matteo Garrone per Archimede Film/Fandango/Le Pacte-Garance Capital/in collaborazione con RAI Cinema

Distribuzione: 01 Distribution

SOGGETTO: A Napoli oggi Luciano integra i modesti guadagni della propria pescheria facendo piccole truffe insieme alla moglie Maria. Quando in un centro commerciale della città arrivano le selezioni del Grande Fratello, le due figlie piccole, arrivate con mamma e altri familiari, pretendono per telefono la presenza del padre. Luciano si fa convincere, si presenta sul posto, partecipa alla selezione e ottiene un insperato gradimento. I responsabili lo invitano a restare in attesa di successive chiamate. Da quel momento comincia per Luciano un'altra vita.

ANNOTAZIONI: Dice Garrone: "Dopo 'Gomorra', 2008, volevo un film diverso e così ho provato a fare una commedia. Parto da una storia semplice e documentata per un percorso fatto di sogni e di attese di questi sogni, che si sviluppa sul piano esterno geografico e su quello interno psicologico: la storia di un uomo che esce dalla realtà ed entra nel proprio immaginario". Certo lo scenario è rimasto lo stesso (Napoli e dintorni quattro anni fa, Napoli oggi) e al posto del dramma storico-sociale di allora c'è un quadro grottesco-ironico che parte forse per indurre al riso ma finisce intinto nell'amaro della perdita di se stessi. A muovere tutto è il 'reality', ossia il contrario esatto della realtà, il vero negato, l'illusione fatta sistema. Un meccanismo che è tuttavia ben detto, dichiarato, esplicito. Un intreccio suadente nel quale l'incontro tra l'esibizione di se stessi e lo scontro cinico con gli altri crea un amalgama irresistibile, per di più coronato dalla cifra destinata al vincitore. L'ampia fetta di Italia attratta da queste seduzioni televisive non spinge Garrone verso denuncia o rabbia, non crea le premesse per reazioni o alternative. Il copione diventa allora la cronaca di un sogno nel sogno, una (non) realtà magica e impossibile, lontana e invisibile. Forse cinema nel cinema: ossia lo sguardo lungo del fotogramma che crea mondi paralleli e fantastici, ritaglia uno spicchio di vita stravolta e deformata a partire dal matrimonio iniziale, per proseguire dentro la piazza con la pescheria, anche quello uno scenario teatrale della crudeltà. La discesa di Luciano nella propria ossessione manca però di qualche passaggio di raccordo. Non c'è forse lo scarto di poesia e di invenzione che serviva a far lievitare la materia. I Mostri italiani ancora una volta trionfano, e sono tra noi: lo spettacolo va avanti. La magnifica prova degli attori (Luciano è Aniello Arena, detenuto nel carcere di Volterra per omicidio) spruzza di colori autentici squarci di un'altra vita, desiderata eppure vissuta qui e ora. E restiamo inerti e impotenti, quasi afoni.

Vivilcinema - Maurizio Di Rienzo

Spettatori di sé. Telecomandati anche nei sogni di gente qualunque. Qui la paura è non essere notati, seguiti, sviscerati da telecamere ipnotizzanti. Il 'Grande Fratello' di Orwell con effetto ribaltato dalla realtà meno vera in circolazione, la nostra, laicamente votata a certi riti catodici. E se l'alveo dell'esemplare racconto di Matteo Garrone, che si fa cinema di commedia politico-antropologica, è il brulicante palcoscenico fellinizzato dell'eccessiva Napoli laboratorio urlante, non meravigliamoci più dei Gran Prix du jury conferito a Cannes a "Reality". Magari quei giurati sono andati oltre le virtuose geometrie registiche d'inizio e fine film, oltre inerzie e svicolamenti in pieno racconto, oltre la stessa semplice idea di questo focus coerente e mai retorico, oltre le realistiche metafore che vive la psiche obnubilata del protagonista. Magari hanno pensato che "Reality" sia ciò che è: sguardo coerente e senza giudizi, atto unico vorticoso, albero di vita in-globalizzata, impianto tecnico (luci, suoni, ambienti) coinvolgente, quindi realmente un film importante. In cui matrimoni sguaiati e ruspanti, palazzi meandrici e ossessivi, gesti insani e provini bestiali, via crucis come oppio salvifico, corpi che si travestono, sperano, si abbandonano, idoli locali che si fanno festeggiare dai festeggiati, sentimenti e legami sono ubriacati senza soluzioni. "Reality" è mosaico concentrico, il pescivendolomariuolo via via diventa maschera horribilis, persona senza meta, pedina non giocata, uomo senza 'Casa'. Attorno a lui l'umanità è elastica, c'è e dà ma poi non capisce l'alienazione che è anche in loro. Garrone sceglie comunque attori di sostanza e curriculum a base teatrale e li guida al limite: Aniello Arena, Loredana Simioli, Nando Paone, Graziella Marina, Nello Iorio e via elencando con un'apparizione azzeccata di Claudia Gerini. Attori... Nell'anno di "Cesare deve morire", notevolmente interpretato da detenuti ed ex all'opera per uscire dalla loro reclusione, ecco Aniello Arena, 42 anni, 13 di teatro nella Compagnia della Fortezza di Volterra, altri 30 da scontare per reati non da poco, Aniello Arena ha statura, postura, cine verginità, occhi e voce presentissimi anche quando si fa silenzio nella sua solitudine e il reale buio si avvicina. Ammirevole. Nando Paone, poi. Alto e smilzo, non solo caratterista in "Benvenuti al sud", e al nord, e in teatro e al cinema con Salemme; in "Reality" Paone ha carattere, è l'uomo qualunque saggio e affettuoso, e la misura dell'interpretazione c'è tutta. Il concerto di ugole femminili è (a seconda) rapsodico, vulcanico, acuto. La casa dell'agognato ma respingente 'GF' è 'quella' che alberga a Cinecittà (sic), la carrozza del folgorante inizio è kitsch postborbonico, la musica di Alexandre Desplat 'sta' con le scene. Garrone inquadra di persona con la mdp, affida al protagonista il senso del viaggio interiore di una fiaba incartata nella commedia poco usuale, in cui si ride poco ma il viaggio narrato si deride da sé scambiando vita con finzione. Un Pinocchio, dice il regista del personaggio di Arena? No, in tale formicaio di potere e plagio il Luciano di Aniello Arena non dice vere bugie. Ipnotizzatosi se le racconta da solo: il sogno continua.

Il Corriere della Sera - Paolo Mereghetti

Un pescivendolo napoletano, dopo aver superato le prime selezioni, aspetta di essere chiamato al 'Grande Fratello'. La conferma non arriva mai e lui si convince di essere osservato di nascosto per verificare la sua attitudine al programma. La trama del nuovo film di Matteo Garrone, premiato all'ultimo festival di Cannes con il Gran premio alla regia, è molto semplice ma rischia anche di portare fuori strada. "Reality" non è un film sulla televisione e le sue chimere ma piuttosto una riflessione - in chiave antropologica, di studio sull'uomo - sulla

confusione tra la realtà e la sua rappresentazione. E sull'impo-
verimento dell'immaginario popolare. Lo dichiara il regista fin dalle primissime scene costruite, come praticamente tutto il film, sull'alternanza tra la trasfigurazione del reale (operata dal consumismo e dai suoi miti e i crudi dati della realtà. Che il film svela ma che i protagonisti del film non sembrano capaci di cogliere. Che cos'è diventato un matrimonio? Una favola dolcissima, sembra dire la prima mirabolante panoramica dal cielo, con la carrozza dorata che entra in un moderno castello, tra ali di domestici in parrucca e colombe bianche. Ma anche una catena di montaggio dove tutti devono correre per non perdere il loro turno e una coppia di sposi sembra intercambiabile con l'altra: gli sposi che all'inizio del film, nella carrozza, non sono quelli al cui ricevimento faremo conoscenza dei protagonisti del film. Ma nessuno sembra accorgersene. Non è questo il punto. L'importante è la festa, il ricevimento. Ancora: chi è Enzo, il concorrente del 'Grande Fratello' che è restato nella 'casa' per cento e passa giorni e che gli sposi sono onorati di avere al loro ricevimento? 'L'uomo più desiderato', come grida lo speaker accogliendolo, oppure una specie di burattino dell'entertainment che ripete a macchinetta sempre le stesse battute ('Never Give Up') e ha stampato in faccia un sorriso stereotipato? Luciano Ciotola, il protagonista del film, dovrebbe accorgersene, perché lo vede ripetere le stesse formulette a pochi minuti di distanza, ma i suoi occhi e la sua testa non sembrano più capaci di distinguere il reale dalla finzione, il mondo dalla sua messa in scena. A questo punto, dopo questa specie di 'introduzione metodologica' alla storia (sceneggiata dal regista con Maurizio Braucci, Ugo Chiti e Massimo Gaudioso), Garrone punta il suo obiettivo sul pescivendolo Luciano e ne spia l'ossessione che pian piano se lo prende. Che non è più solo storia privata o caso esemplare ma piuttosto il risultato di un imbarbarimento collettivo, dove le truffe commerciali (il 'robotto'), le chiacchiere da bar e le ambizioni dei parenti si intrecciano in maniera inestricabile. Che mondo è quello che Luciano si immagina, quello che giorno dopo giorno finisce per risucchiare? Un mondo dove i dati di realtà non hanno più forza, dove una cliente al banco del pesce è trasformata in una selezionatrice tivù e un povero mendicante diventa l'emissario-spia del 'Grande Fratello', dove i sogni di successo e popolarità che una volta sembravano contagiare i più fragili (evidenti le citazioni da "Bellissima" di Visconti e "Lo sceicco bianco" di Fellini) ormai sono diventati patologia diffusa. Per raccontare tutto questo, Garrone sceglie attori poco o niente conosciuti, che evitino qualsiasi effetto-star ma non vadano a scapito dell'espressività: il Luciano di Aniello Arena, attore detenuto nel carcere di Volterra è di una simpatia contagiosa, la moglie affidata a Loredana Simioli regge perfettamente il confronto e l'amico Michele permette a Nando Paone di far dimenticare le facili caratterizzazioni dei suoi ultimi film. Allo stesso modo sceglie uno stile di riprese più avvolgente e 'narrativo': pochi stacchi, lunghi movimenti di macchina a raccogliere personaggi e ambiente per privilegiare, grazie al compianto Marco Onorato, una fotografia un po' 'fuori dal tempo', vicina agli impasti color pastello di certo cinema italiano anni Sessanta (come quello di "Matrimonio all'italiana"). Il risultato è un affresco dell'Italia come forse nemmeno Pasolini nelle sue più fosche previsioni avrebbe immaginato: un Paese senza cultura e senza anima, senza morale e senza spina dorsale, dove alla fine per realizzare i tuoi sogni puoi solo 'smaterializzarti' (ecco perché nessuno vede Luciano), diventare trasparente a uomini e cose e accontentarti di essere un puntino nemmeno tanto luminoso, sperduto in un mondo che non è più nemmeno capace di vergognarsi.

GLI EQUILIBRISTI di Ivano De Matteo

9-10 maggio 2013



Ivano De Matteo (1972, Roma) lavora dal 1992 in teatro in qualità di attore e regista. Come interprete può vantare una lunga esperienza in campo cinematografico, teatrale e televisivo. Per il grande schermo ha interpretato, fra gli altri, Luce dei miei occhi, di Giuseppe Piccioni, Verso Sud, di Pasquale Pozzessere e Le amiche del cuore, di Michele Placido. Attore anche in alcune produzioni televisive come Romanzo criminale. Come regista ha firmato cortometraggi parte dei quali ambientati nel mondo del calcio, come Prigionieri di una fede (1999), Mentalità Ultras (per il programma Sfide di Raitre) e Provocazione (2000, in concorso al Torino Film Festival, premiato con una menzione speciale). Ha esordito alla regia di lungometraggi con Ultimo stadio (2001). Tra i riconoscimenti ricevuti c'è un nastro d'argento nel 2008 miglior attore per il cortometraggio Action di Giorgio Caputo, candidatura al David di Donatello 2005 per Codice a sbarre (regia), Grand Prix a Bastia per il film La bella gente (2009), suo secondo film. Per Gli equilibristi (2012) già un premio a Venezia: il Pasinetti per l'interpretazione di Valerio Mastandrea.

Interpreti: Valerio Mastandrea (Giulio), Barbora Bobulova (Elena), Rosabella Laurenti Sellers (Camilla), Grazia Schiavo (Stefania), Antonio Gerardi (Pietro), Antonella Attili (Marta), Stefano Masciolini (Lucio), Giorgio Gobbi (Mario), Francesca Antonelli (Signora Iucine cimitero), Damir Todorovic (Goran) Antonio Tallura (Medico) Daniele La Leggia (Gabriele)

Genere: commedia

Origine: Italia

Soggetto: Valentina Ferlan

Sceneggiatura: Valentina Ferlan, Ivano De Matteo

Fotografia: Vittorio Omodei Zorini

Musica: Francesco Cerasi

Montaggio: Marco Spoletini

Durata: 100'

Produzione: Marco Poccioni e Marco Valsania per Rodeo Drive/in coproduzione con Babe Films in collaborazione con RAI Cinema/con la partecipazione di Canal +/Sky Cinema/Mediaset Premium

Distribuzione: Medusa

SOGGETTO: A Roma, oggi. Il 40enne Giulio ha tradito la moglie Elena e, dopo un inutile tentativo di riconciliazione, decide di andare via di casa, lasciando anche la figlia adolescente e un maschio più piccolo. Fallito il primo tentativo di andare ospite dell'amico Stefano, causa l'ostilità della madre di lui, Giulio cerca prima un appartamento a prezzi impossibili, poi una stanza in pensioncine di modestissimo livello. Lo stipendio di impiegato al Comune non basta a coprire tutte le spese proprie, della moglie, dei due figli. Giulio prova per un periodo ad adattarsi ad un lavoro notturno ai mercati generali ma, finito quello, non vede soluzioni ai problemi, rompe bruscamente i rapporti con la famiglia e cade nella depressione. Stremato da notti passate in macchina, sta per gettarsi sotto un tram, ma viene salvato. A questo punto riceve una telefonata, forse un'ancora di salvezza.

ANNOTAZIONI: Un tradimento coniugale difficile da accettare segna la separazione di una coppia fino a quel momento tranquilla, e apre la strada al confronto con una realtà in precedenza soltanto sfiorata. Perché Giulio un lavoro ce l'ha, ma il distacco vuol dire affrontare giornate diverse, impegni raddoppiati, spese triplicate. E soprattutto misurarsi con ristrettezze, rinunce, dolori, ipocrisie. Il copione assume Giulio come esemplare di una larga fascia generazionale che oggi, di fronte all'inasprirsi della crisi economica, non è in grado di fronteggiare il presentarsi di difficoltà impreviste. Il protagonista sconta le carenze endemiche di un tessuto sociale fragile e dissestato, di strutture contraddittorie che da un lato prevedono luoghi di assistenza e solidarietà ma dall'altro lasciano ampio margine ad iniziative di sfruttamento e illegalità. La regia ciruisce con incisività un crescendo emotivo che fotografa spicchi di scottante realtà, e solo in qualche passaggio una certa frattura tra immagini e copione crea eccessi sotto il registro drammatico non del tutto necessari. La cronaca di un disagio civile senza via d'uscita resta nell'aria, pone interrogativi e chiede qualche risposta.

Il Corriere della Sera - Maurizio Porro

La morale è una sola: soltanto i ricchi possono permettersi il lusso del divorzio che raddoppia i costi. Che non si addice invece a Giulio, borghese medio medio con moglie e due figli, impiegato comunale che per una scappatella non perdonata esce di casa. “Gli equilibristi” sono le persone come lui, che poco alla volta vengono spinte ai margini, abitano pensioni fatiscenti a una stella, scendono con gran fatica la classe sociale, dormono in auto, chiedono a tutti prestiti e vanno alla mensa dei nuovi poveri, oggi più numerosi di ieri e meno di domani, come dicono i sociologi. Giulio è uno dei tanti, il cui rapporto con la famiglia e i figli amati si decompone in un’apatia con senso di colpa. Diventa un clochard piccolo piccolo e si apre un baratro tra lui, che ha l’espressione catatonica di chi non si è ancora svegliato, e il resto del mondo che diventa un “Truman Show”, una fiction. Ivano de Matteo, dopo l’ottimo esordio della “Bella gente”, si conferma con questo film visto a Venezia ad Orizzonti, autore che conosce la fluidità del racconto, talune scorciatoie brillanti nella prima mezz’ora, qualche colpaccio melò (il Natale funziona sempre), ma riesce a scovare il suo personaggio muovendo in ogni direzione una cinepresa che indaga tra la folla. Valerio Mastandrea, aspetto cristologico, il più espressivo occhio assente visto negli ultimi anni, si inserisce benissimo in questo processo di neo-realismo interiore, suggerendo infinite variazioni alla malinconia, mentre intorno dà il peggio di sé quell’Italia furbetta di cui vergognarsi, che affitta in nero, non fa contratti di lavoro, evade il fisco ecc., come da cronaca quotidiana. L’equilibrista Giulio, sul filo di due posizioni sociali al limite, entra a far parte d’una classe omologata alle peggiori condizioni di vita. Se nel finale son rose, fioriranno (un po’ di rassicurazione non manca), ma ci scappa anche una citazione di “Umberto D” di Vittorio De Sica. Ma il nostro non è lo stimato professore, è l’uomo medio e grigio, incitato dai media a far sesso anche in orario d’ufficio, mentre a casa lo aspetta la famiglia del Mulino Bianco con una perfetta Bobulova, fatina stanca, e due ragazzi in gamba. Ma non è un film su amore e divorzio, è un’ispezione sulla capacità di mutare e resistere a un cambio di passo in un Paese dove, come altrove, il valore sociale al top è la solitudine.

Il Giornale di Sicilia - Eliana Lo Castro Napoli

Storia tristemente emblematica quella che ci racconta Ivano De Matteo, regista attento alle problematiche sociali. Il tema dei “padri separati” non è nuovo al cinema. Lo ha trattato da par suo, in chiave ironica ed agrodolce Carlo Verdone nel suo “Posti in piedi in Paradiso”. “Gli equilibristi” potrebbe esserne la versione seria. Valerio Mastandrea è Giulio, un tranquillo padre di famiglia. Una moglie, due figli una vita tranquilla e metodica. Ma una scappatella con una collega d’ufficio gli costerà cara. La moglie prova a perdonarlo ma non ce la fa. Il marito è costretto a lasciar casa e a cercarsi una sistemazione. Impossibile trovar alloggio e costruirsi una vita decente con 1200 euro al mese, il suo stipendio di impiegato comunale, continuando a mantenere la famiglia. Non serve arrotondare con un secondo lavoro, i soldi non bastano mai. Giulio vuole farcela a tutti i costi, mantenere una sua dignità. Ma si renderà presto conto che separarsi è un lusso da ricchi. Travolto in un’inesorabile spirale discendente, toccato il fondo, cerca di farla finita. Una telefonata riaccende un barlume di speranza. “Gli equilibristi” è un buon film, che affronta un tema attuale con serietà, alleggerendolo qua e là con qualche venatura di ironia, qualche sprazzo di umorismo. Ma il dramma poi prevale. Inizialmente convincente e ben strutturata, la storia alla lunga perde un po’ della sua efficacia. Ricco di sfumature e

sostenuto dall’ottima prova di Valerio Mastandrea il personaggio di Giulio. Convince meno quello della moglie, monacorde e privo di adeguate motivazioni, nonostante l’impegno della brava Barbora Bobulova. Un film che merita attenzione comunque, uno spaccato di vita che fa riflettere su una realtà di disagio, che ha a che fare con la crisi economica, ma anche con l’egoismo, l’indifferenza, l’incapacità di comprendere ed amare.

Libero - Giorgio Carbone

Com’è facile finire poveri. Basta una separazione. Perché se devi pagare un altro affitto, non ce la fai. E metti l’apparecchio dentale del figlio, o la gita della figlia a Barcellona. Non ce la fai. I conti non tornano. Ci si finisce presto, nei guai. Cercando camere d’affitto improbabili, pensioni desolate, mangiando in trattorie dove sei tu lo straniero. Finendo in zona retrocessione del vivere. È quello che accade a Valerio Mastandrea nel film “Gli equilibristi” di Ivano De Matteo. Bel film italiano. Pare abbia sfiorato il concorso; è finito in apertura della sezione Orizzonti, e va bene così. Tra l’altro, è il primo film - negli ottant’anni di storia della Mostra - a essere visto, in contemporanea, anche sul Web. No, non su Youtube come un trailer qualunque. Ma con il primo esperimento di sala Web, con numero limitato di spettatori, biglietto da pagare, e possibilità di vedere il film solo in streaming. Però è una bella rivoluzione. E mentre la Mostra va verso il futuro, Mastandrea - nel film - va verso l’abisso. Lui un lavoro ce l’ha: in Comune, stipendio sicuro, cartellino da timbrare. Poi un tradimento, neanche troppo spiegato nel film, perché non ce n’è bisogno. Una moglie che non ce la fa più a sopportare. E allora, via. Se ne va. Da una casa neanche troppo bella allo squallore di amici con mamma novantenne. E poi peggio. Sgridato, umiliato, offeso da badanti filippini, faccendieri cinesi, pensionanti serbi, affittacamere esose. A tentare, sempre, di far quadrare i conti che non tornano mai. Cercando un doppio lavoro, per brutto che sia. E dormire in macchina, la mattina timbrare il cartellino, mangiare alla mensa di Sant’Egidio, non avere i soldi per il Luna Park del figlio. Si fa in fretta. Si fa in fretta ad abbruttirsi. E quando il cammino è iniziato, gli altri non hanno pietà. Dice tutto questo il film, e lo dice bene, con crudo realismo, ma senza retorica. Con la faccia di Mastrandrea, la sua barba di due giorni, i suoi jeans grigi da eterno ragazzo e le sue giacche stropicciate da fuori corso dell’esistenza. La dignità è un lusso, da sacrificare in fretta. E fingere, fingere che si sia ancora capaci di pagare un apparecchio per i denti, o la gita della figlia. Mastandrea, come sempre, non esagera, non ammicca, non alza la voce, non fa gli occhi tristi. Basta la situazione a raccontare tutto. Basta camminarci dentro, in quella discesa inappellabile nello schifo, nella mancanza di dignità. Diventi straniero nel tuo Paese. Diventi indesiderato, indesiderabile. E il bello - il brutto - è che è tutto molto vero. Applausi a Venezia.

La Stampa - Alessandra Levantesi Kezich

È una tipica storia di oggi, dove la crisi economica può (basta un niente!) arrivare a incidere in modo devastante su una normale quotidianità. In “Gli equilibristi” Valerio Mastandrea è un affettuoso, tranquillo padre di famiglia ma la scoperta di un suo occasionale tradimento sconvolge la moglie Barbora Bobulova che chiede la separazione. Con il cuore a pezzi lui lascia il tetto coniugale, senza pensare che due menage sono un lusso da ricchi. Lo stipendio da impiegato non basta e i tentativi di arrotondare si risolvono in un fallimento, precipitando l’uomo in una distruttiva spirale di degrado. Il film tocca un problema vero che coinvolge molti, ma non lo sviluppa abbastanza bene.

26 THE COMPANY YOU KEEP di Robert Redford**16-17 maggio 2013***(Il film uscirà nelle sale italiane il 20 dicembre 2012)*

Robert Redford (1937, Santa Monica – California). Attore in principio e poi anche regista, nonché ideatore del Sundance Film Festival, che ci permette di conoscere ogni anno nuovi registi di talento, è certamente una delle figure più eclettiche del cinema americano d'oggi, insieme a Eastwood e Allen. Chi non lo ricorda in *A piedi nudi nel parco*, accanto a Jane Fonda, o in *I tre giorni del Condor*, o *La stangata* (David di Donatello come miglior attore straniero), insieme a Paul Newman? Dopo aver studiato pittura e arti sceniche si dedica al teatro, dove debutta a Broadway in *"Tall Story"*, che lo porterà ad apparizioni televisive e poi ai grandi successi come attore. Oltre quelli già menzionati ci sono *Lo strano mondo di Daisy Clover* (1965) accanto a Natalie Wood sua amica ed ex compagna di scuola, premiato col Globe come giovane interprete. Nel 1982 il suo debutto come regista con *Gente comune*, tratto da un romanzo di Judith Guest, una pellicola preziosa in grado di comunicare l'idea di un dolore e di una rottura familiare. Conquista due Oscar, come miglior regista e miglior film, dopo avere ricevuto anche un Golden Globe. Dell'88 è *Milagro*, con Christopher Walken, e del 1994 *Quiz Show*, dove fa recitare Martin Scorsese, che gli procura una valanga di candidature agli Oscar e Bafta. Del 1998 è *L'uomo che sussurrava ai cavalli*, con l'esordio della giovanissima Scarlett Johansson, campione di incassi insieme a *Spy Game* del 2001. Nel 2011 filma *The Conspirator* e buon ultimo *The Company You Keep* del 2012, presentato in concorso a Venezia. Difficile ricordarli tutti i suoi film come attore o regista. Va magari ricordato un Oscar onorario come fondatore del Sundance che apre la strada al cinema indipendente (da Hollywood).

Interpreti: Robert Redford (Jim Grant), Shia LaBeouf (Ben Shepard), Julie Christie (Mimi Lurie), Richard Jenkins (Jed Lewis), Susan Sarandon (Sharon Solarz), Stanley Tucci (Ray Fuller), Nick Nolte (Donal)

Genere: thriller

Origine: USA

Soggetto: Lem Dobbs

Sceneggiatura:

Fotografia: Adriano Goldman

Musica: Cliff Martinez

Montaggio: Mark Day

Durata: 125'

Produzione: Voltage Pictures, Wildwood Enterprises, Kingsgate Films, Brightlight Pictures

Distribuzione: 01 Distribution

SOGGETTO: Jim Grant è un tranquillo padre single nonché un avvocato di successo, almeno fin quando la sua vera identità viene svelata da un giovane reporter a caccia di una storia. Ex pacifista radicale, l'uomo fugge infatti da un'accusa di omicidio che pende sulla sua testa dagli anni settanta: sarà quindi costretto a dimostrare la propria innocenza mentre tenta di fuggire ad una dilagante caccia all'uomo.

ANNOTAZIONI: Robert Redford è uno che bisogna ammirare per forza. È stato una delle più grandi stelle del firmamento hollywoodiano e invecchiando ha assunto una gravitas completamente inedita, diventando il paladino del cinema indipendente americano con il suo Sundance e proseguendo in un discorso cinematografico fatto sì di grandi nomi, ma percorso da tematiche importanti che lo elevano al di sopra di tutti i grossi film di Studio. *The Company You Keep* rientra perfettamente in questo cammino. Il film – interpretato da un cast stellare che annovera Shia LaBeouf, Stanley Tucci, Julie Christie, Susan Sarandon, Brendan Gleeson, Nick Nolte, Richard Jenkins e lo stesso Redford – ha il pregio di raccontare argomenti “pesanti” con una leggerezza narrativa da manuale. Redford si collega direttamente a un grande classico anni Settanta da lui interpretato, “Tutti gli uomini del presidente”.

MyMovies - Giancarlo Zappoli

Jim Grant è un avvocato vedovo che vive ad Albany (New York) con la figlia. In seguito all'arresto di una componente di un gruppo pacifista radicale attivo negli anni della guerra nel Vietnam rimasta in clandestinità per decenni, un giovane giornalista, Ben Shephard, avvia una serie di indagini. La prima ed eclatante scoperta è legata proprio a Grant. L'avvocato ha un falso nome e ha fatto parte del gruppo. Su di lui pende un'accusa di omicidio nel corso di una rapina in banca. Grant è costretto ad affidare la figlia al fratello e a fuggire. L'FBI e Shepard, separatamente e con motivazioni diverse, si mettono sulle sue tracce. "I segreti sono una cosa pericolosa, Ben. Pensiamo tutti che significa non solo conoscere qualcosa su un'altra persona, ma anche scoprire qualcosa su noi stessi". Così dice Jim Grant/Robert Redford al giovane giornalista che insegue lo scoop ma crede anche (e ancora) all'onestà altrui. Sono passati 32 anni dall'esordio alla regia di Redford con *Gente comune* ma la ricerca della verità (che aveva contraddistinto i personaggi portati sullo schermo come attore) ha preso il via allora e non si è ancora fermata. Redford non si limita a mettere in scena dei delle persone ma vuole anche 'conoscerle' nel senso più pieno del termine. Adattando un romanzo di Neil e decidendo di interpretare il ruolo principale fa anche di più. Omaggia anche il cinema dell'amico regista Sidney Pollack scomparso nel 2008 e, insieme a lui, il Pakula di *Tutti gli uomini del Presidente*.

Perché in *The Company You Keep* si ritrovano temi e tensioni di quello che fu il cinema democratico americano di cui Pollack fu uno degli autori di punta e Redford il suo interprete ideale. La figura del giornalista vede in gioco lo sguardo pulito di Shia LaBeouf contrapposto a quello routiniere e disilluso del suo capo Stanley Tucci e attraverso lui Redford ci fa sapere di non aver smesso di credere in un'informazione 'pulita'. Il suo è un *Come eravamo* visto a distanza e sotto una diversa angolazione. Grant, nel suo confronto con il passato e con le persone che ne avevano fatto parte, ha modo di leggere dentro se stesso scoprendo che rimanere ancorati a ciò che è stato significa rifiutarsi di crescere. Questo però non vuol dire abbandonare degli ideali ma ammettere gli errori commessi collocandoli nella giusta prospettiva. Redford continua a fare un cinema dal solido impianto narrativo, capace di far coesistere giovani attori con giganti del cinema come Julie Christie o Susan Sarandon. Con la giusta attenzione all'entertainment ma senza mai dimenticare la Storia delle persone e di una nazione.

ComingSoon.it - Federico Gironi

Chi pensava che fossimo solo noi italiani, o al massimo qualche francese, a far cinema che parla degli anni della contestazione, della meglio gioventù, dei sogni infranti, dei compagni che sbagliavano, si dovrà ricredere. Perché *The Company You Keep*, il film di Robert Redford tratto da un omonimo romanzo dei Neil Gordon, parla proprio di quello. Però, a differenza di quanto si usa dalle nostre parti, il suo *come eravamo* è tutto calato all'interno di una struttura industriale che mette le esigenze del cinema e del genere prima di tutto il resto. Soprattutto, prima delle più o meno legittime e apprezzabili rievocazioni nostalgiche. Allora, quello che Redford ha diretto e interpretato (nel ruolo di un ex membro di un'organizzazione terrorista che, dopo 30 anni vissuti sotto copertura, viene scoperto e braccato dall'FBI che lo ritiene responsabile di un omicidio) è prima di tutto un convenzionale thriller. Per quanto un thriller di stampo liberal e d'altri tempi, che assomma tutta una serie di convenzioni narrative (il giovane giornalista ambizioso, il ruolo della stampa, i federali

un po' ottusi, i legami sentimentali, il colpo di scena), pur sempre un thriller. Su questo scheletro, poi, Redford lavora ovviamente con uno spirito molto personale e che, come testimonia anche dalle sue ultime regie, lavora sul passato con forte spirito critico riguardo al presente. Assemblando un cast di grandi nomi, tutti amici di cinema e d'idee, l'americano sembra quasi ammettere implicitamente che lo scettro di grande icona liberal del cinema americano sia passato a George Clooney, e attraverso le peripezie del suo personaggio si ritaglia il ruolo di eminenza grigia, di ideologo, di archivista di una stagione invecchiata e segnata, ma ancora carica di senso e fascino, come il volto suo e di Julie Christie. Da un lato i duetti tra loro, così come quelli che coinvolgono gente come Nick Nolte, Susan Sarandon, Richard Jenkins, Sam Elliott; dall'altro quelli tra la vecchia guardia e il giovane reporter ambizioso e ficcanaso di Shia LaBeouf, incarnazione di una generazione che ha ricevuto in eredità un mondo che l'ha fatta cinica e ignorante. Non a caso solo tramite il sentimento, l'amore, e non la politica, si ricomporranno le fratture del passato e la nuova generazione imparerà e comprenderà. Nonostante le lungaggini, le rigidità e il suo essere un po' bolso, *The Company You Keep* è allora un film che si lascia guardare e apprezzare proprio per la sua natura intimamente museale. Il sospetto che un'operazione analoga, fatta in Italia, avrebbe infastidito è forte.

Film.it - Marco Triolo

Robert Redford è uno che bisogna ammirare per forza. È stato una delle più grandi stelle del firmamento hollywoodiano e invecchiando ha assunto una gravitas completamente inedita, diventando il paladino del cinema indipendente americano con il suo Sundance e proseguendo in un discorso cinematografico fatto sì di grandi nomi, ma percorso da tematiche importanti che lo elevano al di sopra di tutti i grossi film di Studio. *The Company You Keep* rientra perfettamente in questo cammino. Il film – interpretato da un cast stellare che annovera Shia LaBeouf, Stanley Tucci, Julie Christie, Susan Sarandon, Brendan Gleeson, Nick Nolte, Richard Jenkins e lo stesso Redford – ha il pregio di raccontare argomenti "pesanti" con una leggerezza narrativa da manuale. Redford si collega direttamente a un grande classico anni Settanta da lui interpretato, *Tutti gli uomini del presidente*, e sceglie come protagonista un giovane reporter (LaBeouf), intenzionato a scovare un ex membro dell'organizzazione di sinistra eversiva Weather Underground. L'uomo (Redford) si è nel frattempo rifatto una vita come avvocato e padre di famiglia, ma il passato torna a bussare alla sua porta quando una dei suoi vecchi compagni viene arrestata dall'FBI. C'è la volontà di difendere il buon nome del giornalismo, non esente da critiche (il personaggio di LaBeouf sembra agire più per la gloria dello scoop che per idealismo) ma visto come unico mezzo per trovare la verità ed esporre gli errori del passato. Salta subito in mente un altro film visto al Festival, *Disconnect*: lì, si perpetrava il solito stereotipo del giornalista sfruttatore, qui al contrario si riconosce l'importanza dell'informazione. È interessante anche come, in un'epoca in cui il cinema americano va a caccia di Osama Bin Laden e dei suoi colleghi, Redford punti il radar sul terrorismo "di casa". Peccato che la tensione che si accumula per tre quarti della pellicola si sgonfi repentinamente in un terzo atto che tira il freno a mano e risolve tutto a tarallucci e vino. Quasi Redford avesse paura di portare tutto alle estreme conseguenze, accontentandosi di un finale per famiglie che configura il film più come un dramma che come un thriller politico.

LOVE IS ALL YOU NEED di Susanne Bier

23-24 maggio 2013

(Il film uscirà nelle sale italiane a Natale 2012)



Susanne Bier (1960, Copenaghen) si diploma alla Danish School of film nel 1987, dopo aver studiato anche a Gerusalemme e specializzata in architettura a Londra. Esordio con una serie di video clip (Songlines) sulla rock band tedesca Alphaville, in auge negli anni '80. I suoi veri primi film però non escono in Italia, come Freud Living Home del 1991. In Italia arriva nel '94 Affari di famiglia. Nel 2004 un cambiamento nel suo percorso artistico con Non desiderare la donna d'altri, film che conquista un notevole successo in campo internazionale. Nel 2006 Dopo il matrimonio è candidato all'Oscar e conseguente il suo film hollywoodiano Noi due sconosciuti (2008). Riceve l'Oscar come miglior film straniero con In un mondo migliore del 2010. La commedia Love is All you Need del 2012 è una produzione tutta europea, dove sono coinvolte Danimarca, Svezia, Italia, Francia e Germania.

Interpreti: Pierce Brosnan, Kim Bodnia, Paprika Steen, Trine Dyrholm, Sebastian Jessen. Bodil Jørgensen, Line Kruse, Christiane Schaumburg-Müller, Molly Blixt Egelind, William Salicath, Thomas Jessing

Genere: commedia

Origine: Danimarca, Svezia, Italia

Sceneggiatura: Anders Thomas Jensen

Fotografia: Morten Søborg

Musica: Johan Söderqvist

Montaggio: Pernille Bech Christensen

Durata: 112'

Produzione: Zentropa Productions, Film i Väst, Lumière & Company, Teodora Film, Slot Machine, Liberator Productions

Distribuzione: Teodora Film

SOGGETTO: Per assistere alle nozze del figlio Patrick con la giovane Astrid, l'imprenditore ortofrutticolo danese Philip, arriva a Sorrento, dove si trova una sua villa immersa in un enorme limoneto. L'organizzazione del matrimonio, che fa tribolare la giovane coppia scatenando una serie di dubbi sul legame, gli permette di riavvicinarsi al figlio, con cui i rapporti sono logori da quando, in seguito alla morte della moglie, Philip si è dedicato anima e corpo al lavoro trascurando affetti e vita privata. Il soggiorno campano, inoltre, fa sì che riscopra anche le piccole gioie quotidiane, grazie all'incontro con Ida, la futura consuocera, una parrucchiera danese che non ha mai perso l'entusiasmo nonostante il cancro al seno che l'ha colpita e la rottura dal marito fedifrago dopo 25 anni di nozze.

ANNOTAZIONI: La Bier, tra le più capaci in quanto a impatto emotivo, passa alla commedia senza abbassare la forza delle emozioni: si ride, si fa il tifo per i protagonisti e ci si diverte ad assistere a bizzarri colpi di scena. L'intrattenimento romantico made in Denmark batte di gran lunga quello hollywoodiano degli ultimi tempi. Tutto è stato già visto, tutto viene complicato ulteriormente per tentare l'effetto sorpresa, eppure quella della Bier è una rom-com che non spara a salve. La regista non molla mai il cuore del suo cinema, mostrando e approfondendo spaccati di vita di gente che ha conosciuto il dolore e che esita a cercare un'altra occasione. Quello che i personaggi vogliono è tirare avanti: la felicità forse non è più importante e appartiene al passato. Basteranno due ore per ritrovare il cuore di una volta.

Eco del Cinema - Daniele Battistoni

La Bier torna dietro alla macchina da presa, dopo il bellissimo "In un mondo migliore", Premio Oscar come miglior film straniero, con un film in cui abbandona i toni drammatici dei precedenti lavori, per abbracciarne di più soavi, coi quali raccontare una storia di sentimenti. Il risultato è un film frizzante, solare e spiritoso, in cui c'è spazio per sentimenti intensi e romanticismo, ma anche per dubbi esistenziali, insoddisfazione, e il timore della malattia. Non si preoccupino gli estimatori d'annata della Bier, nonostante il tono leggero della pellicola, non manca quell'approfondimento emotivo dei personaggi che caratterizza le sue opere. L'organizzazione di un matrimonio in Italia da parte di due famiglie danesi, è l'input narrativo per mettere a nudo l'anima dei protagonisti, appartenenti a due famiglie che

più diverse non potrebbero essere, che si ritrovano sotto lo stesso tetto, a condividere non solo i preparativi della festa, ma anche pensieri ed emozioni. La Bier sceglie Trine Dyrholm per il personaggio di Ida, meravigliosa protagonista del già citato "In un mondo migliore", e le affianca un Pierce Brosnan più affascinante che mai; la coppia fa scintille, e i due attori sono talmente bravi da spiccare su tutti. Certo una Sorrento da cartolina, il giallo dei limoni e le note di "That's amore" fanno un po' troppo zuccheroso il contesto, e Brosnan sembra quasi troppo bello per essere vero, ma la regista scandinava sa elevare il racconto rendendo le vicende che racconta vive e reali, grazie alla sua straordinaria capacità di calarsi nell'intimo dei personaggi. Presentato alla 69a edizione della mostra del Cinema di Venezia ha portato nella kermesse una ventata di freschezza.

ARGO di Ben Affleck

30-31 maggio 2013



Ben Affleck (*Benjamin Géza Affleck-Boldt* nato Berkeley nel 1972) è divenuto noto nel 1995 con il film *Generazione X*, ha vinto un Premio Oscar nel 1998 per la miglior sceneggiatura originale insieme all'amico Matt Damon per il film *Will Hunting - Genio ribelle*, in cui ha un ruolo secondario. È stato protagonista di *Armageddon - Giudizio finale*, diretto da Michael Bay; lo stesso regista lo dirige nel 2001 in *Pearl Harbor*, accanto a Kate Beckinsale e Josh Hartnett. Famoso per le sue relazioni sentimentali, nel 1998 e 1999 è stato fidanzato con Gwyneth Paltrow, con la quale era protagonista di *Bounce*, mentre dal 2002 al 2004 è stato fidanzato con Jennifer Lopez, che aveva affiancato in *Amore estremo - Tough Love* e *Jersey Girl*. Nel 2003, durante le riprese di *Daredevil* ritrova nuovamente nel cast Jennifer Garner, sua futura e attuale moglie, dalla quale avrà due figlie ed un figlio. Nel 2007 ha diretto il fratello Casey nel film *Gone Baby Gone*, mentre nel 2010 è stato protagonista di *The Town*, suo secondo film da regista.

Interpreti: Ben Affleck (Tony Mendez), Bryan Cranston (Jack O'Donnell), Alan Arkin (Lester Siegel), John Goodman (John Chambers), Victor Garber (Ken Taylor), Tate Donovan (Bob Anders), Clea DuVall (Cora Lijek), Scoot McNairy (Joe Stafford), Rory Cochrane (Lee Schatz), Christopher Denham (Mark Lijek)

Genere: drammatico

Origine: Stati Uniti

Soggetto: basato su un estratto di "The Master of Disguise" di Antonio J. Mendez e sull'articolo del magazine "Wired" "The Great Escape" di Joshua Bearman tati Uniti

Sceneggiatura: Chris Terrio

Fotografia: Rodrigo Prieto

Musica: Alexandre Desplat

Montaggio: William Goldenberg

Durata: 120'

Produzione: Grant Heslov, Ben Affleck, George Clooney

Distribuzione: Warner Bros Picture Italia

SOGGETTO: 4 novembre 1979, la rivoluzione iraniana è al culmine. Un gruppo di militanti fa irruzione nell'Ambasciata USA a Teheran, portando via 52 ostaggi. Nella confusione però sei americani riescono a fuggire e trovano rifugio nella residenza dell'ambasciatore del Canada, Ken Taylor. Consapevoli che il tempo a disposizione prima di una tragica fine è molto ridotto, il governo canadese e quello statunitense chiedono l'intervento della CIA, che subito si rivolge a Tony Mendez, il miglior specialista in azioni di infiltrazione.

ANNOTAZIONI: i fatti sono autentici, ma è giusto aggiungere che l'intera operazione è rimasta top secret da parte della CIA fino a quando non fu declassificata dal Presidente Clinton nel 1997. E anche dopo la pubblicazione del libro di Tony Mendez nel 2000 e il resoconto di Joshua Bearman in *Wired* la maggior parte dell'opinione pubblica ha continuato ad ignorare la vicenda, "assurda e incredibile -dice Affleck- ma proprio perché accaduta ancora più affascinante". È indubbio che la storia entra in una dimensione inattesa nel momento in cui viene coinvolto il mondo del cinema. L'irruzione di Hollywood, regno della finzione per eccellenza, in una realtà tragica e incalzante crea le premesse per una forte e convincente cornice. Dice molto su quanto l'immaginario hollywoodiano abbia creato nel tempo in termini di credibilità e di fascino verso un pubblico internazionale. Dice che l'industria è in grado di adattarsi alle esigenze della Nazione, mettendosi in gioco tra vittorie e sconfitte, tra serietà e autoironia. Il film 'finto' ha delle premesse di evidente cattivo gusto, ma le persone coinvolte fanno di tutto per renderlo veritiero: inventandosi pubblicità, audizioni, provini, attori, costumi. Se il gioco di specchi del 'cinema nel cinema' funziona, è merito anche del Ben Affleck regista, che affida il copione ad uno stile ispirato ai drammi sociali anni '70, preciso, pulito, incisivo, sostenuto da una credibile tensione. Ne deriva una sorta di accurata sintesi del meglio e del peggio dell'american way of life, di quei fin troppo frequenti momenti in cui gli Stati Uniti sono chiamati a riflettere sul ruolo della propria supremazia. Senza effetti speciali, con discrezione e misura, Affleck dirige un bell'esempio di cinema tra cronaca e dramma.

MyMovies - Gabriele Niola

Un'opera di sorprendente solidità, animata da un'etica di ferro e dalla capacità di fondere azione da cinema di guerra, commedia hollywoodiana e dramma storico.

POPULAIRE di Régis Roinsard

6-7 giugno 2013

*(Il film uscirà nelle sale italiane nel prossimo futuro)**La manifestazione di fine stagione e premiazione CineCortoRomano si svolgerà venerdì 7 giugno 2013 alle ore 19,00.**Per la sola giornata di venerdì 7 giugno 2013 il primo spettacolo avrà inizio alle ore 15,00.**Gli orari dei successivi spettacoli verranno confermati con apposita nota.**Gli orari di giovedì 6 giugno 2013 non subiranno alcuna variazione*

Régis Roinsard è noto come autore di documentari e videoclip musicali. Tra il 1995 e il 2005 ha diretto quattro cortometraggi, presentati e premiati in numerosi festival internazionali. Nel 2005 ha realizzato per il canale televisivo France 4 il documentario *Rendez-vous avec Jane*, sulla carriera dell'attrice e cantante Jane Birkin. Tra il 2006 e il 2010 è stato attivo anche come regista di spot pubblicitari. *Populaire* è il suo primo lungometraggio.

Interpreti: Romain Duris, Déborah François, Bérénice Bejo, Shaun Benson, Mélanie Bernier, Miou-Miou, Nicolas Bedos, Frédéric Pierrot

Genere: commedia

Origine: Francia, Belgio

Sceneggiatura: Daniel Presley, Régis Roinsard, Romain Compingt

Fotografia: Guillaume Schiffman

Musica: Rob

Montaggio: Laure Gardette, Sophie Reine

Durata: 111'

Produzione: Les Productions du Trésor, La Compagnie Cinématographique Européenne, Panache Productions

Distribuzione: Bim Distribuzione

SOGGETTO: Primavera 1958. Rose Pamphyle ha 21 anni e vive con suo padre, un burbero vedovo titolare dell'emporio di un piccolo villaggio in Normandia. Rose è promessa in sposa al figlio del proprietario dell'autofficina e l'attende un destino di casalinga docile e devota. Ma Rose non vuole saperne di una vita del genere. Così decide di partire per Lisieux, dove il trentaseienne Louis Echard, carismatico titolare di un'agenzia di assicurazioni, sta cercando una segretaria....

ANNOTAZIONI: *Più veloce, più veloce*” è il mantra ripetuto da Louis in tutto il corso del film, che è anche la chiave registica utilizzata da Régis Roinsard. *Populaire*, infatti, si gioca tutto su una questione di ritmo, esaltato da un montaggio serrato e sottolineato dall'incessante battere dei tasti della protagonista e da una sincopata colonna sonora d'antan, che oscilla dal rock allo swing, senza ovviamente tralasciare l'immanicabile “Cha cha cha della segretaria”. Del resto, come insegnano i maestri del genere, la commedia è tutta una questione di tempistica e, da questo punto di vista, pur essendo alla sua prima prova dietro la macchina da presa, Roinsard dimostra di conoscere alla perfezione tutti i meccanismi della screwball comedy, che riproduce in maniera quasi cronometrica, omaggiando in maniera più o meno esplicita svariati classici del genere firmati da geni come Howard Hawks, Billy Wilder e naturalmente George Cukor (del resto Rose tappezza le pareti della sua camera con fotografie di Audrey Hepburn e Marilyn Monroe). Proprio come in *The Artist*, qualunque aspetto, dalla fotografia al design scenografico, passando per i costumi, è ricostruito in maniera certosina per riprodurre gli originali di quegli anni. *Populaire*, insomma, risulta confezionato impeccabilmente da ogni punto di vista. Da un lato il film si avvale di una sceneggiatura “blindata” che si sviluppa esattamente secondo i canoni tradizionali del genere, ma che ribalta la prospettiva dei rapporti tra sessi attualizzandola in chiave moderna e attribuendo un ruolo di emancipazione e libertà al personaggio di Rose. Dall'altro, può contare su degli interpreti perfettamente calati all'interno di questo immaginario di riferimento, a partire dai protagonisti, il magnetico Romain Duris e la radiosa Déborah François, che creano un'immediata empatia con gli spettatori; ma anche i comprimari Bérénice Bejo e Shaun Benson si dimostrano eccellenti. Il risultato, esattamente come per *The Artist*, è un prodotto “popolare” come sottolinea anche il suo stesso titolo, ovvero un omaggio cinefilo costruito secondo tutti i crismi per piacere al grande pubblico e per sbancare ai botteghini.

NOTE DI REGIA: “Ho sempre avuto interesse per la storia della scrittura e in particolare della macchina da scrivere, un'invenzione-simbolo, creata per scrivere velocemente. Ed è questo concetto dell'andare sempre “più veloce” che mi affascina. Ad attrarmi è il percorso della macchina da scrivere non in quanto oggetto alla moda, ma piuttosto come oggetto consacrato alle segretarie e ai campionati di dattilografia. Ho cercato di capire perché, giunta una certa epoca, la dattilografia è stata sul punto di diventare uno sport. Cercavo da tempo di scrivere una storia incentrata sullo sport, perché è un modo appassionante per raccontare il mondo, e ho preferito scegliere questo sport inusuale invece che un gioco universale. Ho filmato le gare di dattilografia con l'intento di far percepire allo spettatore la concentrazione, il movimento e la tensione; tutte cose che al giorno d'oggi si sono perse con l'abitudine a seguire gli eventi sportivi ripresi con camere multiple”.

Appuntamenti di Programma

I DIBATTITI A FINE CICLO: sono previsti sette dibattiti, che si terranno alle ore 18.00 del martedì successivo alla fine di ciascun ciclo di film, nella saletta conferenze di Via Nomentana 333/c.

IL CALENDARIO:

- 27 novembre 2012** – “Non tutti possono far parte della storia mentre avviene!” da “The Lady”;
18 dicembre 2012 – “Vulgare! È un politico!” da J. Edgar;
29 gennaio 2013 – “(..)Siamo ogni persona, ogni cosa, la cui esistenza ci abbia influenzato, siamo tutto quello che accade dopo che non esistiamo più, e ciò che non sarebbe accaduto se non fossimo mai esistiti!” da Almanyà;
26 febbraio 2013 – “Magia del cinema : quando ripenso a lei vedo il sogno diventare realtà. Ed il mio unico talento fu di tenere gli occhi aperti!” da Marilyn;
26 marzo 2013 – “Nei suoi film è sempre presente la morte. Quale è la sua opinione attuale sulla morte? La mia opinione sulla morte è sempre la stessa : sono assolutamente contrario !” da Woody;
30 aprile 2013 – “Da quando ho conosciuto l’arte, sta cella è diventata na’ prigione!” da Cesare deve morire;
28 maggio 2013 – “Se ami qualcuno, tienilo sempre vicino a te!” da The Company You Keep.

L’Assemblea annuale dei soci: 10 dicembre 2012 ore 17.00, presso la sede di Via Nomentana 333/c

Settimana Culturale: dall’11 marzo al 15 marzo 2013 - ad inviti - “**Premio Cinema Giovane & Festival delle opere prime**” IX edizione; Mostra Concorso di arti figurative

Corsi culturali, organizzati dal’UPTER, presso saletta conferenze del Cinecircolo, calendario a parte

LA MANIFESTAZIONE DI FINE STAGIONE E PREMIAZIONE CINECORTOROMANO:

venerdì 7 giugno 2013, ore 19.00 - *Nota:* per la sola giornata di venerdì 7 giugno 2012 il primo spettacolo avrà inizio alle ore 15.00. Gli orari dei successivi spettacoli verranno confermati con apposita nota

Eventi speciali ed altre manifestazioni, in data da definire, verranno comunicati per l’occasione

LE CONVENZIONI DEL CINECIRCOLO ROMANO

L’associazione riconosce quote agevolate per le associazioni convenzionate. I dipendenti **INPS**, i tesserati **INFOROMA**, i soci **UPTER**, i tesserati **BIBLIOCARD** che per la prima volta si iscrivono al Cinecircolo Romano, potranno usufruire delle seguenti riduzioni:



€ 79,00 ordinaria; € 65,00 senior e junior

€ 84,00 ordinaria; € 69,00 senior e junior

FONDAZIONE CINEMA PER ROMA - Con la convenzione stipulata con il Cinecircolo Romano la Fondazione riconosce, previa esibizione della tessera associativa, una riduzione del 15% biglietti interi individuali fino ad un massimo di quattro per evento.



I TEATRI

Sconti direttamente al botteghino previa esibizione della tessera associativa del Cinecircolo - stagione 2012/2013

Teatro Golden - Via Taranto (0670493826); **Teatro Italia** - Via Bari, 18 (0644239286);

Teatro Greco - Via Leoncavallo, 10/16 (068607513); **Teatro Vittoria** - Piazza Santa Maria Liberatrice, 11 (065781960/int 3)

LE VISITE GUIDATE

Tutti gli associati del CINECIRCOLO ROMANO beneficiano della convenzione stipulata tra INFO.ROMA.IT e l’Associazione, che consente di partecipare alle attività organizzate dall’Associazione Info.Roma.it. Tale convenzione permette di ottenere gratuitamente il rilascio della tessera di iscrizione. Quale strumento di riconoscimento per beneficiare della Convenzione, gli associati e le persone al seguito del CINECIRCOLO ROMANO potranno comunicare al momento della prima partecipazione l’appartenenza all’associazione affiliata e dovranno comunque presentare la tessera associativa stagione 2012/2013.



Per prenotare una visita direttamente sul sito WWW.INFO.ROMA.IT o al 327.5798923.

PROGRAMMA 48° ANNO

4/5 ottobre	–	<i>rinnovi</i> - The Lady di Luc Besson
25/26 ottobre	–	<i>inaugurazione</i> - Quasi amici di Olivier Nakache ed Eric Toledano
8/9 novembre	–	Miracolo a Le Havre di Aki Kaurismäki
15/16 novembre	–	Emotivi anonimi di Jean-Pierre Améris
22/23 novembre	–	Hugo Cabret di Martin Scorsese
29/30 novembre	–	J. Edgar di Clint Eastwood
6/7 dicembre	–	Il pescatore di sogni di Lasse Hallström
13/14 dicembre	–	Romanzo di una strage di M. T. Giordana
20/21 dicembre	–	Almanya - la mia famiglia va in Germania di Y. Samdereli
10/11 gennaio	–	Molto forte, incredibilmente vicino di Stephen Daldry
17/18 gennaio	–	Posti in piedi in Paradiso di Carlo Verdone
24/25 gennaio	–	Texas Killing Fields di Ami Canaan Mann
31 gennaio/1 febbraio	–	L'amore dura tre anni di Frédéric Beigbeder
7/8 febbraio	–	Il primo uomo di Gianni Amelio
14/15 febbraio	–	Monsieur Lazhar di Philippe Falardeau
21/22 febbraio	–	Marilyn di Simon Curtis
28 febbraio/1 marzo	–	Margin Call di J.C. Chandor
7/8 marzo	–	Cena tra amici di A. de La Patellière e Mathieu Delaporte

da lunedì 11 marzo a venerdì 15 marzo 2013

Settimana culturale – Premio Cinema Giovane IX edizione – 10 film ad inviti

21/22 marzo	–	Woody di R. B. Weide
4/5 aprile	–	The Way Back di Peter Weir
11/12 aprile	–	Il rosso e il blu di Giuseppe Piccioni
18/19 aprile	–	Un sapore di ruggine e ossa di Jacques Audiard
mercoledì 24 aprile	–	Cesare deve morire di P. e V. Taviani

unica giornata con 4 spettacoli a prenotazione: 16.00/17.00/19.00/21.00

2/3 maggio	–	Reality di Matteo Garrone
9/10 maggio	–	Gli equilibristi di Ivano De Matteo
16/17 maggio	–	The Company You Keep di Robert Redford
23/24 maggio	–	Love Is All You Need di Susanne Bier
30/31 maggio	–	Argo di Ben Affleck
6/7 giugno	–	Populaire di Régis Roinsard

**Venerdì 7 giugno 2013 – ore 19.00 - Manifestazione di chiusura
con proiezione e premiazione concorso CineCortoRomano**

Nota: per la sola giornata di venerdì 7 giugno 2013 il primo spettacolo avrà inizio alle ore 15.00.

Gli orari dei successivi spettacoli verranno confermati con apposita nota.

Gli spettacoli di giovedì 6 giugno 2013 rimarranno invariati (16.00/18.30/21.15)

per info: Via Nomentana 333/c - 068547151 - www.cinecircoloromano.it

**La segreteria dell'Associazione presso l'Auditorio San Leone Magno
è attiva nei giorni di spettacolo dalle ore 17.00 sino alle ore 21.30,
salvo diversamente indicato (06 8543216)**

5 per MILLE: senza alcun onere aggiunto, al momento della denuncia dei redditi è possibile devolvere il contributo del 5 per mille al Cinecircolo Romano - codice **80258690587**

